

Società dei Territorialisti e delle Territorialiste **ONLUS**

SCIENZE *del* TERRITORIO

Rivista di Studi Territorialisti



Genere e progetto dei luoghi
volume 11, numero 2, 2023

ISSN 2384-8774 (print)
2284-242X (online)



Società dei Territorialisti e delle Territorialiste ONLUS

SCIENZE *de*l TERRITORIO

Rivista di Studi Territorialisti

volume 11, numero 2, 2023

Genere e progetto dei luoghi

Gender and project of places



Firenze University Press

SCIENZE *del* TERRITORIO

Rivista di studi territorialisti

ISSN (print) 2384-8774
ISSN (online) 2284-242X

Direttore / Editor-in-chief

Paolo Baldeschi

Vicedirettori / Assistant editors-in-chief

Luciano De Bonis (Università del Molise)

Maria Rita Gisotti (Università di Firenze)

Comitato scientifico internazionale / International scientific committee

Alessandro Balducci (Politecnico di Milano)

Angela Barbanente (Politecnico di Bari)

Piero Bevilacqua (Università di Roma "La Sapienza")

Stefano Bocchi (Università di Milano)

Luisa Bonesio (Università di Pavia)

Gianluca Brunori (Università di Pisa)

Lucia Carle (École des Haute Études en Sciences Sociales, Paris)

Pier Luigi Cervellati (Università di Bologna)

Françoise Choay (Universités de Paris I et VIII)

Dimitri D'Andrea (Università di Firenze)

Xavier Guillot (Ecole d'Architecture de Bordeaux)

Sylvie Lardon (AgroParisTech, Clermont Ferrand)

Pierre Larochelle (Université Laval, Québec)

Serge Latouche (Université de Paris - Sud)

Francesco Lo Piccolo (Università di Palermo)

Luca Mercalli (Società Meteorologica Italiana, Bussoleno)

Massimo Morisi (Università di Firenze)

Tonino Perna (Università di Messina)

Keith Pezzoli (University of California at San Diego)

Jan Douwe van der Ploeg (Wageningen University)

Daniela Poli (Università di Firenze)

Wolfgang Sachs (Wuppertal Institut, Wuppertal)

Enzo Scandurra (Università di Roma "La Sapienza")

Vandana Shiva (Navdanya International, New Delhi)

Alberto Tarozzi (Università del Molise)

Robert L. Thayer (University of California at Davis)

Giuliano Volpe (Università di Foggia)

Comitato editoriale / Editorial board

Ilaria Agostini (Università di Bologna)

Agnès Berland-Berthon (Université Bordeaux Montaigne)

Alberto Budoni (Università di Roma "La Sapienza")

Lidia Decandia (Università di Sassari)

Giuseppe Dematteis (Politecnico di Torino)

Pierre Donadieu (Ecole Nationale Supérieure du Paysage, Versailles)

Anna Marson (Università IUAV di Venezia)

Ottavio Marzocca (Università di Bari "Aldo Moro")

Alberto Matarán Ruiz (Universidad de Granada)

Rossano Pazzagli (Università del Molise)

Luigi Pellizzoni (Università di Pisa)

Filippo Schilleci (Università di Palermo)

Caporedattore / Managing editor

Angelo M. Cirasino

Redazione / Editorial staff

Chiara Belingardi

Elisa Butelli

Claudia Cancellotti

Luana Giunta

Daniele Vannetiello

volume 11, numero 2, 2023

Gender and project of places

Genere e progetto dei luoghi

a cura di **Chiara Belingardi** e **Daniela Poli**

Progetto grafico: Andrea Saladini e Angelo M. Cirasino con Maria Martone.

Cura redazionale, editing testi e grafiche, ottimizzazione grafica, post-editing, impaginazione, ricerca e gestione immagini, gestione della piattaforma digitale: Angelo M. Cirasino.

Gestione operativa dei processi di *peer review*: Chiara Belingardi.

In copertina: logo ufficiale del Master interuniversitario di II livello "Città di Genere. Metodi e tecniche di pianificazione e progettazione urbana e territoriale" (<https://master-cittadigenere.wordpress.com/>), particolare; disegno di Eni Nurihana, 2022, per gentile concessione dell'autrice. Alle pp. 19, 29 e 111 particolari successivi della stessa immagine.



CC BY 4.0, 2023 Firenze University Press

Università degli studi di Firenze - Firenze University Press

via Cittadella, 7 - 50144 Firenze, Italy

www.fupress.com

Printed in Italy

INDICE

Gender and project of places Genere e progetto dei luoghi

a cura di **Chiara Belingardi** e **Daniela Poli**

	Issues raised by Alberto Magnaghi	
	- Le questioni poste da Alberto Magnaghi PAOLO BALDESCHI	6
	Editorial	
	- Editoriale CHIARA BELINGARDI, DANIELA POLI	15
VISIONI	Women's gaze on the city	
	- Lo sguardo delle donne sulla città ZAIDA MUXI MARTÍNEZ	20
SCIENZA IN AZIONE	Bodies and spaces of insanity. Towards a new care bond between the city and psychiatric vulnerabilities	
	- Corpi e spazi della follia. Verso un nuovo legame di cura tra territorio e vulnerabilità psichiatriche MADDALENA ROSSI	30
	Places 'out-of-place'	
	- Spazi 'fuori-luogo' MARIA FIERRO	42
	- Is Brussels a 'Care city'? A gender investigation on the effects of the public transportation system on carers' lives AGNESE MARCIGLIANO, STEFANIA RAGOZINO, MARCELLA CORSI	53
	- The making of a feminist urban space and commons: the case of Montevideo's Plaza las Pioneras CHARMAIN LEVY	73
	Urban spaces of relation, protection and sharing as care places and common goods: the cases of 'iMorticelli' in Salerno and 'LGBTQIA+ Centre' in Prato	
	- Spazi urbani di relazione, presidio e condivisione come luoghi di cura e beni comuni: i casi di 'iMorticelli' a Salerno e del 'Centro LGBTQIA+' a Prato ELISA BUTELLI, ANTONIETTA IZZO, MARIA VISCIANO	84
	Sharing the care places. A gender perspective on collective housing	
	- Condividere i luoghi della cura: una prospettiva di genere sull'abitare collettivo ÉRICA MARTINS, VALENTINA NOVAK, LILY SCARPONI, GIULIA PIAZZA	93

Towards a shared re-signification of space: the ethics of care in the feminist commoning
- Per una risignificazione condivisa dello spazio: l'etica della cura nel commoning femminista
FRANCESCA BRUNORI, VIRGINIA MUSSO 101

Experimenting a heritage approach to forest conservation and management: the Majella National Park Forest Portal
- Sperimentare un approccio patrimoniale alla conservazione e gestione dei boschi: il Portale Forestale del Parco Nazionale della Majella
TEODORO ANDRISANO, MONICA BOLOGNESI 112

**RIFLESSIONI
SUL PROGETTO
TERRITORIALISTA**

Le questioni poste da
Alberto Magnaghi

Issues raised by Alberto Magnaghi Le questioni poste da Alberto Magnaghi

Paolo Baldeschi*

*Formerly University of Florence, Department of Architecture; mail: paolo.baldesch@gmail.com

Peer-reviewed, open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0



How to cite: BALDESCHI P. (2023), "Le questioni poste da Alberto Magnaghi", *Scienze del Territorio*, vol. 11, n. 2, pp. 6-13, <https://doi.org/10.36253/sdt-14960>.

First submitted: 2023-12-11

Accepted: 2023-12-17

Online as Just accepted: 2023-12-19

Published: 2023-12-29

Abstract. Making memory operational means calling it back into play and, when necessary, even into question: in this key, the article tries to identify, in Alberto Magnaghi's rich and complex thought, some limits and criticalities that, in a future perspective, may represent as many 'growing points' for territorialist science and culture.

Keywords: territorialism; anthropocentrism/eurocentrism; territorial heritage; communities/migrations; urban bioregion.

Riassunto. Rendere operante la memoria vuol dire rimetterla in gioco e, quando occorre, anche in discussione: in questa chiave, l'articolo prova a individuare, nel pensiero ricco e complesso di Alberto Magnaghi, alcuni limiti e criticità che, in prospettiva futura, possono rappresentare altrettanti 'punti di crescita' della scienza e della cultura territorialiste.

Parole-chiave: territorialismo; antropocentrismo/eurocentrismo; patrimonio territoriale; comunità/migrazioni; bioregione urbana.

In queste note una riflessione su alcune questioni poste, in forma di problemi e orientamenti di ricerca, dagli ultimi scritti di Alberto Magnaghi, e ben documentate in un recente libro dedicato allo stato attuale dell'arte dell'*Ecoterritorialismo* (MAGNAGHI, MARZOCCA 2023). L'intento non è chiaramente quello di 'fare i conti' con un'eredità ingombrante, compito che sarebbe tanto arduo quanto di poco interesse, vista l'indiscutibile fecondità del pensiero di Alberto Magnaghi – un pensiero ricco, complesso, giocato su vari livelli, da quello scientifico e pragmatico a quello poetico e artistico (Magnaghi nel profondo è sempre architetto). È piuttosto un tentativo, necessariamente parziale e *in fieri*, di individuarvi alcuni limiti e criticità che, in prospettiva futura, possono rappresentare altrettanti 'punti di crescita' della scienza territorialista.

Il territorialismo è difatti una scienza o, più precisamente, un insieme coerente di paradigmi, alla cui costruzione hanno contribuito (e continuano a farlo) diverse discipline ed esperienze. Allo stesso modo della Società scientifica che lo promuove, la Società dei Territorialisti/e, ha perciò una proficua varietà di approcci il cui tratto comune è di fare i conti con la realtà – una realtà che cambia rapidamente e sempre più dipende da flussi esterni ai luoghi dell'abitare, su cui esercita una pressione negativa e deterritorializzante. Ora, proprio perché il radicamento degli abitanti nel loro territorio è un caposaldo del pensiero di Alberto Magnaghi, dobbiamo constatare che i luoghi, là dove dovrebbe darsi un potere endogeno, sono minacciati non solo dalla consolidata internalizzazione del lavoro, dei mercati e degli *assets* finanziari materiali o immateriali, ma anche da più recenti cambiamenti nel quadro mondiale: tra questi,

il viraggio verso destra della politica mondiale, la crescente debolezza degli Stati nei riguardi di un capitalismo cieco se non suicida, le prospettive di comando e di asserimento legate all'uso del potere dell'IA, le pandemie cronicizzate *ad usum vaccini*, le guerre ricorrenti, deprecate a parole ma benvenute consumatrici di capitale in cerca di allocazione. Il tutto in un quadro estremamente critico di cambiamento climatico che prelude, tra l'altro, a inarrestabili migrazioni di massa. In una parola, molti contesti del territorio stanno cambiando in una direzione fortemente negativa e di questo il territorialismo deve tenere conto. Le questioni cui si è accennato sono perciò fisiologiche in un cantiere che deve interagire con realtà mutevoli; creano problemi, talvolta antinomie, ma anche sollecitazioni per nuove ipotesi teoriche e sperimentazioni.

La ricchezza e la complessità del pensiero di Alberto Magnaghi, già notate, moltiplicano i campi da esplorare; occorre perciò fare delle scelte. Tra i paradigmi più importanti della sua produzione scientifica, di seguito ne sono proposti quattro fra loro collegati, condivisi e tradotti sapientemente da Anna Marson, all'epoca Assessora all'Urbanistica della Regione Toscana, nell'articolato della Legge di governo del territorio di quella Regione,¹ nonché sperimentati in tre Piani esemplari: il PTC della Provincia di Prato e i Piani paesaggistici di Puglia e Toscana.²

Un primo gruppo di paradigmi discende dalla fondamentale concettualizzazione del territorio come *neoeosistema prodotto dalla coevoluzione tra insediamenti umani e ambiente*; una definizione che, fraintendendo, è valsa al pensiero di Magnaghi la critica di antropocentrismo. Una critica infondata perché il vero antropocentrismo implica che natura e ambiente siano piegati all'interesse dell'uomo, inteso biblicamente come padrone del creato. Il pensiero territorialista sposta – è vero – l'attenzione da un'ecologia 'naturale' a un'ecologia di cui l'uomo è parte attiva; ma questi è solo un coprotagonista che agisce tendenzialmente in accordo con la natura, comprendendone e rispettandone i principi e la storia evolutiva in modo che creatività umana e ambientale operino in sinergia.

La presunzione antropocentrica, per quanto errata, segnala piuttosto un limite spaziotemporale del pensiero territorialista, cioè che la sua pertinenza e il suo significato euristico valgono dove nel corso dei secoli, a volte dei millenni, mediante "processi coevolutivi" si è formato un territorio dotato di strutture e segni stratificati – anche se talvolta visibili solo come tracce. "Il territorio è terra (natura) trasformata dall'uomo, 'crosta' terrestre costruita dalle società umane" (MAGNAGHI 2020, 43). Si deve concludere che il territorialismo ha come orizzonte di riferimento lo spazio modellato dall'uomo, caratteristico di gran parte dell'Europa, ancor più dell'Europa affacciata sul Mediterraneo e, in generale, del mondo dotato di profondità storica; ha poco da dire – per le stesse ragioni – a riguardo di 'neo-territori' o 'non-territori', quelli la cui storia è da poco cominciata o in senso stretto non è mai esistita. Nasce, perciò, il problema di come il pensiero territorialista debba tener conto di quelle parti della terra escluse dalla definizione di territorio: cioè di quelle regioni del mondo (ormai poche) dove la mano dell'uomo non ha modificato la natura perché ne è stata (è?) parte consapevole (GRAEBER, WENGRROW 2021); o dove l'opera dell'uomo è stata minima, come nelle zone desertiche o nelle zone artiche, pur tuttavia abitate dall'uomo; o dove l'uomo abitante è stato del tutto assente. Questi 'non-territori' hanno un'importanza ecologica fondamentale e, come tali, non possono non interessare anche 'la crosta' co-creata dall'uomo.

¹ Legge Regionale della Toscana 10 Novembre 2014, n. 65 "Norme per il governo del territorio".

² Le denominazioni ufficiali dei tre strumenti sono: Piano Territoriale di Coordinamento della Provincia di Prato, Piano Paesaggistico Territoriale Regionale della Puglia, Piano di Indirizzo Territoriale con valenza di Piano Paesaggistico della Regione Toscana.

È ovvio che il territorio è parte del sistema olistico Terra, perciò tutto quello che accade, nel bene (ad esempio la foresta amazzonica che regola e condiziona il clima dell'intero pianeta) e nel male (là dove le intraprese umane sono state devastanti con estese deforestazioni, infrastrutture invasive, sfruttamento esasperato delle risorse fossili, ecc.), per interconnessione ecologica produce impatti che, nel quadro contestuale negativo cui abbiamo fatto cenno, hanno quasi sempre un valore de-territorializzante se non addirittura catastrofico. Ha ragione Magnaghi a sottolineare che Gaia, dopo qualsiasi sconvolgimento causato o meno dall'uomo, sempre rinasce e in questo senso il territorio – come l'uomo del resto – è soltanto un incidente; considerazione, in definitiva, che indica l'estrema fragilità di entrambi e pone al territorialismo, oltre che problemi analitici, soprattutto problemi progettuali, in particolare a riguardo della bioregione urbana.

Fondamentale anche un secondo paradigma, quello di "patrimonio territoriale", proposto da Magnaghi come superamento del concetto di risorsa – il cui valore è misurato solo in termini di utilità – e definito nella Legge di governo del territorio della Toscana come

l'insieme delle strutture di lunga durata prodotte dalla coevoluzione fra ambiente naturale e insediamenti umani, di cui è riconosciuto il valore per le generazioni presenti e future. Il riconoscimento di tale valore richiede la garanzia di esistenza del patrimonio territoriale quale risorsa per la produzione di ricchezza per la comunità.³

In realtà, a parte la sottolineatura strutturale, i concetti di territorio e di patrimonio territoriale finiscono quasi per coincidere.⁴ Una ipotesi di studio potrebbe essere che la definizione di territorio abbia un carattere generale, mentre quella di patrimonio territoriale – fatto salvo il fondamentale valore di esistenza – debba essere 'tagliata' a misura del luogo specifico in cui viene applicata. Possiamo fare molti esempi a questo proposito, ma mi limito a citare il caso del comprensorio apuano: dove la definizione della Legge toscana non può dare conto dell'importanza del patrimonio-risorsa marmo. Qui il 'patrimonio' è fatto dall'esistenza e dal funzionamento di un complesso ecosistema, coevolutivo tra uomo e natura, basato sulla millenaria e misurata escavazione del marmo e sulla produzione e distribuzione degli acquiferi che, a loro volta, formano diverse configurazioni territoriali – dove entrano in gioco gli aspetti strutturali, ma in seconda battuta – in relazione alle caratteristiche dei territori attraversati.

In quanto all'essere "risorsa per la ricchezza della comunità", purtroppo occorre notare che la società apuana è fortemente divisa a questo proposito: il marmo come risorsa sfruttata in modo forsennato dalle imprese di escavazione, spesso in spregio non solo dei piani di recupero, ma anche dei limiti e delle regole ambientali contrattualmente sottoscritte; eredità preziosa, invece, per i veri amici delle Apuane che non considerano il marmo come una sostanza inanimata, ma come uno straordinario patrimonio identitario e paesaggistico, la cui costituzione materiale lo rende grande ricettore e distributore delle acque meteoriche. Non, quindi, il marmo come oggetto, ma come soggetto vitale e possibile volano di una ricchezza non effimera e non distruttiva.

³L.R. 65/2014, art. 3, c. 1.

⁴"La definizione che ho proposto per la voce 'territorio', afferma Magnaghi nel suo *Dizionario territorialista*, "ne evidenzia immediatamente il carattere di patrimonio territoriale di lunga durata" (MAGNAGHI 2020, 46).

In base a quanto finora accennato, sembra che sia problematica (e forse inutile) una definizione di “patrimonio territoriale” abbastanza sintetica da adattarsi alle peculiari caratteristiche di ogni luogo. Secondo il pensiero territorialista ogni luogo,⁵ nella sua dimensione sociale, è o dovrebbe essere capace di riconoscere il proprio patrimonio, di cui le eventuali definizioni normative tutt'al più possono fungere da traccia; ed è un concetto – quello di patrimonio territoriale – che si precisa di volta in volta mediante la pratica piuttosto che nella teoria, assumendo un ruolo maieutico ed educativo e promuovendo una ri-scoperta di identità fisiche e culturali di origine comunitaria. In una parola, il concetto di “patrimonio territoriale” ha una costellazione di significati difficilmente istituzionalizzabili in una formula buona per qualsiasi scala e qualsiasi situazione.

Un terzo gruppo di paradigmi, forse il più problematico, riguarda l'esistenza attuale o potenziale di comunità o neo-comunità 'autocefale' rispetto a un loro territorio. Molti studi, a partire da quelli pionieristici di Arnaldo Bagnasco (1999) e Giacomo Becattini (1987; 1998) sui distretti della Terza Italia, fino a quelli recenti di Sergio De La Pierre (2023) e Aldo Bonomi (2023), hanno dimostrato che nel nostro Paese esistono numerose forme di gestione comunitaria intimamente legate a specifici luoghi e/o attività produttive. È, inoltre, pacifico che non si tratta della sopravvivenza di forme precapitalistiche o, qualora esistano ancora legami con un passato premoderno, di una sorta di traccia su cui si innestano nuove relazioni economiche e sociali. Non bisogna, peraltro, assumere che ogni forma di aggregazione comunitaria sia *ipso facto* necessariamente virtuosa, essendo gli aspetti positivi e negativi spesso contenuti *in nuce* nella sua stessa formazione, soprattutto quando questa dipenda da fenomeni migratori. Esempio è quanto avvenuto a seguito della rivoluzione industriale, con processi di migrazione interna come quelli che hanno dato luogo alle comunità degli *slums* (WILSON 2019, 63-64)⁶ in Inghilterra; o con processi di migrazione esterna – tipicamente negli Stati Uniti – dove irlandesi, tedeschi, polacchi, italiani, cinesi hanno dato origine a società di assistenza reciproca, ma anche ad alto tasso di criminalità. Il fatto da sottolineare è che, paradossalmente, sono state proprio le condizioni miserabili dei quartieri dove trovavano residenza i migranti, cioè le case affollate, i vicoli angusti, la stretta contiguità spaziale, a originare e far crescere uno spirito comunitario, perciò intimamente legato alle caratteristiche fisiche e urbanistiche dei luoghi di nuovo insediamento.

Nel corso degli anni queste 'comunità difensive' sono state spesso riassorbite dalla società ospitante, più raramente sono rimaste relativamente impermeabili a influenze culturali esterne e, in parallelo, legate ai luoghi di provenienza. In sintesi, il formarsi (e il disgregarsi) di molte comunità è legato ai flussi migratori, interni e soprattutto esterni: ciò vale non solo per il passato, ma soprattutto per il futuro se si dovessero avverare previsioni che possono apparire catastrofiche, ma le cui probabilità aumentano a causa dell'inefficacia delle politiche mondiali di contrasto al cambiamento climatico, testimoniata, tra l'altro, dai modesti risultati dei *summits* mondiali in proposito e dall'attuale *boom* di investimenti sui giacimenti fossili.

⁵ La definizione di “luogo” e le riflessioni in proposito, ricche di idee che esprimono la complessità del concetto e a cui si legano anche le considerazioni sulla “coscienza di luogo”, occupano diverse pagine nel “Dizionario territorialista” di MAGNAGHI 2020 e vengono giocate su diversi piani, da quello scientifico a quello artistico e poetico.

⁶ “As Engels wrote, modern urban life, as developed in the sooty giants of Chicago and Manchester, helped ‘to weld the proletariat into a compact group with its own ways of life and thought, and its own outlook on society’”.

Ritornando all'Italia, negli ultimi decenni si è assistito a una fioritura di movimenti che hanno difeso un loro patrimonio contro l'egemonia delle decisioni dall'alto. Sono rimaste, invece, allo stato di tentativo le iniziative per mettere in rete le diverse rivendicazioni locali e creare forme comunitarie di 'secondo livello', in grado di generalizzare e declinare in termini pluralistici i motivi dei conflitti locali. Il movimento "No consumo di suolo" o la "Rete dei Comitati per la difesa del territorio" sono due esempi di questi tentativi non riusciti. È qui, appunto, che si situa la problematicità cui abbiamo fatto cenno, che appare solubile solo in tempi lunghi. Il nodo della questione è che le *chances* comunitarie dipendono strettamente dal contesto in cui sono situate: un contesto, quello attuale, in cui numerose sono le variabili in gioco, alcune assolutamente imprevedibili, tutte comunque al di fuori delle possibilità di azione del locale.

L'esistenza non effimera e la messa in rete di comunità dotate di reali poteri sul loro territorio, e sulla bioregione di cui questo fa parte, richiede perciò profondi mutamenti del contesto politico, economico, sociale, cambiamenti di natura strutturale che dovrebbero avere come cornice una cooperazione tra diversi Stati e un consistente ridimensionamento del capitalismo 'estrattivo'.

Innanzitutto, occorrerebbe migliorare l'individuo; promuovere, cioè, un orientamento identitario verso i "valori intrinseci" (MONBIOT 2019, 16), mentre già dall'adolescenza, se non prima, la narrazione assolutamente predominante è di tipo competitivo: precisata negli obiettivi del successo, del prestigio, dello *status*, della ricchezza e del potere. Valori come l'altruismo, la cooperazione, l'esperienza comunitaria, sono affidati ormai a narrazioni religiose sempre più deboli. Il fatto che le società umane siano generalmente di tipo concorrenziale e non collaborativo non è un dato antropologico e molte società 'preletterate' (soprattutto quelle matriarcali o in cui comunque le donne avevano ruoli paritari) non erano né gerarchiche, né competitive.⁷ Una narrazione che non identifichi il successo personale come valore fondamentale della vita dovrebbe coinvolgere l'educazione, di cui l'insegnamento fa parte, fin dai primi anni, mentre allo stato attuale il mondo scolastico è orientato in senso opposto e fenomeni come il 'bullismo' ne sono un sintomo rivelatore. Esperienze di segno diverso, anche se non mancano, sono del tutto minoritarie.

Un secondo punto riguarda la necessità, strutturale, di ridurre progressivamente il tempo di lavoro, come hanno già fatto alcuni Paesi stabilmente o sperimentalmente; tra questi la Svezia, il Belgio, la Germania, la Spagna, l'Islanda, la Nuova Zelanda, il Giappone. La progressiva diminuzione degli orari di lavoro è già in atto in alcuni casi di industrialismo avanzato, soprattutto quando vi sia un rapporto diretto tra proprietà e manodopera, un alto tasso di automazione dei processi produttivi e un livello elevato di formazione degli addetti; d'altra parte, a livello collettivo e in tempi più lunghi, con lo svilupparsi e il diffondersi ubiquitario dell'elettronica e dell'intelligenza artificiale, si profila un futuro in cui il reddito individuale legato ai 'bisogni di cittadinanza' sarà sempre meno dipendente dal lavoro (MONBIOT 2019, 76-79). Un governo comunitario, soprattutto se di natura assembleare, richiede che i cittadini dispongano di un consistente tempo libero – si noti che la *polis* ateniese pagava i cittadini aventi diritto perché partecipassero all'*ecclesia*. Non è perciò casuale che, allo stato attuale delle cose, l'attività dei comitati in difesa del territorio e altre iniziative analoghe siano svolte in gran parte da persone anziane, spesso pensionati.

⁷ Il che sembra confermare la centralità delle questioni di genere, rispetto a opzioni fondamentali dello 'sviluppo', più volte affermata nel resto del fascicolo [N.d.R.].

Un terzo nodo, lo abbiamo accennato, riguarda la costruzione di una società comunitaria che svolga vere e proprie funzioni di governo. Finora l'unica forma di potere che si è spinta significativamente in questa direzione è la cosiddetta "Democrazia senza Stato" di Rojava (AA.VV. 2017) nella Siria settentrionale o nel Kurdistan occidentale; di cui però non possono essere sottaciute le circostanze eccezionali – la resistenza di un popolo che vuole difendere il proprio territorio e la propria identità e la belligeranza permanente che ne deriva. E, sempre a proposito di una società comunitaria che sostituisca lo Stato, suona allo stesso tempo utopica e realistica un'affermazione di Murray Bookchin (1988, 525) dove il concetto di Comune viene legato a quello di bioregione:

su scala più vasta, la Comune, composta da numerose piccole comunità, presenterà i migliori tratti della *polis*. ... Queste grandi e variegate Comuni, collegate tra loro in una rete confederale in grado di coprire ecosistemi e bioregioni, dovranno essere artisticamente tagliate su misura dei loro dintorni naturali.⁸

Il quarto paradigma cui occorre accennare è quello della bioregione urbana, un tema di importanza cruciale strettamente legato all'effettiva operatività progettuale dell'approccio. La bioregione urbana, così come è venuta a precisarsi in vari scritti di Magnaghi, Poli, Fanfani e di molti altri (FANFANI, MATARÁN RUIZ 2020), è un modello concettuale di grande importanza teorica, fatta salva – si è già detto – la problematicità di un organismo comunitario che ne costituisca l'interfaccia sociale. In realtà la bioregione è uno scenario, variamente articolato a seconda del contesto in cui è inserito, ma è soprattutto un percorso che deve essere gestito con la necessaria flessibilità, proprio per la mancata conoscenza di ciò che ci può riservare il futuro in termini di impatti ambientali, mutamenti sociali e progressi tecnologici. Si tratta di un tema complesso su cui la scuola territorialista ha formulato diverse idee progettuali, sperimentate, tra l'altro, nei Piani paesaggistici e territoriali cui abbiamo fatto cenno, nei Contratti di fiume. L'idea di fondo è quella del "pianificar facendo", non nel senso praticato dall'urbanistica romana (DE LUCIA 2003), il cui farsi è fatto di cemento e asfalto, ma in senso fondamentalmente educativo: costruire scenari condivisi, 'facendo' territorio con operazioni coordinate e finalizzate alla implementazione fisica della bioregione; e, allo stesso tempo, stimolando embrioni di società attiva anche con forme partecipative 'dolci' e inclusive, come le 'mappe di Comunità'.

Un'ultima notazione che riguarda di nuovo il rapporto tra comunità e migrazioni. Gli scenari più pessimistici di riscaldamento climatico, che prevedono per fine secolo un aumento delle temperature medie globali di circa quattro gradi, ma anche proiezioni meno catastrofiche, comportano che vaste zone della terra diverranno inabitabili e, di conseguenza, il verificarsi di migrazioni epocali, non più misurate in termini di decine di migliaia ma di centinaia di milioni di individui. Come avverranno queste migrazioni, se organizzate o meno per comunità di origine, e quale impatto esse avranno sulle comunità 'stanziali' è, al momento, del tutto imprevedibile.⁹

⁸E prosegue: "possiamo immaginarci le piazze ruscellanti di acque limpide, i boschetti a corona dei luoghi assembleari, i contorni fisici modellati con gusto e rispetto paesaggistico, il suolo sollecitamente curato perché possa nutrire una gran varietà di piante per gli esseri umani, per gli animali domestici e, ovunque sia possibile, anche per gli animali selvatici che vivono ai margini. Possiamo sperare che le Comuni aspireranno a convivere con le forme di vita indigene tipiche degli ecosistemi in cui saranno integrate, alimentandosene e nutrendole".

⁹Al tema delle migrazioni e delle contese territoriali che ne scaturiscono è dedicato il prossimo numero di *Scienze del Territorio* [N.d.R.].

Le questioni poste da Alberto Magnaghi

Come, d'altra parte, appare quanto mai ipotetica se non irrealistica l'idea – più volte ventilata – di una sistematica redistribuzione spaziale dei migranti, magari sotto l'egida di un'agenzia mondiale a ciò preposta, in terre che il cambiamento climatico avrà reso coltivabili e abitabili, o stipulando alleanze con nazioni in grado di ospitare consistenti flussi migratori;¹⁰ o con la creazione, peraltro ancor più problematica, di "Charter Cities", "città dotate di una certa autonomia e operanti con regole diverse rispetto alla giurisdizione in cui rientrano"(VINCE 2023, 187). I migranti, sempre più numerosi, metteranno in crisi le aggregazioni comunitarie esistenti o in formazione o vi contribuiranno e le arricchiranno con il loro lavoro e le loro conoscenze? Nel pensiero di Alberto Magnaghi è implicita la seconda risposta. Si tratta di utopia? Qui conviene rispondere con le parole di Bookchin;

in questa confluenza di crisi sociale e crisi ecologica non possiamo più permetterci una mancanza di immaginazione, non possiamo più fare a meno del pensiero utopico. [...] Se non faremo l'impossibile ci troveremo di fronte l'impensabile (BOOKCHIN 1988, 78).



Magnaghi ripreso nella sua casa di Brugnano, Ottobre 2018. Immagine tratta da *Alberto Magnaghi, autoritratto 2019-20 (Parte I)*, filmato di Elena Bertani per Casa della Cultura, <https://www.youtube.com/watch?v=9C_2gYZcOyE> (12/2023).

Riferimenti

- AA.VV. (2017), *Rojava una democrazia senza Stato*, Elèuthera, Milano.
- BAGNASCO A. (1999), *Tracce di comunità. Temi derivati da un concetto ingombrante*, Il Mulino, Bologna.
- BECATTINI G. (1987), *Scienza economica e trasformazioni sociali*, La Nuova Italia, Firenze.
- BECATTINI G. (1998), *Distretti industriali e made in Italy*, Bollati Boringhieri, Torino.
- BONOMI A. (2023), "Dai distretti sociali alle bioregioni urbane", in MAGNAGHI A., MARZOCCA O. (a cura di), *Ecoterritorialismo*, Firenze University Press, Firenze, pp. 115-127.
- BOOKCHIN (1988), *Ecologia della libertà*, Elèuthera, Milano (ed. or. 1982).
- DE LA PIERRE S. (2023), "Declinazioni del concetto di comunità nel progetto bioregionale: verso il superamento della dicotomia comunità/società", in MAGNAGHI A., MARZOCCA O. (a cura di), *Ecoterritorialismo*, Firenze University Press, Firenze, pp. 103-113.
- DE LUCIA V. (2003), "Il nuovo piano regolatore di Roma e la dissipazione del paesaggio romano", *Meridiana*, n. 47-48, pp. 289-305.
- FANFANI D., MATARÁN RUIZ A. (2020 - a cura di), *Bioregional planning and design*, 2 voll., Springer, Cham.
- GRAEBER D., WENGROW D. (2021), *The dawn of everything. A new history of humanity*, Penguin Books, London.
- MAGNAGHI A. (2020), *Il principio territoriale*, Bollati Boringhieri, Torino.

¹⁰In questa direzione si muovono le recenti intese tra Italia e Albania, o la pratica di 'esportare' i migranti in Ruanda da tempo invalsa nel Regno Unito [N.d.R.].

MAGNAGHI A., MARZOCCA O. (2023 - a cura di), *Ecoterritorialismo*, Firenze University Press, Firenze.
MONBIOT G. (2019), *Riprendere il controllo. Nuove comunità per una nuova politica*, Treccani, Roma (ed. or. 2017).
VINCE G. (2023), *Il secolo nomade*, Bollati Boringhieri, Torino (ed. or. 2022).
WILSON B. (2021), *Metropolis. A history of humankind's greatest invention*, Random House, New York.

Le questioni poste da
Alberto Magnaghi

Paolo Baldeschi, former professor of Urban Planning at the University of Florence, has been responsible for several research projects on landscape design and protection. These include the "Chianti Landscape Programme", winner of the Mediterranean Landscape Prize in 2000, and the "Chianti Charter", awarded the Innovation Oscar in the 2006 edition of "Dire, fare". He is currently the Editor-in-chief of *Scienze del Territorio*.

Paolo Baldeschi, già professore ordinario di Urbanistica presso l'Università di Firenze, è stato responsabile di numerose ricerche riguardanti la progettazione e la tutela del paesaggio. Fra queste il "Programma di paesaggio Chianti", vincitore nel 2000 del Premio Mediterraneo del Paesaggio, e la "Carta del Chianti", premiata con l'Oscar dell'Innovazione nell'edizione 2006 di "Dire, fare". È attualmente il Direttore di *Scienze del Territorio*.

Chiara Belingardi*, Daniela Poli**

* University of Florence, Department of Architecture; mail: chiara.belingardi@gmail.com

** University of Florence, Department of Architecture

Questo numero della Rivista *Scienza del Territorio* è collegato a quello precedente, che ha affrontato i paradigmi della relazione fra femminismi e territorialismi ponendo attenzione al rapporto fra corpi e territori. Sempre utilizzando una postura situata e intersezionale, questo numero intende approfondire gli aspetti legati alle pratiche e alle progettualità sociali che, a partire da un ripensamento della differenza (in primo luogo quella di genere) come risorsa anziché come criticità, mettono al centro del proprio operare la cura e il progetto dei luoghi.

Pratiche di progetto e cura dei luoghi

“Ogni insediamento è un’iscrizione nello spazio delle relazioni sociali all’interno della società che lo ha costruito. [...] Le nostre città sono l’iscrizione in pietra, mattoni, vetro e cemento del patriarcato” (DARKE 1996, 88). Così la prospettiva di genere sulla città aiuta a riconoscere le discriminazioni e i pregiudizi che sottendono alla costruzione degli spazi, mostra quali e quante sono le esperienze urbane che vengono marginalizzate, quali le barriere che ostacolano, anziché facilitare, la riproduzione della vita.

Le riflessioni in prospettiva di genere sulla storia urbana e sui modi dell’abitare femminile (MUXÍ MARTÍNEZ 2018; BASSANINI 2008) hanno mostrato come la vita delle donne non abbia mai pienamente corrisposto alle dicotomie che reggono l’organizzazione della città: pubblico/privato; lavoro/casa; tempo di lavoro/tempo libero. Non casualmente il femminismo ha inteso sovvertire queste separazioni. Un noto slogan del movimento degli anni ‘70 recitava ‘il personale è politico’ per affermare che non è possibile separare nettamente le sfere di relazione, mettere in discussione i ruoli di genere solo in ambito familiare, oppure ottenere duraturi cambiamenti civili e sociali senza osservare come le relazioni di dominio si riflettano a livello personale, perché queste relazioni sono impregnate di e costruite a partire da una visione politica. Procedendo oltre lungo questa linea risulta evidente come la politica, la dimensione pubblica, debba includere il ‘domestico’ inteso come cura e riproduzione della vita e di conseguenza come la questione della cura sia una questione etica e politica, più che appartenente alla sfera intima e privata. “Il cromosoma dell’abitare femminile è la relazione” (BASSANINI 2008, 289), una relazione che si sostanzia nel riconoscimento dell’interdipendenza e dell’ecodipendenza (COLLECTIU PUNT 6 2019), nella costruzione di beni comuni (FEDERICI 2018), di spazi abilitanti, di infrastrutture della cura (THE CARE COLLECTIVE 2021),

Open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0



How to cite: BELINGARDI C., POLI D. (2023), “Editoriale”, *Scienze del Territorio*, vol. 11, n. 2, pp. 15-18, <https://doi.org/10.36253/sdt-14929>.

di ecologie e nel superamento delle dicotomie città/territorio, città/campagna (COLLECTIU PUNT 6 2019; POLI 2023), natura/cultura. Non esiste un umano superiore a un'altro dall'umano, se si guarda il mondo dalla prospettiva della vita. Piuttosto esistono forze che sfruttano la vita, estraendo valore sia dalle azioni/relazioni di cura, sia dalle basi materiali con cui la vita si riproduce.

È interessante notare come la stessa distinzione fondamentale fra politico ed economico rimonti, anche in termini strettamente filologici, alla separazione urbana fra spazi esterni alla casa (quelli della *polis*, la città pubblica dell'interazione sociale e della decisione) e interni a essa (quelli dell'*oikos*, l'area privata della gestione familiare e della contrattazione); e come questa, a sua volta, sia l'immagine spaziale della costruzione culturale della divisione sessuale del lavoro. Questa dicotomia attraversa con accenti e sfumature diverse tutta la storia umana, e arriva potenziata al capitalismo con l'invenzione della donna di casa, della "casalinghitudine" come affermava Maria Mies, accresciuta dalla supremazia, dal primato dell'economico sul politico e dagli Stati-nazione territoriali messi al servizio di imprese multinazionali, aterritoriali e tendenzialmente aspatiali. La natura specificamente spaziale di questo processo mostra come sia proprio sul terreno dell'organizzazione e della progettazione degli spazi – a partire da quelli urbani – che si gioca la partita fra modelli competitivi e collaborativi dell'insediamento umano sul Pianeta; e come proprio la progettualità delle donne, portatrici di un'"etica della cura" (GIANNINI 2023; PULCINI 2003) che supera in prospettiva intersezionale ogni pretesa separazione, sia l'elemento decisivo di un ripensamento generale dell'abitare che appare sempre più urgente.

Il concetto di corpo-territorio, che ha fatto da guida alla costruzione del numero 1 del volume, propone in questo senso una visione forte e netta, che tiene assieme tutto il mondo della vita e richiede un'assunzione di responsabilità pubblica, istituzionale, politica in grado di dialogare con le pratiche e i progetti locali alle diverse scale. È necessario re-includere tra gli aspetti fondativi della vita la filosofia e la pratica della cura, del territorio e delle persone, portandola da una dimensione di attività domestica, privata, ancillare a quella di un'etica pubblica attorno alla quale ripensare la società (FRAGNITO, TOLA 2020; BERSANI 2023; THE CARE COLLECTIVE 2021), la città e il territorio (GABAUER ET AL. 2022; KERN 2021; POLI 1999). La pandemia ha reso evidente quanto proprio le attività di cura siano fondamentali per tutti (TARPINO, MARSON 2020): durante il *lockdown* esse (professioni sanitarie, persone addette alla pulizia e alla sanificazione, supermercati e negozi dove comprare beni di prima necessità oltre al caso lampante dei *riders*) erano infatti annoverate tra quelle che non si potevano fermare e non potevano rallentare – anche se la mancata chiusura di alcuni impianti industriali, chiaramente dettata da ragioni economiche, sembrerebbe porre in dubbio questa affermazione. Soprattutto, il *lockdown* ha alimentato una discussione pubblica su cosa fosse davvero essenziale e sulla gestione e iniqua distribuzione dei carichi di cura, sia a livello sociale, sia a livello familiare. La riproduzione della vita, peraltro, non si ferma certamente ai rapporti sociali e all'ambito urbano, ma include le diverse matrici vitali dell'insediamento, reclamando un'azione transcalare che sappia interagire con la complessità che unisce lo spazio di prossimità alle reti territoriali (POLI 2023). Da anni proprio l'eco-femminismo alimenta il dibattito sulle relazioni ecologiche tra umano e non-umano, mettendo in evidenza il legame di dipendenza che esiste tra esseri umani e natura che non può essere reciso senza gravissimi danni.

No podemos pensar el medio urbano sin la relación directa con el medioambiente y con los entornos periurbanos y rurales, con los recursos que gastamos y la contaminación que producimos, etc.. Es necesario incorporar una perspectiva ecologista y eco-feminista que asuma los retos que supone estar inmerso en un mundo en colapso por crisis ambiental (COLLECTIU PUNT 6 2019, 212).¹

Le crisi ambientali e sociali, insieme ai cambiamenti delle condizioni della vita contemporanea (lavoro da casa, agile, *smart*, autoimprenditoria), hanno messo l'accento sull'esigenza di dare sempre più spazio a politiche e progetti centrati sulle esigenze della vita quotidiana, sul benessere delle popolazioni (umane e non umane), sulla condivisione e sulla partecipazione: città della prossimità in cui sia possibile non solo conciliare i diversi aspetti della vita (lavoro, cura, benessere personale: SÁNCHEZ DE MADARIAGA 2004) ma anche ripensare le forme stesse del lavoro, da incentrare sui legami sociali e sulla responsabilità territoriale (DE LA PIERRE 2020). Indirizzi, questi, che richiedono orientamenti non 'oggettivi', ma che nascano dall'ascolto, dalla capacità di cura e di attenzione verso le necessità dei luoghi e dei loro abitanti.

Nel quadro di quest'accezione del progetto anche questo numero, come il precedente, mette in luce diverse traiettorie utili per continuare a tessere la tela di riflessioni e pratiche intersezionali che lì abbiamo iniziato.

L'organizzazione del numero

Dopo un articolo di Paolo Baldeschi che riflette criticamente su alcuni aspetti del pensiero di Alberto Magnaghi, interpretandoli come possibili "punti di crescita" della scienza territorialista, il numero accoglie contributi che, con approcci diversi, si sono concentrati sulla relazione fondativa nella pratica e nella riflessione femminista della cura relazionandola ai luoghi intesi come contesti di vita.

La sezione "Visioni" accoglie il contributo di Zaida Muxí Martínez che, a partire dal recupero memoriale di una genealogia sotterranea di architetture, urbaniste e riformatrici, mostra gli impatti storici e il potenziale trasformativo di uno sguardo di genere sulla città.

Gli articoli della sezione "Scienza in azione" affrontano la costruzione dello spazio a partire dalle pratiche sociali. Una serie di contributi riflette sulle differenze, declinando la questione di genere in ottica intersezionale. A essa afferiscono gli articoli di Maddalena Rossi, che propone un ripensamento della città della cura intesa come luogo di coesione sociale a partire dalla malattia mentale; di Francesca Fierro, che riporta la riflessione sull'esclusione a partire dalle esperienze delle persone di etnia rom, probabilmente le più discriminate nella società italiana contemporanea; l'articolo di Agnese Marcigliano, Stefania Ragozino e Marcella Corsi, infine, riguarda l'esperienza urbana delle donne migranti nel sistema di trasporto pubblico di Bruxelles. Altri contributi individuano contesti specifici da cui partire con l'individuazione e la descrizione dei territori, luoghi che corrispondono ad altrettante "infrastrutture della condivisione" in grado di materializzare e configurare le relazioni di cura.

¹ "Non possiamo pensare all'ambiente urbano senza considerarne la relazione diretta con l'ambiente naturale e con gli spazi periurbani e rurali, con le risorse che consumiamo e l'inquinamento che produciamo, e così via. È necessario abbracciare una prospettiva ecologica ed eco-femminista che raccolga le sfide connesse al nostro essere immersi in un mondo in collasso a causa delle crisi ambientali" (traduzione nostra).

Il contributo di Charmain Levy racconta l'esperienza di *Plaza Las Pionieras* a Montevideo; quello di Elisa Butelli, Antonietta Izzo e Maria Visciano riflette sul *Centro Lgbtqia+* a Prato e *iMorticelli* a Salerno interpretati quali beni comuni urbani; quello di Erica Martins, Valentina Novak e Lily Scarponi analizza tre casi di *co-housing*, l'articolo di Francesca Brunori e Virginia Musso mette in relazione il femminismo con il discorso sui *commons* a partire dal caso di *Lucha y Siesta* e, ancora, di *Plaza Las Pionieras* a Montevideo. L'articolo della sezione "Riflessioni sul progetto territorialista" che chiude il numero, di Teodoro Andrisano e Monica Bolognesi, presenta una declinazione digitale di infrastruttura della condivisione e della cura, ovvero il Portale forestale del Parco della Majella come dispositivo informatico atto a supportare la ricognizione e la gestione del patrimonio territoriale sedimentato nella foresta. Qui la visione intersezionale della differenza si allarga fino a considerare quella fondamentale fra società e natura. Anche questo numero, come il precedente, è stato scritto interamente da donne per la parte monografica. Il dato attesta con nostro grande piacere una vitalità dell'universo femminile sicuramente confortante, ma anche un perdurante – e preoccupante, specie nel momento presente – difetto di sensibilità maschile verso il tema. Certe di non poter trarre conclusioni generali da un campione così casuale, ci auguriamo che il lavoro scientifico sulla progettazione urbana e territoriale con una prospettiva di genere diventi presto oggetto comune di riflessione, di cura e progetto.

Riferimenti

- BASSANINI G. (2008), *Per amore della città. Donne, partecipazione, progetto*, Franco Angeli, Milano.
- BERSANI M. (2023), *La rivoluzione della cura. Uscire dal capitalismo per avere un futuro*, Edizioni Alegre, Roma.
- COLLECTIU PUNT 6 (2019), *Urbanismo feminista. Por una transformación radical de los espacios de vida*, Virus Editorial, Barcelona.
- DARKE J. (1996), "The man shaped city", in BOOTH C., DARKE J., YEANDLE S., *Changing places. Women's lives in the city*, Paul Chapman, London, pp. 88-99.
- DE LA PIERRE (2020), "Quale comunità per quale territorio", *Scienze del Territorio*, vol. 8, pp. 12-19.
- FEDERICI S. (2018), *Reincantare il mondo. Femminismo e politica dei commons*, Ombre Corte, Verona.
- FRAGNITO M., TOLA M. (2020 - a cura di), *Ecologie politiche della cura. Prospettive transfemministe*, Orthotes, Napoli-Salerno.
- GABAUER A., KNIERBEIN S., COHEN N., LEBUHN H., TROGAL K., VIDERMAN T., HAAS T. (2022 - a cura di), *Care and the city: encounters with urban studies*, Routledge, London.
- GIANNINI M. (2023), "Il femminismo della cura per le relazioni sociali nello spazio urbano", *Scienze del Territorio*, vol. 11, n. 1, pp. 32-41.
- KERN L. (2021), *La città femminista. La lotta per lo spazio in un mondo disegnato da uomini*, Treccani, Roma.
- MUXÍ MARTÍNEZ Z. (2018), *Mujeres, casas y ciudades. Más allá del umbral*, DPR-Barcelona, Barcelona.
- POLI D. (1999), "Il paradigma della cura del territorio fra declino della mediazione istituzionale e processi di globalizzazione", *Critica della Razionalità Urbanistica*, n. 11/12, pp. 77-84.
- POLI D. (2023), "La città come nodo della rete eco-territoriale della bioregione urbana", in MAGNAGHI A., MARZOCCA O. (a cura di), *Ecoterritorialismo*, Firenze University Press, Firenze, pp. 143-159.
- PULCINI E. (2003), *Il potere di unire. Femminile, desiderio, cura*, Bollati Boringhieri, Torino.
- TARPINO A., MARSON A. (2020), "Dalla crisi pandemica il ritorno ai territori", *Scienze del Territorio*, numero speciale "Abitare il territorio al tempo del CoViD", pp. 6-16.
- THE CARE COLLECTIVE (2021), *Manifesto della cura*, Edizioni Alegre, Roma.



VISIONI

Women's gaze on the city Lo sguardo delle donne sulla città

Zaida Muxí Martínez*

* Monterrey TEC, EAAD - School of Architecture, Art and Design; mail: zaidamuxim@gmail.com

Peer-reviewed, open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0



How to cite: MUXÍ MARTÍNEZ Z. (2023), "Lo sguardo delle donne sulla città", *Scienze del Territorio*, vol. 11, n. 2, pp. 20-27, <https://doi.org/10.36253/sdt-14696>.

First submitted: 2023-7-19

Accepted: 2023-7-31

Online as Just accepted: 2023-8-11

Published: 2023-12-29

Abstract. The gaze the city has traditionally been observed with is that of the *flâneur*, a man who walks the streets and observes urban movement and change from an external position. Such extraneousness and remoteness do not match the female experience, characterised instead by a gaze that unveils and empathises. Because of their gendered bodies and gender roles, women have never historically read, nor do they read the city as foreign and distant, but – holistically and empathically – in tangible terms of life, commitment, bodies. Through a historical overview of women and their proposals on the city, the article reflects on the different position women have taken in the construction of knowledge and in their approach to planning.

Keywords: planning; city; perspective; gender equity; differences.

Riassunto. Lo sguardo con cui la città è stata tradizionalmente osservata è quello del *flâneur*, un uomo che percorre le strade e osserva da una posizione esterna il movimento e il cambiamento urbano. Questa estraneità e questa lontananza non corrispondono all'esperienza femminile, caratterizzata al contrario da uno sguardo che disvela ed empatizza. A causa del proprio corpo sessuato e del proprio ruolo di genere le donne non hanno storicamente letto, né leggono la città come un fatto estraneo e lontano ma – in maniera olistica ed empatica – in termini concreti di vita, di impegno, di corpi. Attraverso una panoramica storica di donne e delle loro proposte sulla città, l'articolo riflette sulla diversa posizione assunta dalle donne nella costruzione della conoscenza e nell'approccio alla pianificazione.

Parole-chiave: pianificazione; città; prospettiva; equità di genere; differenze.

1. Lo sguardo della *flâneuse*

Il *flâneur* rappresenta la figura di riferimento per sperimentare la città: un uomo che percorre le strade e osserva da una posizione esterna il movimento e il cambiamento urbano; un uomo universale e cittadino, cosciente di essere dominatore di questo spazio. Le derive situazioniste, tipiche del movimento surrealista, sono la sua interpretazione ed evoluzione nel XX secolo. Secondo Manuel Delgado (2007) "difficilmente il *flâneur* baudelairiano avrebbe potuto essere una *flâneuse*, visto che il suo habitat naturale – la strada – è un dominio liberamente usato solo dagli uomini e da loro controllato". Una libertà che per gli uomini è un diritto, mentre viene negata alle donne.

A partire da queste esperienze maschili della città sono state costruite letture e interpretazioni della città concepite come universali, esperienze che si proclamano neutrali. Questa pretesa neutralità è in realtà il frutto dell'invisibilizzazione dell'esperienza femminile della città. L'impossibilità di essere *flâneuses* per le donne corrisponde al dominio maschile nella sfera pubblica.

¹ Si ringrazia Chiara Belingardi per il supporto nella stesura della versione italiana dell'articolo.

L'estraneità e la lontananza dello sguardo non corrispondono all'esperienza femminile, che al contrario è caratterizzata da uno sguardo che disvela ed empatizza. A causa del proprio corpo sessuato e del proprio ruolo di genere le donne non hanno storicamente letto, né tuttora leggono la città come un fatto estraneo e lontano ma – in maniera olistica ed empatica – in termini concreti di vita, di impegno, di corpi.

Jane Jacobs è uno degli esempi di questo sguardo e della differenza sostanziale tra *flâneur* e *flâneuse*. Jane Jacobs ha abitato a New York tra gli anni '30 e la fine degli anni '60 del XX secolo, scrivendo e mobilitandosi per una città in cui le persone fossero al centro della vita urbana e in cui l'esperienza del quotidiano fosse fonte di conoscenza (JACOBS 1961). Conobbe la città e la fece sua attraverso la sua esperienza di camminatrice o *flâneuse*, scoprendone tutte le sfaccettature: una città che poteva essere ostile, che poteva essere macchina, ma che al contempo conteneva la chiave del suo proprio riscatto nella vitalità dei quartieri dei lavoratori e nelle relazioni interpersonali. La città è, in spirito e filosofia, contraria al controllo e all'ordine imposto dall'alto. Fu a partire dalla città che Jacobs diede valore alla natura reale, non quella addomesticata ed edulcorata che veniva venduta alla classe media nelle città del Dopoguerra. Fu a partire dalla sua esperienza che teorizzò e descrisse meglio di chiunque altro la vitalità urbana, che difese dalla distruzione imposta dalle retoriche funzionaliste e tecniciste degli anni '60. Una città viva, con elementi nuovi e antichi, con persone e attività e ambienti diversi. Le sue camminate formarono parte del suo patrimonio di conoscenza personale, talvolta condivisa attraverso immagini, a partire da cui generare apprendimenti attraverso un percorso induttivo, contrario alle deduzioni astratte che informavano i progetti dell'epoca.

Quello che si propone in questo articolo, attraverso una panoramica di figure storiche riconosciute come 'matri' dell'urbanistica di genere perché precorritrici, con i loro sguardi e le loro proposte, di un modo di pensare, progettare e vivere la città, è di far emergere il diverso sguardo che caratterizza l'osservazione della città: uno sguardo relazionale, 'immerso', empatico, in contrapposizione all'osservazione astratta e 'scientifica' dell'urbanistica tradizionale.

Nella divisione sessuale dei ruoli e del lavoro, al genere femminile è stato assegnato un luogo invisibile e appartato, in cui portare avanti compiti non valorizzati che, però, sono il sostegno di tutta l'esistenza umana e materiale. Questa assegnazione di luoghi e carichi ha negato alle donne il diritto alla città e lo spazio pubblico.

Le realtà vissute da molte donne, però, non sono state né tanto omogenee, né tanto semplicemente binarie da poter essere ridotte a un 'esterno maschile' e a un 'interno femminile'. I compiti di cura e riproduzione hanno sempre richiesto di oltrepassare la soglia di casa, visto che "la gestione della vita quotidiana non avviene solo all'interno delle mura domestiche. È anche un insieme di attività, comportamenti, sensazioni ed esperienze che hanno luogo nello spazio pubblico, nello spazio finora considerato maschile" (BOFILL DE LEVI 2005, 30). Le donne storicamente hanno svolto anche lavori produttivi: le donne operaie sono sempre state nelle strade e le hanno usate per recarsi al lavoro, anche se non erano spazi per loro.

Malgrado questo, è stata la figura del *flâneur*, la figura maschile dell'osservatore astratto a prevalere come modalità di conoscenza della città, a partire da un'esperienza negata alle donne non solo perché estranea ai loro modi di vita, ma anche perché le ricostruzioni storiche ne hanno negato la presenza sia nello spazio, sia nel potere pubblico, anche quando invece tale presenza c'è stata.

2. Cura per la città

Nonostante il ruolo apparentemente ritirato che le donne hanno avuto nella città, è possibile raccontare alcune figure che hanno fatto proposte e realizzato progetti per il miglioramento della qualità della vita urbana.

Queste donne, spesso indicate come 'benefattrici', sono state di fatto delle autentiche rivoluzionarie sociali, che hanno messo la loro capacità economica, le loro reti sociali e le loro conoscenze al servizio delle comunità. Oggi sono considerate pioniere del lavoro sociale, ma vengono spesso messe in secondo piano nel campo dell'architettura e dell'urbanistica.

In Francia, Flora Tristan (1803-1844) ha partecipato attivamente al dibattito pubblico e ha contribuito alla costruzione di una realtà urbana differente (MUXI MARTÍNEZ 2018). Questa donna ruppe molti degli schemi cui si supponeva dovesse conformarsi: si ribellò a un matrimonio ingiusto in cui veniva maltrattata² e viaggiò per tutta la Francia per diffondere la lotta operaia tra i sindacati, formati allora solo da uomini. A Londra visitò tutti i quartieri per analizzare e descrivere, a partire dalla conoscenza diretta e senza edulcorazioni, le situazioni di vita più disperate. Prese posizioni più avanzate di qualsiasi altro socialista della sua epoca, mettendo in relazione la lotta operaia con l'emancipazione femminile; aderì all'idea marxista della liberazione della classe operaia a opera della classe operaia stessa, cui aggiunse: per entrambi i sessi.

Il suo libro *Les promenades dans Londres* (TRISTAN 1840), che descrive la sua esperienza di camminare in una città piena di alienazione e degrado, restituisce un ritratto della città non romantico né idealizzato, ma animato da uno sguardo critico in cui il paesaggio costruito si intrecciava con quello sociale. I suoi percorsi per la città le permisero di svelare le condizioni di vita insostenibili che rimanevano nascoste a causa del culto del denaro, del potere e di alcuni progetti urbani.

Altre donne, come Octavia Hill (1838-1912) e Henrietta Barnett (1851-1936) a Londra, e Jane Addams (1860-1935) a Chicago, scelsero di vivere in mezzo agli altri per poter conoscere e trasformare la loro situazione. In questo modo diedero origine a una conoscenza interclassista non aliena, che non trattava la povertà come uno spettacolo, ma si immergeva nella realtà a partire da un impegno personale e professionale.

La costruzione di spazi di incontro e solidarietà, a Londra come a Chicago, rappresentava una scommessa sul fatto che in futuro, grazie alla conoscenza di queste realtà, i giovani benestanti, destinati a occupare posti di potere e decisione, potessero agire a beneficio di una parte della società con cui avevano vissuto, e che dall'altra parte le persone più povere potessero ricevere beneficio da questo scambio attraverso la formazione e il miglioramento delle loro condizioni di vita a partire dal mutuo aiuto.

Barnett progettò la costruzione di Hampstead Garden Suburb (MUXI MARTÍNEZ 2018, 89-90), a Encounters Green, con l'obiettivo di proteggere un'area naturale di grande valore appartenente all'Eton College. Grazie a una fondazione privata da lei creata, Barnett riuscì a comprare i terreni di quest'area, già lottizzati, con l'obiettivo di dimostrare che era possibile realizzare nuove urbanizzazioni con una elevata qualità urbana e paesaggistica, con grande varietà di abitanti (per estrazione sociale ed economica) e di tipologie costruttive. Per realizzare questo compito incaricò l'architetto Raymond Unwin, che stava lavorando anche a Letchworth, la prima città giardino.

²Il maltrattamento della moglie non era un comportamento scandaloso per l'epoca perché si considerava che la moglie fosse di proprietà del marito, che quindi poteva disporne come meglio credeva.

È importante menzionare il fatto che alcune case erano costruite per essere abitate da donne sole: a differenza della maggior parte dei pianificatori dell'epoca, Unwin e Barnett riconoscono che non tutte le persone vivono in unità familiari tradizionali; per questo prevedono edifici di piccoli appartamenti con alcuni spazi in comune (cucine, giardini) per vedove, lavoratrici sole e pensionate. La sua osservazione dello stato di vulnerabilità fisica delle donne nelle aree urbane la indusse a dare la priorità alle loro necessità nella sua proposta. Malgrado numerose difficoltà, nel 1970 si inaugurò una prima parte del complesso (MUXI MARTÍNEZ 2018). Il progetto voleva dimostrare che migliaia di persone, di tutte le classi sociali, di tutte le opinioni e di tutti i livelli economici, possono vivere in una vicinanza proficua, e che questo poteva essere ottenuto in modo che da ogni parte fosse possibile godere di una bella vista sulla natura o sui campi in lontananza.³

Octavia Hill creò un sistema di recupero delle case che sarebbe stato adottato dai servizi sociali inglesi dopo la Seconda Guerra Mondiale e cambiò il modo di concepire gli *slums* e i quartieri popolari. Il sistema prevedeva il miglioramento delle case deteriorate a partire dalle capacità degli abitanti, specialmente donne, in maniera progressiva e incrementale, piuttosto che attraverso grandi trasformazioni che avrebbero comportato la perdita di identità dei luoghi per le persone che li abitavano.

Il lavoro condotto da Octavia Hill non si limitò alle abitazioni, ma sostenne la necessità di creare parchi giochi per i bambini nelle città e promosse l'accesso delle classi lavoratrici alla bellezza degli spazi naturali. Ella fu membro della Kyrle Society, che promuoveva la conservazione dei siti naturali e dei beni comuni che avrebbero costituito la base del National Trust, costituito nel 1894 per proteggere l'interesse pubblico per gli spazi aperti del Paese e di cui l'autrice fu parte attiva e vitale (MUXI MARTÍNEZ 2018, 87).

L'obiettivo della Kyrle Society era quello di proteggere i paesaggi, naturali e antropizzati, e di sensibilizzare il pubblico sulla loro importanza e sul benessere generato dalla bellezza della natura.

Queste donne hanno rifiutato un approccio descrittivo e astratto ai problemi urbani, per adottarne uno che fosse realmente vicino alla vita delle persone. Questo approccio alla città dal basso, in cui non intervengono grandi costruzioni o infrastrutture emblematiche, caratterizza l'operato di diverse donne nel corso della storia e specialmente nella città industriale, moderna. La città del grande oblio (l'oblio della vita), del grande errore, dell'estrazione, che oggi mostra le proprie conseguenze nel cambiamento climatico. Octavia Hill, Henrietta Barnett e Jane Addams, insieme a gruppi di donne organizzate, si ribellarono contro una maniera di intendere e fare città che lasciava fuori la maggioranza.

3. Donne che salvano la città

Daphne Spain (2001) spiega che le strade piene di spazzatura e rumore rappresentavano una difficoltà di minore importanza rispetto ai problemi sanitari derivanti dalla contaminazione dell'aria e dell'acqua. Il colera era una minaccia costante e il solo respirare rappresentava un'esperienza sgradevole per chi sopravviveva alle epidemie.

³V. <<http://www.hgs.org.uk/index.html>> (07/2023).

Quasi la metà delle case sversava le sue acque reflue direttamente nei canali di scolo, da cui fluivano senza barriere fino ai fiumi o al mare. Per poter realizzare miglie nei quartieri, dal punto di vista sia della salubrità, sia dell'offerta degli spazi e attrezzature pubbliche, alcune donne delle grandi città dell'Est degli Stati Uniti fondarono il movimento del *Municipal Housekeeping*. Queste donne assumevano il ruolo loro assegnato di cura dello spazio familiare, ma estendevano il loro raggio di azione dal domestico all'urbano: trovavano inaccettabile che le strade dove le bambine e i bambini più poveri giocavano e passavano la maggior parte del tempo fossero piene di sporcizia, al punto che le carcasse degli animali morti vi rimanevano abbandonate per giorni. Attraverso la loro azione anche questi spazi pubblici di prossimità sono stati risanati: esse organizzarono la pulizia delle strade e l'apertura di scuole materne perché bambini e bambine non stessero in strada mentre i genitori lavoravano e per garantire loro almeno un pasto al giorno. Proposero al Comune l'utilizzo temporaneo di lotti abbandonati per trasformarli in aree per il gioco infantile, una proposta poi ripresa da Jakoba Mulder (1900-1988) per il piano di Amsterdam nel Secondo Dopoguerra. Questa proposta era motivata dall'osservazione della mancanza di spazi pubblici di qualità nei quartieri poveri, costellati al contrario di aree abbandonate e piene di immondizia che aggravavano le condizioni di insalubrità. Questi lotti potevano anche essere destinati alla coltivazione di alimenti, inaugurando così una tradizione che sarebbe stata ripresa, durante la crisi alimentare della Grande Depressione, in città come New York. Un'altro degli interventi proposti prevedeva la costruzione di strutture sanitarie dedicate all'igiene delle famiglie, dato che nelle case operaie mancavano acqua corrente e servizi igienici.

4. Gioco e infanzia

Lady Marjory Allen of Hurtwood (1897-1976) sosteneva che, nella città contemporanea, l'esperienza di vita delle bambine e dei bambini è caratterizzata da grande povertà emotiva a causa della mancanza di spazi per il gioco, l'autonomia e l'apprendimento dall'esperienza. Ella condusse un'attenta osservazione dell'infanzia, con occhi vicini e accudenti. Fu una grande promotrice dell'idea dei parchi-avventura per i bambini e le bambine e dei *junk parks* danesi, spazi liberi dove i bambini e le bambine potevano autocostruire tutto ciò che l'immaginazione suggeriva loro, giocando con l'acqua, la sabbia e altri materiali a disposizione. Lady Allen conobbe, studiò e propose un adattamento di questi parchi per la città di Londra. Sul finire degli anni '60 pubblicò *Planning for play* (ALLEN 1968), un libro vicino ai bisogni dei bambini e delle bambine. Il libro riconosce e dà valore al bisogno di avventura, all'informalità e al rapporto tra il gioco, lo spazio e la natura per creare un *continuum* esperienziale e di apprendimento. Inoltre propone parchi-avventura specifici per bambini e bambine con disabilità fisiche o cognitive.

L'urbanista olandese Jakoba Mulder, anche se oscurata dalla storia dell'urbanistica, è stata un punto di riferimento nell'ambito del gioco infantile nella città. Mulder si laureò nel 1926 e venne assunta nell'ufficio urbanistico di Amsterdam, nell'*équipe* di Cornelis van Eesteren.

Il suo primo grande progetto fu lo sviluppo del Bosco di Amsterdam: un'area verde di 80 ettari, con una varietà di spazi per l'ozio, lo sport e altre attrezzature pubbliche. Durante la Seconda Guerra Mondiale il parco subì gravi danni a causa del taglio degli alberi, delle installazioni belliche e della coltivazione di orti di guerra, per poi essere restaurato con l'avvento della pace.

Dal 1947 comincia lo sviluppo dei *pocket parks*, ispirati dalla vista di una bambina che scavava con una pala e giocava con la terra e la sabbia che estraeva dal buco. In un'epoca in cui la guerra aveva lasciato un paesaggio desolato e i pochi parchi per bambini e bambine erano ad accesso ristretto, la vista della bambina aveva reso Mulder cosciente della mancanza di spazi e delle mille possibilità offerte dal gioco. Così ella promosse una legge grazie a cui ogni cittadina o cittadino potesse individuare uno spazio vuoto nella città e segnalarlo all'amministrazione per l'installazione di un'area gioco infantile. In seguito alla segnalazione, l'amministrazione visitava lo spazio indicato e iniziava la costruzione dello spazio ludico. Aldo Van Eyck fu il maggiore progettista di queste aree gioco: una serie di elementi semplici (altalene, sabbionaie, solidi geometrici di cemento, ecc.) conformavano spazi di gioco adatti alle diverse superfici, con una grande varietà di forme e materiali che davano grande libertà di gioco. La localizzazione di questi interventi urbani e sociali, diffondendoli sul territorio, permise di creare equità urbana. Tra il 1947 e il 1978 furono realizzate più di 700 aree gioco.

Questa tradizione, portatrice di uno sguardo diverso da quello falsamente neutrale e astratto, si ritrova nel Golden Lane Estate Play Space, un'area gioco per bambini/e di meno di 5 anni che la Città di Londra ha commissionato allo studio MUF, diretto da Katherine Clarke e Lisa Fior. L'area era uno spazio inutilizzato e di risulta, che le architetture hanno recuperato attraverso il riutilizzo del materiale già presente con nuove installazioni che permettono un gioco non condizionato né predeterminato. Il progetto è stato concepito in dialogo con i bambini e le bambine della vicina scuola.⁴

Anche in questi casi è opportuno sottolineare lo sguardo attento all'infanzia, categoria che raramente è al centro della progettazione/pianificazione urbana e a cui, invece, sono spesso riservati spazi di risulta, ritagli circondati di traffico e pericolosi da raggiungere in cui, anziché alla varietà del gioco, si dà la priorità alla pulizia e alla manutenzione (peraltro comunque carenti) dei dispositivi ludici.

5. Lo sguardo dell'interdipendenza e dell'ecodipendenza

Lo sguardo che potremmo definire *nella* realtà è uno dei fondamenti dell'approccio femminista alla città, che conduce dalla realtà locale alle trasformazioni globali, verso un mondo più egualitario, più co-responsabile, che concepisce la nostra specie in relazione all'ambiente con cui formiamo l'ecosistema che ci permette la vita. Contrariamente a quanto sostiene il sistema neoliberista, l'essere umano non vale nulla da solo.

Siamo ecodipendenti [...]. Come tutte le specie viventi, per esistere e riprodurci dipendiamo da una natura che ci fornisce il necessario per vivere. Siamo quindi natura, esseri ecodipendenti soggetti ai limiti fisici del pianeta che abitiamo [...]. Siamo interdipendenti [...]. Inoltre, noi umani abbiamo una seconda dipendenza materiale, dovuta al fatto che le nostre vite sono incarnate in corpi che nascono, si ammalano, invecchiano e hanno esigenze differenti. I nostri corpi possono sopravvivere solo se inseriti in uno spazio di relazione che garantisca cure e attenzioni per tutta la vita [...]: la vita di ciascuno di noi, in solitudine, è impraticabile. (HERRERO ET AL. 2018, 14-16).

⁴V. <<http://muf.co.uk/portfolio/golden-lane-estate-play-space/>> (07/2023).

Nel 1911 Walter Burley Griffin e Marion Mahony Griffin vincono il concorso per la costruzione della nuova capitale dell'Australia, Canberra. Una città in cui la natura gioca un ruolo fondamentale. Nei disegni del concorso la città coincide con la natura, non c'è un'imposizione della logica della tecnica su quella naturale. Questa prospettiva di integrazione tra città e natura caratterizza la maniera di pensare e disegnare propria a Marion Mahony, che la trasporta anche nei disegni iconici che realizza per lo studio di Frank Lloyd Wright a Chicago (ZANTED 2011). I due Griffin condividevano l'idea che una civiltà ideale era quella in cui ciascuno potesse vivere in case costruite in sintonia con la natura e con le altre persone, cosa che li portò, specialmente lei, a coinvolgersi nella società antroposofica, che persegue lo sviluppo della creatività umana (FONDILER BERKON 1977). Non è possibile separare gli esseri umani dalla natura. Questo è uno dei fondamenti del pensiero ecologista, contenuto anche nell'opera di Rachel Carson del 1962 *La primavera silenziosa* (CARSON 1990), che mette in guardia dai pericoli di questa separazione.

Stiamo vivendo una crisi globale: climatica e alimentare, sociale, politica ed economica. È necessario che ci assumiamo la responsabilità di queste crisi e delle vulnerabilità in maniera collettiva, come specie. È necessario mettere la vita al centro, ripensare il nostro ambiente a partire da uno sguardo situato, da logiche vicine alle necessità della vita di tutte le persone e di tutti i viventi. Parafrasando le parole della filosofa Alicia Puleo, dobbiamo superare l'interpretazione androcentrica e antropocentrica della realtà, proprie di una cultura globalizzata che ignora le necessità della cura e della riproduzione e ci conduce verso la catastrofe ecologica. La sfida è quella di cambiare la maniera di relazionarci con la natura e il paesaggio, apprendendo dalle esperienze storiche e contemporanee.

6. Le città sono collezioni di esperienze

Molte donne hanno costruito città condivise nella loro quotidianità. Città formate da collezioni di esperienze di vita, ricordi personali e collettivi lontani dalla memoria edulcorata e mistificata. Pensiamo alle collezioni di oggetti di uso quotidiano che si trovano nelle case e negli studi di Ray Eames, Alison Smithson o Madelon Vriesendorp. O allo sguardo collezionista verso l'urbano di Denise Scott Brown. Ognuna di queste donne a modo suo, attraverso la sua collezione altamente personale ma a tratti universale, ci permette di costruire mondi in cui possiamo ritrovarci, perché sono paesaggi della quotidianità, raccolti ed esibiti senza gerarchie, in un ordine casuale, come quello delle derive urbane attraversate dall'idea di *serendipity*. Madelon Vriesendorp ha realizzato i disegni che Rem Koolhaas ha scelto come corredo al suo *Delirious New York* (KOOLHAAS 1978). I disegni erano precedenti (JACOB 2018), ma il contenuto del libro non è separabile dai grandi edifici che Vriesendorp ha disegnato. I grandi edifici dormono, amano, sognano. I grattacieli degli immensi isolati. Questa città, sentita come disumanizzata da molti, risponde attraverso i disegni all'idealizzazione romantica di un passato in cui c'era un equilibrio.

Denise Scott-Brown è dal principio una paladina della vita comunitaria, della pianificazione sociale, della partecipazione democratica, della cultura popolare, dell'architettura vernacolare e dello spazio pubblico. Nell'*équipe* formata con suo marito Robert Venturi, per molti anni, anche a partire dal suo lavoro centrato sulla pianificazione urbana, ha portato l'interesse per la cultura popolare, l'approccio alla sociologia e alla scienza regionale, l'enfasi sugli elementi della vita comunitaria, l'analisi delle città nordamericane e dei loro complessi sistemi di traffico e segnaletica, il gusto per le scene popolari.

La proposta teorica di entrambi, Venturi e Scott Brown, è basata su un'architettura dell'esperienza, molto influenzata dalla scuola di pianificazione sociale e urbana della Pennsylvania e dall'attivismo sociale degli anni '60 in favore dei diritti civili e delle persone, la maggioranza, che non avevano voce. Questa prospettiva ha permesso loro, in uno dei loro primi lavori (VENTURI ET AL. 1972), di individuare Las Vegas come paradigma del paesaggio urbano-commerciale, come luogo iconico, scenario con abbondanza fenomenologica. Venturi e Scott Brown sostengono che gli architetti devono ispirarsi ai paesaggi popolari e vernacolari, osservando le strade, i sobborghi e i gusti delle persone, superando l'epoca semplicistica del razionalismo e della trasformazione della vita quotidiana.

L'urbano e il naturale, l'esterno e l'interno, il pubblico e il privato, l'uomo e la donna, l'uomo e gli animali sono costruzioni binarie e gerarchiche che non riconoscono la complessità delle interrelazioni di cui siamo inevitabilmente parte. Al contrario, gli sguardi delle donne sulla città sono comprensivi e inclusivi, perché a partire dall'esperienza negata è possibile comprendere tanto la disuguaglianza quanto la reciproca dipendenza.

Le donne, insomma, sono state e sono protagoniste nella costruzione delle città con un atteggiamento e uno sguardo diverso: una costruzione che deriva dalla loro conoscenza e dall'esperienza diretta delle città, dalle camminate, dalle osservazioni e, in definitiva, dal loro sguardo critico e libero da imposizioni.

Riferimenti

- ALLEN M. (1968), *Planning for play*, Thames & Hudson, London.
- BOFILL DE LEVI A. (2005), *Planejament urbanístic, espais urbans i espais interiors des de la perspectiva de les dones*, Institut Català de les Dones, Barcelona.
- CARSON R. (1990), *La primavera silenziosa*, Feltrinelli, Milano (ed. or. 1962).
- DELGADO M. (2000), "La mujer de la calle. Género y ambigüedad en espacios urbanos", relazione presentata all'incontro *El género y las políticas públicas en el tercer milenio*, Centro Universitario de Ciencias Sociales y Humanidades de Guadalajara, Guadalajara.
- FONDILER BERKON S. (1997), "Marion Mahony Griffin", in TORRE S. (a cura di), *Women in American architecture: a historic and contemporary perspective*, Whitney Library of Design, New York.
- JACOB S. (2018), "If at first you don't succeed, cry, cry again: Madelon Vriesendorp on being written out of history", *The Architectural Review*, <<https://www.architectural-review.com/essays/if-at-first-you-dont-succeed-cry-cry-again-madelon-vriesendorp-on-being-written-out-of-history>> (12/2023).
- JACOBS J. (1961), *The death and life of great American cities.*, Random House, New York.
- HERRERO Y., PASCUAL M., GONZALEZ REYES M. (2018), *La vida en el centro. Voces y relatos ecofeministas*, Libros en Acción, Madrid.
- KOOLHAAS R. (1978), *Delirious New York*, Oxford University Press, Oxford.
- MUXÍ MARTÍNEZ Z. (2018), *Mujeres, casas y ciudades. Más allá del umbral*, DPR-Barcelona, Barcelona.
- SPAIN D (2001), *How women saved the city*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- TRISTÁN F. (1840), *Les promenades dans Londres*, H-L. Delloye, Paris - W. Jeffs, London.
- VENTURI R., SCOTT BROWN D., IZENOUR S. (1977), *Learning from Las Vegas*, The MIT Press, Cambridge Mass.
- ZANTED (VAN) D. (2011 - a cura di), *Marion Mahony reconsidered*, University of Chicago Press, Chicago.

Zaida Muxí Martínez, architect, PhD and Urban planning lecturer at Universitat Politècnica de Catalunya, works mainly on gender studies in urbanism. Currently a Distinguished Professor at Tecnológico de Monterrey, she holds the "Federico Mariscal" Extraordinary Chair at Universidad Nacional Autónoma de México. Her most recent book is *Antología de pensamientos feministas para arquitectura* (Barcelona 2022).

Zaida Muxí Martínez, architetta, PhD e docente di Urbanistica presso l'Universitat Politècnica de Catalunya, si occupa principalmente di studi di genere in ambito urbanistico. Attualmente è Professoressa Distinguita al Tecnológico de Monterrey e titolare della Cattedra Straordinaria "Federico Mariscal" all'Universidad Nacional Autónoma de México. Il suo libro più recente è *Antología de pensamientos feministas para arquitectura* (Barcelona 2022).



SCIENZA IN
AZIONE

Bodies and spaces of insanity. Towards a new bond of care between the territory and psychiatric vulnerabilities

Corpi e spazi della follia. Verso un nuovo legame di cura tra territorio e vulnerabilità psichiatriche¹

Maddalena Rossi*

* University of Florence, Department of Architecture; mail: maddalena.rossi@unifi.it

Double-blind peer-reviewed, open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0



How to cite: Rossi M. (2023), "Corpi e spazi della follia. Verso un nuovo legame di cura tra territorio e vulnerabilità psichiatriche", *Scienze del Territorio*, vol. 11, n. 2, pp. 30-41, <https://doi.org/10.36253/sdt-14458>.

First submitted: 2023-6-7

Accepted: 2023-8-4

Online as Just accepted: 2023-8-10

Published: 2023-12-29

Abstract. The paper reflects about the relationship between space and the body affected by psychiatric vulnerability. In 1978, with Law no. 180, Italy, the first nation in the world, closed psychiatric hospitals and established a system of treatment for mental discomfort widespread in the territories. However, this system has not yet been implemented and, at the same time, especially as a result of the CoViD-19 outbreak, psychic vulnerability continues to grow. In this perspective, the paper questions what new links of care can be woven between territory and mental health. It presents a survey on how the relationship between bodies (with particular regard to the female ones) and madness developed in Italy, through the reading of spatial – architectural and urban – devices which, since the birth of the psychiatric discipline in the mid-nineteenth century, have been used over time to 'manage' mental illness. The reflections here proposed dialogue with urban planning, summoning it to deal with the concept of 'city that care', understood as a project of mental health and social cohesion based on a new 'alliance among bodies' and between them and territorial resources.

Keywords: body; insanity; confinement; liberation; territory.

Riassunto. Il paper affronta il tema della relazione tra lo spazio e il corpo affetto da vulnerabilità psichiatrica. A 45 anni dalla promulgazione della Legge 180, con cui l'Italia, prima nazione al mondo, chiuse gli ospedali psichiatrici e istituì un sistema di cura del disagio psichico diffuso nei territori, essa rimane per molti aspetti incompiuta, mentre, soprattutto a seguito dell'epidemia di CoViD-19, la vulnerabilità psichica continua a crescere. In tale prospettiva il contributo si interroga su quali nuovi legami di cura possono tessersi tra territorio e salute mentale. Esso propone una ricognizione su come in Italia si sia sviluppato il legame tra corpi (con particolare riguardo a quelli femminili) e follia attraverso la lettura dei dispositivi spaziali – architettonici e urbani – che, a partire dalla nascita della disciplina psichiatrica a metà dell'Ottocento, sono stati nel tempo utilizzati per 'gestire' la malattia mentale. Le riflessioni qui proposte entrano in dialogo con la disciplina urbanistica, chiamandola a confrontarsi con il concetto di 'città che cura', inteso quale progetto di salute mentale e di coesione sociale basato su una nuova 'alleanza tra corpi' e tra essi e le risorse territoriali.

Parole-chiave: corpo; follia; confinamento; liberazione; territorio.

¹Questo *paper* si conclude con una nota personale dell'autrice. Le riflessioni in esso contenute sono dedicate a Barbara Capovani, concittadina dell'autrice, psichiatra, direttrice del Servizio psichiatrico di diagnosi e cura dell'Ospedale Santa Chiara di Pisa, uccisa da un suo paziente mentre usciva dal luogo di lavoro qualche giorno prima della chiusura di questo articolo. A essa l'autrice aveva richiesto la disponibilità a un confronto sul testo, che sicuramente avrebbe a esso giovato in termini di accuratezza scientifica rispetto alle questioni più pertinenti alla disciplina psichiatrica. La lentezza nello scrivere e una certa tendenza dell'autrice a procrastinare non lo hanno reso possibile. Sperando di non indurle torto, le riflessioni che seguono si augurano, al contempo, di riaccendere una riflessione tra psichiatria, territorio e cura anch'essa ormai da troppo tempo procrastinata.

Le riflessioni contenute nel *paper* hanno preso corpo all'interno di un progetto di ricerca/azione svolto dall'autrice, in rappresentanza del Dipartimento di Architettura dell'Università di Firenze, per conto del Comune di Volterra. La ricerca, finalizzata all'attivazione di un processo di rigenerazione territoriale in affiancamento al processo di candidatura della città a Capitale italiana della cultura 2022, si è inevitabilmente confrontata col tema della relazione tra corpi, follia e territorio. Volterra ha infatti accolto uno dei più grandi ospedali psichiatrici novecenteschi d'Italia ed è attualmente sede dell'unica Residenza per l'Esecuzione delle Misure di Sicurezza presente in Toscana. Essa ha inoltre individuato la cura della diversità e della 'devianza' quale pilastro identitario su cui appoggiare il suddetto processo di candidatura. Un grazie a Gabri e Gisberto, un saluto alla cara Fernanda ... folli tra le strade della mia infanzia.

“Se si trattano bene, i matti, sì, ma anche tutti gli altri, i bambini, gli uomini e le donne, se non si fanno cattiverie, allora succedono molte cose: emergono bisogni, si formulano desideri, nascono affettività”.
Franco Rotelli, 8 Marzo 2023²

Introduzione

Per chi si occupa di città e territorio lo spazio rimanda necessariamente al corpo (BIANCHETTI 2020). L'esplorazione della relazione tra lo spazio e il corpo è stata ed è alla base di ogni pratica di trasformazione spaziale perseguita dal progetto architettonico e urbanistico: “il corpo è canale di transito tra spazio e progetto: il tramite con il quale il progetto manipola lo spazio” (*ivi*, 13). Ma quale corpo? La domanda non è affatto stravagante. Come ben documentato da una copiosa letteratura che esplora il rapporto tra la città e il genere (CORTESI ET AL. 2006; KERN 2021; LEAVITT 1986; MUXÍ MARTÍNEZ 2018), l'azione progettuale e costruttiva nelle città occidentali, almeno a partire dall'età moderna, ha assunto a proprio riferimento un unico tipo di corpo più o meno coincidente con quello dell'uomo bianco, normodotato, eterosessuale, *cisgender*, benestante e produttivo (FRASER, HONNETH 2020; KERN 2021).

In realtà, come suggerito dalla riflessione scientifica dell'urbanista Giancarlo Paba,³ in cui il tema del corpo compare costantemente come elemento trasversale, i corpi sono tutti profondamente diversi ma, soprattutto, difettosi (PABA 2010). Corpi, corporeità, carnalità, sessualità, pulsioni, funzioni vitali ci restituiscono, nel suo lavoro, un ritratto della diversità urbana necessariamente in contrapposizione alla standardizzazione tipica dell'urbanistica, che nasce da una considerazione anonima degli umani. I corpi sono tutti diversi e la loro diversità è alla base della ricchezza della civiltà e della comunità. Ed è quindi solo un lavoro di scavo e riconnessione delle diverse pelli che caratterizzano il corpo umano (epidermide, abito, casa, città, ambiente) che è possibile ricostruire la città dell'uomo (*ibidem*).

Ancora partendo dai corpi, Paba nel suo lavoro sfida l'urbanistica contemporanea a prendersi cura proprio di quelli che stanno ai margini della società. La città è viva, abbiamo detto, solo se è capace di sostenere le differenze e per farlo è necessario scendere tra gli ultimi e, per essi, nei loro problemi quotidiani, nel loro diritto alla città, nella loro capacità di rompere le regole e di farsi cittadini attivi (PABA 2003; 2003a).

Posizionandosi in continuità con queste riflessioni, il *paper* affronta il tema della relazione tra lo spazio e il corpo affetto da vulnerabilità psichiatrica.

Questo perché, benché siano trascorsi 45 anni della promulgazione della celebre Legge 180⁴ – basata sulla valorizzazione delle specificità degli individui affetti da disagi psichici,

² La citazione rimanda all'ultima frase pronunciata dallo psichiatra Franco Rotelli nel colloquio con Benedetto Saraceno, Segretario Generale del *Lisbon Institute of Global Mental Health*, qualche giorno prima di morire: v. <<http://www.sossanita.org/archives/20031>> (12/2023).

³ Giancarlo Paba è stato un urbanista italiano che ha sviluppato molteplici riflessioni sul tema del corpo durante la sua esperienza scientifica, con il quale l'autrice del *paper* ha collaborato per molto tempo.

⁴ La Legge n. 180 del 13 Maggio 1978 intitolata “Accertamenti e trattamenti sanitari volontari e obbligatori”, detta “Legge Basaglia” dal nome dello psichiatra triestino che guidò la riforma della salute mentale in Italia, è stata la prima legge-quadro che impose la chiusura dei manicomi istituendo i servizi di igiene mentale pubblici. I suoi punti chiave: eliminazione del concetto di pericolosità dell'ammalato per sé e gli altri; il trattamento sanitario in psichiatria si basa sul diritto della persona alla cura e alla salute; rispetto dei diritti umani (ad esempio, diritto di comunicare e diritto di voto); chiusura degli ospedali psichiatrici su tutto il territorio nazionale e costruzione di strutture alternative al manicomio; servizi psichiatrici territoriali come fulcro dell'assistenza psichiatrica; istituzione dei Servizi Psichiatrici di Diagnosi e Cura (SPDC)

sulla soppressione dei manicomi e su un nuovo modello di spazializzazione della follia imperniato sulla diffusione territoriale e comunitaria della cura –, il tema del rapporto follia-territorio rimane ancora di grande attualità. Da un lato, infatti, molte delle sfide lanciate dalla riforma del '78 in termini di servizi territoriali, su cui molto potrebbe essere agito dalle discipline del progetto, sono rimaste inevase (REALI 2021); dall'altro, il disagio psichico, in un *trend* di netta crescita a seguito dell'epidemia di CoViD-19 in particolar modo in una prospettiva di genere (WHO 2022), resta un importante elemento di prova nella costruzione di città e territori più equi e inclusivi. In tale prospettiva il *paper* cerca di impostare una riflessione intorno al contributo che l'architettura e l'urbanistica possono dare alla costruzione situata di relazioni virtuose tra lo spazio e il corpo scomposto e vulnerabile dei portatori, e in particolare delle portatrici, di una qualche forma di disagio psichico.

A tal fine esso, nella sua prima parte, ricostruisce il rapporto tra corpi e follia così come si è evoluto dalla nascita, nella metà dell'Ottocento, della psichiatria come scienza autonoma, sino all'epoca contemporanea, privilegiando una lettura di genere di tale relazione.

Nella seconda parte, constatando come lo spazio, architettonico e urbano, sia stato un veicolo potente nella relazione tra psichiatria e corpi, il *paper* prova a ricostruire le pratiche spaziali che hanno, sempre tra la metà dell'Ottocento e i giorni nostri, agito tale relazione nel contesto italiano.

Le riflessioni proposte entrano in dialogo con la disciplina urbanistica, chiamandola a confrontarsi con il concetto di *città che cura* (GABAUER ET AL. 2022; THE CARE COLLECTIVE 2020), inteso quale progetto di salute mentale e di coesione sociale basato su una nuova *alleanza tra corpi* (BUTLER 2017) e tra essi e le risorse territoriali (PABA 2014).

1. Il corpo dei 'folli'

Folie et déraison. Histoire de la Folie à l'âge classique (1961) è un testo maestoso di un giovanissimo Michel Foucault, nel quale l'autore ricostruisce la genesi del concetto occidentale e moderno di *malattia mentale*, collocandone l'origine nell'Europa del XVII secolo, quando essa nasce come oggetto sociale, esito di pratiche escludenti interessate a rioccupare gli spazi fisici e i ruoli sociali lasciati vuoti dal ritirarsi della malattia organica medievale, attraverso la segregazione dei corpi degli alienati. Col *Grande internamento* avvenuto tra il XVII se il XVIII secolo si inaugura così, secondo l'autore, la storia della follia come esigenza di esclusione condensata attorno ad un'assenza (l'epidemia) che, imponendosi in qualità di oggetto sociale, determinò la crescita di un discorso psichiatrico teso al disciplinamento dei corpi 'irrequieti' attraverso il loro confinamento in spazi di 'reclusione' dedicati.⁵ Sarà quindi il *corpo malato* – diminuito, difettoso, minaccioso – l'oggetto principale da cui difendere l'ordine sociale costituito, mediante pratiche di esclusione e di rimozione dello stesso attuate attraverso lo spazio, meccanismo preferenziale per il suo *disciplinamento*.

all'interno degli ospedali generali per il trattamento delle acuzie; trattamento sanitario di norma volontario e basato su prevenzione, cura e riabilitazione; interventi terapeutici urgenti in caso di rifiuto di cure e mancanza di idonee condizioni per il trattamento extraospedaliero attraverso lo strumento del Trattamento Sanitario Obbligatorio (TSO); introduzione del concetto di correlazione funzionale tra SPDC o strutture di ricovero e servizi territoriali, sulla scia del principio di continuità terapeutica.

⁵ Secondo quanto già stava avvenendo nello spazio carcerario per quel che riguarda le prigionie; nello spazio domestico borghese attraverso il dispositivo di sessualità; nello spazio ospedaliero perlustrato e settorializzato dallo sguardo medico.

1.1 Il corpo malato e le sue 'femminili nevrosi'

L'affermarsi, nella seconda metà dell'Ottocento, della disciplina psichiatrica come scienza autonoma (RIZZOLI 2012) segna un progressivo posizionamento del *corpo* dei soggetti marginali come 'oggetto' principale della diagnosi e della cura della malattia mentale. Tale pratica assume particolare evidenza se analizzata in una prospettiva di genere, secondo un allora vigente "doppio criterio di salute mentale" per cui le donne affette da nevrosi erano sottoposte a un giudizio e a un trattamento più duro rispetto agli uomini nella stessa condizione (HARRISON 1976, 106).⁶

I fascicoli delle donne ricoverate nei manicomi italiani tra la fine dell'800 e gli anni '60 del Novecento,⁷ consentono di evidenziare la centralità del corpo nelle teorizzazioni alla base delle diagnosi psichiatriche delle nevrosi femminili.

La 'scientificamente provata' inferiorità biologica del corpo della donna,⁸ ritenuto naturalmente difettoso e manchevole rispetto a quello dell'uomo (ORVIETO 2002), le lasciava la sola attitudine alla maternità e alla cura e una sostanziale⁹ e naturale impossibilità a potersi guadagnare spazi diversi da quelli domestici (VALERIANO 2017). L'involucro fragile in cui si immaginava contenuta la natura femminile giustificava dunque la necessità che fosse la famiglia l'unico recinto in cui essa poteva muoversi, finendo così per esprimere una personalità addomesticata. Vi era, in quest'ottica, l'esigenza di controllare soprattutto le espressioni della sessualità femminile, che divenne così l'elemento attorno al quale furono costruiti la maggior parte dei quadri patologici relativi alle nevrosi femminili. Le cosiddette *pazze morali*, ad esempio, come si può evincere dalla lettura dei diari clinici degli ospedali psichiatrici novecenteschi,¹⁰ erano affette da una femminilità deviante, periferica, contro natura (GIBSON 2004) e, incapaci con le loro condotte intemperanti, la loro inadeguatezza e scompostezza fisica, di conformarsi all'ideale di sposa e madre, rischiavano di intaccare il patrimonio biologico e morale della società (VALERIANO 2017).

Attorno a queste e ad altre anomalie della femminilità, spesso intersecanti emarginazione, povertà estrema e assenza di rete sociale di supporto,¹¹ è allora necessario agire per contenere la devianza. Ed è così che il corpo, scomposto, esuberante, ingovernabile, sconcio, in quanto causa della propria follia, diviene oggetto primario di azioni di cura psichiatrica – praticate in Italia sino alla promulgazione della Legge 180 – basate su pratiche, spesso disumanamente violente, di controllo, contenzione e contenimento, innanzitutto attraverso la reclusione senza ritorno negli istituti manicomiali.¹²

1.2 Il corpo liberato

⁶ Si noti che il testo di Lieta Harrison fu pubblicato dalla Casa editrice Edizioni delle Donne, nata nel 1974, che ebbe un grande ruolo, nell'Italia degli anni '70, nella riflessione del pensiero femminista sul diritto alla salute, non solo fisica ma anche mentale.

⁷ Di cui rimane una copiosa letteratura (FIORINO 2002; SETARO 2017).

⁸ "Il cranio femminile ha somiglianza con l'infantile e il cervello della donna pesa meno di quello dell'uomo" (LOMBROSO, FERRERO 1903, 21); "il volume e la forma del cervello dell'uomo incolto si avvicina assai al volume e alla forma della donna colta" (WIGHT 1881, 171).

⁹ "Mentre l'uomo lotta col lavoro, collo studio, coll'ingegno, col genio [...] la donna lotta colla grazia, colla simpatia, colla bellezza, perché la sua vita intera si svolge in direzione prevalentemente sessuale fino al suo più nobile ed elevato compito che è quello della maternità" (TONNINI 1890, 106).

¹⁰ V. <<https://cartedalegare.cultura.gov.it/home>>.

¹¹ Si ricorda che adulate, prostitute, lesbiche, donne irrequiete, emancipate, dal temperamento ostinato e ribelle, ragazze madri erano tutte considerate casi anomali di femminilità la cui condizione, anche solo su richiesta del marito, poteva trasformarsi in diagnosi psichiatrica di nevrosi.

¹² La segregazione dei malati nelle strutture manicomiali prevedeva di regola pratiche disumane di cura sui loro corpi – *elettroshock*, lobotomia, bagni di alghe, ecc. – su cui esiste una copiosa letteratura.

A partire dagli anni '60 prenderà avvio in Italia il processo di *deistituzionalizzazione* degli istituti psichiatrici,¹³ ancorato al pensiero di Franco Basaglia, promotore di un ripensamento radicale della psichiatria (BAIONI, SETARO 2017). Il pensiero basagliano punterà a ridare voce, dignità e soggettività ai corpi malati segnandone una *riabilitazione*, non solo in termini di potenzialità incarnata, ambigua, dinamica e identitaria dell'individuo ad agire, ma anche nella relazione che connette il corpo sofferente con l'esterno e con lo spazio (BASAGLIA 1981). Tali fattori porteranno a recuperare una concezione della malattia mentale situata nei corpi e nei luoghi e a far uscire la stessa dalla sua condizione di invisibilità, riportando i/le *folli nelle strade* e, per esse, tra la gente. Furono tre figure femminili, Franca Ongaro, Assunta Signorelli¹⁴ e Giovanna Del Giudice, solidi perni tra le collaborazioni di Basaglia, a portare la questione di genere all'interno del movimento basagliano dell'antipsichiatria, segnalando, tra le molte cose, la disparità di trattamento all'interno degli istituti psichiatrici tra i malati e le malate e l'intima correlazione tra disagio mentale e modelli femminili imposti da una società patriarcale, e denunciando, al contempo, la scarsa attenzione del movimento alla questione di genere per i corpi sia dei malati che del personale sanitario (ONGARO 1982; DEL GIUDICE 1996; RAMONDINO ET AL. 2008; SIGNORELLI 2015).¹⁵ Nonostante questi evidenti limiti il movimento basagliano, con un pragmatismo inusuale sulla scena italiana, riuscirà a far confluire la contestazione antipsichiatrica nel movimento di lotta per i diritti civili degli anni '60 e '70 (BURTI 1994), cui afferivano anche i collettivi femministi impegnati nella costruzione di una medicina della donna (VALENTI, 2021), e a inserire la liberazione dei malati e delle malate mentali nei programmi dei partiti progressisti, assicurando un'ampia base di validazione e supporto al processo di deistituzionalizzazione (BURTI 1994) e riuscendo nel 1978 a portare l'Italia, prima nel mondo, alla liberazione dei corpi dagli asili della follia.

1.3 Il corpo senza luogo

La storia del corpo folle, a seguito della promulgazione della Legge 180 e della conseguente chiusura definitiva dei manicomi nel 1999, in controtendenza a quanto auspicato da Basaglia – che, immaginando la creazione di servizi di comunità, permeabili al contesto sociale e capaci di prendersene carico tramite la cura delle persone, riteneva che la riforma avrebbe potuto portare dentro la medicina corpi vivi, donne e uomini, storie di persone e di luoghi, cittadini con diritti, bisogni e parola (REALI 2021) – è stata una storia tradita da una sostanziale inattuazione, per un combinato disposto di fattori politici e disciplinari (BRUNO 2018; REALI 2021), dei meccanismi di gestione e atterraggio territoriale in cui la portata innovativa della riforma avrebbe dovuto concretizzarsi.

Quello su cui però qui mi vorrei soffermare sono quelle pratiche comuni, *quotidiane*, riservate a tutti i corpi in ingresso nelle strutture manicomiali, anche a quelli dei cosiddetti *tranquilli*, che prevedevano una progressiva sottrazione d'identità alla persona riducendola a mero corpo, a partire dalla pratica di sottrazione agli ammalati, al momento del loro ingresso in manicomio, di ogni tipo di oggetto personale (si veda a tal proposito il concetto di derealizzazione in ESPOSITO 2014).

¹³Tale processo servirà sia a elaborare e ad affermare una teoria sul superamento del manicomio, sia a fornire una base di conoscenza pratica per l'impostazione della riforma nazionale del 1978 (BURTI 1994).

¹⁴Al suo lavoro, come a quello di molte altre donne, si dovrà l'istituzione del Centro Donna Salute Mentale di Trieste menzionato più avanti nel testo.

¹⁵Fattori questi che porteranno Signorelli ad auspicare, per il corpo femminile malato, una correlazione fra identità, differenza e autodeterminazione dai tratti decisamente innovativi: "allora è sulla rivendicazione di un'identità soggettiva e diversa per ciascuna che bisogna impegnarsi. E per farlo è necessario mettere al centro la questione dell'autodeterminazione" (SIGNORELLI 2015, 85).

Questa storia, intersecandosi con i processi di privatizzazione della sanità pubblica (GIANNICCHEDDA 2020), consegna oggi al Paese un sistema di gestione della malattia psichiatrica interessato più alla malattia che al malato (REALI 2021). I corpi degli attuali folli, sospesi tra neo-istituzionalizzazione e abbandono, transitano così tra ambulatori, liste d'attesa, brevi internamenti e lunghe degenze in una "pletora di residenze variamente denominate" (GIANNICCHEDDA 2020, 6) mentre quelli del personale sanitario sono esposti a sovraccarico e insicurezza. Allo stesso tempo innumerevoli sono le voci, soprattutto dopo la pandemia del CoViD-19, che denunciano il crescere di un disagio psichico sempre più elevato soprattutto tra le donne (WHO 2022), a causa dell'intersezione di una pluralità di fattori.

2. Gli spazi della follia

2.1 L'igienismo progettuale dei manicomi italiani tra Otto e Novecento

A partire dalla fine dell'Ottocento, il corpo malato è stato preso in cura dalla cultura del progetto architettonico e urbanistico in modi numerosi e differenziati, in maggioranza riconducibili alla grande illusione della medicalizzazione dello spazio e alla lunga parabola dell'igienismo (BIANCHETTI 2020), in nome di un mondo sano e ordinato. Saranno le grandi inchieste sanitarie che si diffonderanno in Europa e in Italia nella seconda metà dell'Ottocento (BENEVOLO 1963; ZUCCONI 1989; GIOVANNINI 1996) a riscrivere, per la prima volta, lo spazio urbano in funzione della segregazione dei corpi malati. In tale parabola, la storia del trattamento spaziale del corpo affetto da malattia mentale via segregazione fisica occupa sicuramente una posizione di rilievo. Se infatti non mancano già in età moderna esempi di asili per il ricovero coatto dei folli, è nel XIX secolo che si creano apposite strutture destinate al ricovero e alla cura dei cosiddetti 'alienati', dapprima con la trasformazione di antiche sedi di ordini religiosi soppressi, poi, sempre più spesso, mediante nuove costruzioni. In Italia l'architettura manicomiale si sviluppa a partire dalla fine dell'Ottocento e avrà un largo impulso agli inizi del Novecento a seguito della promulgazione della Legge 14 Febbraio 1904, n. 36, che per prima regolamenterà la disciplina psichiatrica. Secondo il nuovo quadro normativo gli istituti psichiatrici erano chiamati a svolgere un ruolo prevalentemente repressivo e segregante, a causa della connessione che esso stabiliva tra malattia mentale e pericolosità sociale (DOTI 2013).

Fortemente influenzato da modelli europei e d'oltre oceano, il progetto di manicomio sperimenta nell'Italia dell'inizio del Novecento differenti soluzioni d'impianto¹⁶ e stili diversi, espressione di indirizzi coevi e di orientamenti individuali di psichiatri e progettisti (AJROLDI ET AL. 2013; FBSR 1998). Al di là delle diverse declinazioni tipologiche, quello che accomuna tali complessi è una logica progettuale segregativa, ispirata dal principio dell'isolamento del folle posto alla base del suo trattamento *morale* da parte dell'alienista e finalizzata alla protezione della comunità, sia in termini urbanistici che architettonici (AJROLDI ET AL. 2013).

Dal punto di vista urbanistico, i manicomi dovevano quindi localizzarsi lontano dal cuore della città, prediligendo una posizione appartata, rivolta verso la campagna, sul margine dell'insediamento, quasi sempre a ridosso della linea delle fortificazioni e possibilmente nelle immediate vicinanze di un cimitero, al fine se non altro di minimizzare le spese di trasporto delle salme al momento della morte (DOTI 2013).

¹⁶ Dal tipo a blocco, compatto o articolato, a quello a padiglioni connessi o isolati, fino al sistema 'disseminato' o 'a villaggio' (DOTI 2013).

Il manicomio moderno nasce infatti per rispondere a due diverse logiche, di tipo sociale e di tipo medico, che si declinano nella funzione del custodire, isolando i folli come in un carcere senza colpa, e del curare in una prospettiva medicalizzata, in un ospedale dalla permanenza non transitoria ma definitiva.

Architettonicamente i manicomi erano circondati da mura e da inferriate, e si strutturavano su ampie superfici, tali da consentire, dal punto di vista architettonico, di dividere i corpi degli alienati in base al sesso nonché al tipo e all'intensità della loro malattia. In quest'ottica alle donne erano riservati reparti o padiglioni speciali, anch'essi divisi in base alla loro pericolosità (SIEBERT, SIGNORELLI 2008; SIGNORELLI 2015), nei quali la logica segregativa assumeva una particolare violenza in virtù del principio della *doppia esclusione* (DEL GIUDICE 1996), per cui le donne alienate erano sottoposte ad una doppia sopraffazione supplementare rispetto ai malati maschi: quella della società, insensibile e ingiusta nei confronti della donna, e quella dell'istituzione manicomiale, che imponeva modelli comportamentali esclusivamente maschili.

2.2 Dismissione degli ospedali psichiatrici e territorializzazione della cura psichiatrica

Il percorso di deistituzionalizzazione in Italia fu accompagnato da due distinti processi di natura spaziale: quello della dismissione degli ospedali psichiatrici e quello, di scala territoriale, di costruzione di una rete diffusa di strutture extraospedaliere.

Il primo processo, che troverà nella Legge 180 la propria legittimità normativa, si concluderà nel 1999 con la definitiva chiusura dei manicomi, lasciando sul territorio italiano un ampio patrimonio edilizio, spesso di pregio, da riqualificare e aprendo, in proposito, un importante dibattito prevalentemente interno alla disciplina architettonica (AJROLDI ET AL. 2013; FBSR 1998).

Il secondo processo, quello territoriale, introdurrà un modello di gestione della cura psichiatrica alternativo al manicomio, basato su un'organizzazione decentrata, costituita da una rete flessibile di strutture extraospedaliere, capaci di confrontarsi più direttamente con i bisogni psichiatrici delle popolazioni attraverso la creazione di servizi di comunità, permeabili al contesto sociale e capaci di curare il paziente prendendosene cura come persona (REALI 2021). L'attuazione di tale modello, basato sul protagonismo del territorio, non riuscì, all'epoca, ad intersecarsi con il dibattito urbanistico, prevalentemente concentrato nella gestione della fase espansiva della città e comunque impreparato a cogliere le opportunità di una pianificazione di scala territoriale basata su un modello di sviluppo policentrico del territorio, ancorato a un decentramento diffuso dei servizi e al protagonismo delle comunità (BONOMI 2020), entro cui avrebbero potuto innestarsi esperienze di medicina di comunità. Alcune eccezioni in questo senso proverranno proprio dall'esperienza dei collettivi femministi di medicina della donna, come l'esperienza del Centro Donna Salute Mentale, che fu una struttura di assistenza riservata alle donne e gestita da sole donne attiva a Trieste dal 1992 al 2000 (VALENTI 2021).

2.3 Contro un nuovo igienismo

Il sistema diffuso della cura psichiatrica tra luoghi e comunità, postulato dalla riforma normativa degli anni '60, non ha mai avuto una piena attuazione (BRUNO 2018; REALI 2021; SARACENO 2021). Al contrario, il modello spaziale tipico del regime di cura pre-basagliano basato sulla reclusione dei corpi malati nei grandi centri, in una spirale di rafforzamento del binomio intervento biomedico - ospedalizzazione, è tornato ad essere la risposta maggiormente diffusa al disagio psichico (SARACENO 2021). Così

il letto continua a rappresentare la *risposta* prevalente alle patologie di lunga durata, soprattutto quelle psichiatriche: il termine *residenzialità* è divenuto dominante in quasi tutti i sistemi sanitari regionali ove abbondano forme diverse di residenze, più o meno protette, più o meno manicomiali, pubbliche o private o private convenzionate (SARACENO 2020a, 3).

Il letto dunque come *spazio* concreto e simbolico del contemporaneo e pervasivo riaffermarsi di una relazione dissimmetrica di cura del disagio psichico, nella quale la posizione distesa del corpo malato e quella eretta del corpo del medico simboleggiano, e concretamente realizzano, quella differenza di potere fra curato e curante basata su un ritorno all'oggettivizzazione del corpo del folle (ROTELLI 2018).

In contrasto a tale tendenza molte, in ambito nazionale,¹⁷ sono le voci interne alla disciplina psichiatrica che, sottolineando l'urgenza di rafforzare il sistema di psichiatria territoriale previsto dalla Legge 180, evidenziano il ruolo strategico che, a tal fine, possono avere le discipline del progetto (SARACENO 2020a) in termini di sperimentazioni di nuovi modelli abitativi e urbanistici (MINISTERO DELLA SALUTE 2021) capaci di situare spazialmente una concezione della cura del disagio psichico basata sulla centralità e sul protagonismo dei corpi (ROTELLI 2018; SARACENO 2020a) e sulla loro capacità di creare alleanze in seno alla comunità.¹⁸ Significativo in tal senso è il progetto *Housing e salute mentale*,¹⁹ promosso e coordinato dal Dipartimento di salute mentale della ASL ROMA 2 e finalizzato all'individuazione di un set di indicatori di qualità che possano fungere da linee guida europee per i percorsi di *recovery* nella salute mentale. Esso promuove processi di *housing* diversificati (*housing first*, *housing step by step*, *custodial housing*, *supportive housing*) in relazione alle diverse vulnerabilità psichiatriche e indica come fondamentale indicatore di qualità degli stessi la presenza di tutta una serie di risorse territoriali, sia fisiche (negozi di vicinato, servizi di trasporto pubblico efficienti, centri civici e ricreativi, servizi sanitari e scolastici, spazi pubblici, spazi verdi) che relazionali (sicurezza urbana, sostegno della comunità, partecipazione).

In tema di *housing* sono molti i contributi che derivano anche dall'ambito internazionale della disciplina psichiatrica (ALJUNAIDY, ADI 2020; BRUNT, HANSSON 2004; CARRERE ET AL. 2020; DE HEER-WUNDERINK ET AL. 2012; PALACIOS-CEÑA ET AL. 2018) e che evidenziano gli effetti benefici che strutture abitative basate su piccole residenze comunitarie (BRUNT, HANSSON 2004; DE HEER-WUNDERINK ET AL. 2012) o pratiche di *co-housing* (CARRERE ET AL. 2020; PALACIOS-CEÑA ET AL. 2018) hanno sulle persone affette da gravi disturbi psichiatrici, in termini di rafforzamento delle relazioni interpersonali e di un migliore accesso al mondo e quindi a percorsi di autonomia.

2.4 Architettura e urbanistica alla prova della città che cura

Le risposte attuali dell'architettura e dell'urbanistica alle sfide lanciate dalla disciplina psichiatrica per realizzare un sistema di psichiatria territoriale sono timide.

¹⁷ È quanto emerge, ad esempio, dal Seminario intitolato *Verso la Conferenza Nazionale per la Salute Mentale. Sostegno all'abitare: dalla struttura residenziale a casa propria. Esperienze, ostacoli, soluzioni per il diritto alla vita indipendente* (svoltosi online il 6 Marzo 2021), e dalla Seconda Conferenza nazionale per la salute mentale (svoltasi a Roma il 25-26 Giugno 2021), promossa dal Ministero della Salute e intitolata proprio *Per una salute mentale di comunità*, che ha dedicato uno degli otto tavoli di lavoro al tema dell'abitare.

¹⁸ Secondo un'idea di *città sociale*, così come formulata dallo psichiatra Franco Rotelli (2018), ovvero intesa come capacità di aver cura di sé e degli altri in un habitat relazionale e condiviso in cui il lavoro sanitario si intreccia da un lato con la vita quotidiana e le azioni di cura spontanea autopromosse dalle comunità locali, dall'altro con una progettualità più vasta e integrata con altre discipline, tra le quali appunto architettura e urbanistica.

¹⁹ Progetto europeo inquadrato nella cornice "Erasmus+": <<http://www.housing-project.eu>> (12/2023).

Nel contemporaneo contesto scientifico dell'architettura non si rilevano riflessioni mirate sul tema.

Nel campo dell'urbanistica e della pianificazione territoriale i principali contributi sul trattamento spaziale dei corpi affetti da disagio psichico provengono dall'ambito internazionale. Una prima serie di riflessioni si collocano all'interno del paradigma dell'*urban design for mental health* (ROE, MCCAY 2021). Questi orientano il proprio interesse alla prevenzione e alla protezione dalla malattia mentale attraverso la costruzione di città sane e verdi, correndo il rischio, altrove già rilevato (BORASI, ZARDINI 2012; BIANCHETTI 2020), di attribuire allo spazio un potere terapeutico deterministico, in cui il crinale verso una nuova forma di igienismo risulta labile. Concentrandosi principalmente sulla prevenzione del disagio psichico mediante l'attribuzione di un ruolo sostanziale alle qualità fisiche dello spazio, sembrano infatti rimuovere il peso della responsabilità collettiva nel trattamento dello stesso, allontanandosi da una prospettiva di diritto alla salute, intesa non come assenza di malattia ma come cura della stessa in seno alla comunità (SARACENO 2020a; BONOMI 2020).

Più fertili sembrano invece le riflessioni collocabili nel paradigma della *care city* (GABAUER ET AL. 2022; THE CARE COLLECTIVE 2020), che ragionano sulla spazializzazione (architettonica e urbanistica) dei diversi regimi di cura. Esse, interrogandosi sulla perimetrazione di tale concetto, lo identificano nello spazio relazionale, basato su presupposti di reciprocità e solidarietà (MADANIPOUR 2022), dell'*essere in comune*, sviluppando quindi l'idea che lo spazio urbano sia il prodotto visibile della presenza o dell'assenza di tale relazione. Posizionarsi nel paradigma della *care city* impone quindi al progetto architettonico e urbano di guardare, *in primis*, ai meccanismi di potere che modellano città e territori (FRASER 2017) e quindi di riconoscere le vulnerabilità multiple e sovrapposte e la natura intersezionale dei differenti assi di discriminazione (GABAUER ET AL. 2022a), tra cui appunto quelli relativi al rifiuto/rimozione dei corpi dei folli. Interpretare la cura come forma di reciprocità e solidarietà (MADANIPOUR 2022), ovvero come una relazione tra pari, permette inoltre di superare lo squilibrio di potere tra assistenza e cura, riabilitando l'orizzontalità delle posizioni del corpo del curante e quello del curato e, quindi, rimettendo al centro l'*empowerment* delle persone (SARACENO 2020a). Infine, usare la cura come lente concettuale e come prospettiva empirica delle azioni del progetto significa riconoscere e confrontarsi con un importante *corpus* di lavoro accademico e di attivismo femminista, sviluppatosi a partire dagli anni '70 (GABAUER ET AL. 2022a), all'interno del quale possono essere individuate tracce e pratiche di spazializzazione di un regime di cura solidale, utili per ripensare la relazione tra territorio e follia, così come espressa dalla Legge 180.

In tale prospettiva possono essere ripercorse e reinterpretate alcune sperimentazioni abitative femministe che si diffusero in Europa a partire dagli anni '70, basate su un modello di abitare collaborativo in cui le persone condividevano i diversi lavori domestici di accudimento e cura. Tra queste merita di essere ricordato il lavoro del gruppo femminista svedese BiG, che si tradurrà nella costruzione della prima casa collettiva svedese elaborata nel 1979 a Göteborg, ovvero il *co-housing* Stacken, a cui seguirà nel 1983 un'analogo sperimentazione a Stoccolma, la Prästgårdshagen, nel sobborgo di Älvsjö (GUIDARINI 2018). Sempre tra la fine degli anni '70 e gli inizi degli anni '80, a Londra, il gruppo di progetto di Nina West Homes costruì e/o ristrutturò oltre sessantatré unità abitative in sei siti per genitori *single* basate su pratiche di cura collettiva e condivisione dei lavori domestici (*ibidem*). Infine, grande teatro di sperimentazione di modelli di *co-housing* collaborativi basate sulle esigenze delle donne e sulla necessità di condivisione delle azioni di cura fu la Vienna degli anni '90.

Qui il primo modello abitativo sperimentato fu il complesso residenziale Frauen-Werk-Stadt I (Donne-Lavoro-Città I), ormai noto a livello internazionale per la sua natura pionieristica: un plesso di appartamenti progettati da e per le donne nel Distretto 21 della città (*ibidem*). Tutte queste esperienze aiutano a trovare risposte per nuovi modelli di *abitare la salute mentale* capaci di garantire inclusione e indipendenza dei corpi dei folli attraverso meccanismi di *welfare* generativo che hanno al centro la casa.

Un altro filone di riflessioni femministe particolarmente fertili nel ridisegnare la relazione tra territorio e follia riguarda tutte quelle esperienze che, ripensando il rapporto tra uomo e natura nel tentativo di affermare principi di eco-giustizia alimentare, trasformano terreni urbani interstiziali in luoghi comunitari dedicati alla coltivazione di cibo per il proprio sostentamento e la propria autodeterminazione (DI CHIRO 2015). Fenomeno diffusosi negli Stati Uniti d'America a partire dagli anni 2000 (CERTOMA 2011), in cui l'esperienza più conosciuta è sicuramente quella dell'attivismo delle *Guardian Angels* di Detroit (WHITE 2011; BAKER 2020), si è poi esteso in molte capitali europee e nel Sud del mondo (KRASNY, TIDBALL 2015). Sperimentazioni di questo tipo suggeriscono meccanismi innovativi potenzialmente in grado di lavorare sull'autonomia lavorativa del corpo affetto da disagio psichico, rigenerando e al contempo utilizzando il territorio come *chance* (PABA 2014).

3. Verso un nuovo rapporto tra territorio e follia

Il percorso di ricostruzione del rapporto tra corpo, disagio psichico e spazio ha messo in evidenza come in Italia, a partire dagli anni '60, sia stato messo in moto un pionieristico lavoro di superamento della stigmatizzazione e della segregazione fisica del corpo malato che sino a quel momento, attraverso la sua reclusione nei grandi istituti psichiatrici, era stata particolarmente dura e violenta, soprattutto relativamente alla dimensione di genere. La riabilitazione in termini di identità e dignità del corpo sviluppata dal processo di deistituzionalizzazione doveva essere supportata da un sistema capillare e solidaristico di presa in cura della salute mentale da parte dei territori e delle comunità, che però, tranne per alcune eccezioni sviluppate all'interno di movimenti femministi basati sull'autodeterminazione della cura, non si è mai realizzato. Attualmente l'interesse sul ruolo del progetto architettonico e urbanistico nel raggiungimento di tale prospettiva sembra essere molto debole soprattutto in ambito nazionale, anche se domande esplicite in tal senso arrivano nette dalla disciplina psichiatrica. Nasce quindi l'esigenza di riaprire alcune riflessioni in merito, che guardino alla salute psichica di comunità in un'ottica di cura. In questo le sollecitazioni provenienti dalla letteratura femminista relativa alla cura come presupposto di democrazia (SERUGHETTI 2020) e di costruzione di città e territori più giusti e più equi (KERN 2021; THE CARE COLLECTIVE 2020) possono segnare una strada chiara da seguire.

Riferimenti

- AJROLDI C., CRIPPA M.A., DOTI G., GUARDAMAGNA L., LENZA C., NERI M.L. (2013 - a cura di), *I complessi manicomiali in Italia tra Otto e Novecento*, Electa, Milano.
- ALJUNAIDY M.M., ADI M.M. (2020), "Architecture and mental disorders: a systematic study of peer-reviewed literature", *Health Environments Research & Design Journal*, vol. 14, n. 3, pp. 320-330.
- BAIONI M., SETARO M. (2017 - a cura di), *Asili della follia. Storie pratiche di liberazione nei manicomi toscani*, Pacini, Pisa.

- BAKER R. (2020), "Racial capitalism and claims to space in post-bankruptcy Detroit", in ÖZKAN D., BÜYÜSARAÇ G. (a cura di), *Commoning the city. Empirical perspectives on urban ecology, economics and ethics*, Routledge, London, pp. 25-36.
- BASAGLIA F. (1981), *Scritti I. Dalla psichiatria fenomenologica all'esperienza di Gorizia*, Einaudi, Torino.
- BENEVOLO L. (1963), *Le origini dell'urbanistica moderna*, Laterza, Bari.
- BIANCHETTI G. (2020), *Corpi tra spazio e progetto*, Mimesis, Milano.
- BONOMI A. (2020), "Editoriale", in SARACENO B., "Lezioni per il dopo. Salute Comunità Democrazia", *Communitas*, Quaderni 01, pp. 4-9.
- BORASI G., ZARDINI M. (2012), *Imperfect health. The medicalization of architecture*, Lars Muller, Zurich.
- BRUNO D. (2018), "I primi 40 anni della Legge 180. La sfida continua", *Salute Internazionale*, <<https://www.saluteinternazionale.info/2018/06/i-primi-40-anni-della-legge-180-la-sfida-continua/>> (04/2023).
- BRUNT D., HANSSON L. (2020), "The quality of life of persons with severe mental illness across housing setting", *Journal of Psychiatry*, vol. 58, n. 4, pp. 293-298.
- BURTI L. (1994), "Deistituzionalizzazione, riforma psichiatrica italiana e sua applicazione: evoluzione di una rivoluzione", *Epidemiologia e Psichiatria Sociale*, vol. 3, n. 2, pp. 91-94.
- CARRERE J., REYES A., OLIVERAS L., FERNANDEZ A., PERALTRA A., MONOVA A., PÉREZ K., BORRELL C. (2020), "The effect of cohousing model on people's health and wellbeing: a scoping review", *Public Health Review*, vol. 41, n. 22, <<https://doi.org/10.1186/s40985-020-00138-1>>.
- CERTOMÀ C. (2011), "Critical urban gardening as a post-environmentalist practice", *Local Environment*, vol. 16, n. 10, pp. 977-987.
- CORTESI G., CRISTALDI F., DROOGLEEVER FORTUJUN J. (2006), *La città delle donne. Un approccio di genere alla geografia urbana*, Pàtron, Bologna.
- DE HEER-WUNDERINK C., VISSER E., SYSTEMA S., WIERSAM D. (2012), "Social inclusion of people with severe mental illness living in community housing programs", *Psychiatric Services*, vol. 63, n. 11, pp. 1102-1107.
- DEL GIUDICE G. (1996), "Le donne nel manicomio", in SIGNORELLI S. (a cura di), *Fatevi regine*, Sensibili alle Foglie, Roma, pp. 80-88.
- DI CHIRO G. (2015), "A new spelling of sustainability: engaging feminist-environmental justice theory and practice", in HARCOURT W., NELSON I. (a cura di), *Practising feminist political ecologies*, Zed Book, London, pp. 211-237.
- DOTI G. (2013), "Il manicomio, la città, il territorio: un campo di relazioni transitorie", in AJROLDI C., CRIPPA M.A., DOTI G., GUARDAMAGNA L., LENZA C., NERI M.L. (a cura di), *I complessi manicomiali in Italia tra Otto e Novecento*, Electa, Milano, pp. 15-28.
- ESPOSITO R. (2014), *Le persone e le cose*, Einaudi, Torino.
- FRASER N. (2017), *La fine della cura. Le contraddizioni sociali del capitalismo contemporaneo*, Mimesis, Milano.
- FRASER N., HONNETH A. (2020), *Redistribuzione o riconoscimento? Lotte di genere e disuguaglianze economiche*, Meltemi, Milano.
- FOUCAULT M. (1961), *Folie et déraison. Histoire de la Folie à l'âge classique*, Plon, Paris.
- FIORINO V. (2002), *Matti, indemoniate e vagabondi. Dinamiche di internamento manicomiale tra Otto e Novecento*, Marsilio, Venezia.
- FBSR - FONDAZIONE BENETTON STUDI RICERCHE (1998 - a cura di), *Per un atlante degli Ospedali Psichiatrici pubblici in Italia*, Fondazione Benetton Studi Ricerche, Treviso.
- GABAUER A., KNIERBEIN S., COHEN N., LEBUHN H, TROGAL K., VIDERMAN T., HASS T. (2022 - a cura di), *Care and the city: encounters with urban studies*, Routledge, London.
- GABAUER A., KNIERBEIN S., COHEN N., LEBUHN H, TROGAL K., VIDERMAN T., HASS T. (2022a), "Care, uncare, and the city", in I.D.D. (a cura di), *Care and the city: encounters with urban studies*, Routledge, London, pp. 3-14.
- GIANNICCHEDDA M. (2020), "Clima di restaurazione sulla riforma psichiatrica", *Il Manifesto*, 28.8.2020, p. 6.
- GIBSON M. (2004), *Nati per il crimine. Cesare Lombroso e le origini della criminologia biologica*, Mondadori, Milano.
- GIOVANNINI C. (1996), *Risanare la città. L'utopia igienista alla fine dell'Ottocento*, Franco Angeli, Milano.
- GUIDARINI S. (2018), *New urban housing. L'abitare condiviso in Europa*, Skira, Milano.
- HARRISON L. (1976), *Donne, povere matte. Inchiesta nell'Ospedale Psichiatrico di Roma*, Edizioni delle Donne, Roma.
- KERN L. (2021), *La città femminista. La lotta per lo spazio in un mondo disegnato da uomini*, Treccani, Roma.
- KRASNY M.E., TIDBALL K.G. (2015), *Civic ecology. Transformation and adaptation from the ground up*, The MIT Press, Cambridge Mass..
- LEAVITT J. (1986), "Feminist advocacy planning in the 1980s", in CHECKOWAY B. (a cura di), *Strategic perspectives on planning practice*, Lexington Books, Lexington, pp. 183-194.
- LOMBROSO C., FERRERO G. (1903), *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*, Bocca Editori, Torino.
- MADANIPOUR A. (2022), "Critical reflections on care", in GABAUER A., KNIERBEIN S., COHEN N., LEBUHN H, TROGAL K., VIDERMAN T., HASS T. (a cura di), *Care and the city: encounters with urban studies*, Routledge, London, pp. 15-23.

- MINISTERO DELLA SALUTE (2021), *Per una salute mentale di comunità*, Atti della seconda Conferenza Nazionale per la salute mentale, Roma 25-26 Giugno 2021, Ministero della Salute, Roma.
- MUXÍ MARTÍNEZ Z. (2018), *Mujeres, casas y ciudades. Más allá del umbral*, DPR-Barcelona, Barcelona.
- ONGARO F. (1982), *Una voce. Riflessioni sulla donna*, Il Saggiatore, Milano.
- ORVIETO P. (2002), *Misoginie. L'inferiorità della donna nel pensiero moderno*, Salerno Editrice, Roma.
- PABA G. (2003 - a cura di), *Insurgent city. Racconti e geografie di un'altra Firenze*, Mediaprint, Firenze.
- PABA G. (2003a), *Movimenti urbani. Pratiche di costruzione sociale della città*, Franco Angeli, Milano.
- PABA G. (2010), *Corpi urbani. Differenze, interazioni, politiche*, Franco Angeli, Milano.
- PABA G. (2014), "Il territorio come chance", *La nuova città*, vol. 9, n. 3, pp. 16-23.
- PALACIOS-CEÑA D., MARTÍN-TEJEDOR E.A., ELÍAS-ELÍSPURU A., GARATE-SAMANIEGO A., PÉREZ-CORRALES J., GARCÍA-GARCÍA E. (2018), "The impact of a short-term cohousing initiative among schizophrenia patients, school students, and their social context. A qualitative case study", *PLoS One*, vol. 13, n. 1, <<https://doi.org/10.1371/journal.pone.0190895>>.
- RAMONDINO F., SIEBERT R., SIGNORELLI A. (2008), *In direzione ostinata e contraria*, Tullio Pironti, Napoli.
- REALI E. (2021), "Chi era Franco Basaglia. Ricordarlo per diminuire la distanza", *180° L'altra metà dell'informazione*, n. 73, pp. 5-7.
- RIZZOLI A.A. (2012), "La nascita della moderna psichiatria", *Psychiatry On Line Italia*, <<http://www.psychiatryonline.it/node/2132>> (12/2023).
- ROE J., McCAY L. (2021), *Restorative cities. Urban design for mental health and wellbeing*, Bloomsbury, London.
- ROTELLI F. (2018), "Servizi che intrecciano storie", in GALLIO G., COGLIATI DEZZA M.G. (a cura di), *La città che cura. Microaree e periferie della salute*, Alphabeta, Merano.
- SARACENO B. (2020), "Contro il letto, falso sinonimo di cura", *La Rivista delle Politiche Sociali*, https://www.futura-editrice.it/wp-content/uploads/2020/09/contro-il-letto-falso-sinonimo-di-cura_Saraceno.pdf (12/2023).
- SARACENO B. (2020a), "Lezioni per il dopo. Salute Comunità Democrazia", *Communitas*, Quaderni 01, <http://www.antonioacasella.eu/salute/Communitas_mag20.pdf> (12/2023).
- SARACENO B. (2021), "Intervento", in MINISTERO DELLA SALUTE (2021), *Per una salute mentale di comunità*, Atti della Seconda Conferenza Nazionale per la salute mentale, Roma 25-26 Giugno 2021, Ministero della Salute, Roma, pp. 37-39.
- SERUGHETTI G. (2020), *Democratizzare la cura/Curare la democrazia*, Nottetempo, Milano.
- SETARO M. (2017), "Capricciose, incorreggibili, disubbidienti. Storie di bambine in manicomio", in BAIONI M., SETARO M. (a cura di) *Asili della follia. Storie e pratiche di liberazione nei manicomi toscani*, Pacini, Pisa, pp. 35-56.
- SIGNORELLI A. (2015), *Praticare la differenza. Donne, psichiatria e potere*, Ediesse, Roma.
- THE CARE COLLECTIVE (2020), *Manifesto della cura. Per una politica dell'interdipendenza*, Edizioni Alegre, Roma.
- TONNINI S. (1890), "Degenerazione e primitività", in *Atti del VI Congresso della Società Freniatria Italiana*, 8-14 Settembre 1889, Tipografia Fratelli Rechiedei, Milano, pp. 105 e 117.
- VALENTI E. (2021), "La 'doppia esclusione'. Il rapporto tra psichiatria radicale e pensiero femminista in Italia (1961-1978)", Tesi di Laurea Magistrale in Filologia Moderna, Università degli studi di Padova, Padova.
- VALERIANO A. (2017), *Malacarne. Donne e manicomio nell'Italia fascista*, Donzelli, Roma.
- WHITE M. (2011), "Sisters of the soil: urban gardening as resistance in Detroit", *Race/Ethnicity. Multidisciplinary Global Contexts*, vol. 5, n. 1, pp. 13-28.
- WIGHT R. (1881), "Misure craniche in rapporto allo sviluppo cerebrale dei due sessi", *Rivista Sperimentale di Freniatria*, vol. 7, p. 171.
- WHO - WORLD HEALTH ORGANIZATION (2022), *World mental health report: Transforming mental health for all*, WHO, Genève.
- ZUCCONI G. (1989), *La città contesa*, Jaca Book, Milano.

Maddalena Rossi is assistant professor at the University of Florence, Department of Architecture. Her main fields of exploration and research are: participatory design, the relationship between the city and total institutions, and the issue of social housing.

Maddalena Rossi è Ricercatrice presso il Dipartimento di Architettura dell'Università di Firenze. I suoi principali campi di esplorazione e ricerca sono: la progettazione partecipata, il rapporto tra la città e le istituzioni totali e il tema dell'*housing* sociale.

Places 'out-of-place' Spazi 'fuori-luogo'

Maria Fierro*

*"Federico II" University of Naples, Department of Architecture; mail: maria.fierro@unina.it

Double-blind peer-reviewed, open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0



How to cite: FIERRO M. (2023), "Spazi 'fuori-luogo'", *Scienze del Territorio*, vol. 11, n. 2, pp. 42-52, <https://doi.org/10.36253/sdt-14448>.

First submitted: 2023-4-26

Accepted: 2023-7-26

Online as Just accepted: 2023-8-10

Published: 2023-12-29

Abstract. In the frantic drive where the city extends into the world, and the world takes shape within the cities through migratory processes, we witness a multiplication of hybridisations, co-existences and conflicts. This gives way to kaleidoscopic landscapes in which, however, two polarities can be recognised: exclusivity and exclusion. It is the city of the rich and the city of the poor (Secchi 2013) that becomes more complex with 'certain bodies [and] out of place' multiplying the topographies of the other. This article, part of a PhD dissertation in progress, describes the case of Roma communities, and investigates 'out-of-place's', emblems of urban exclusion generically called 'Roma camps', that corrode the idea of order and decorum. It describes, from an urban point of view, the phenomenon of encampment in its specification into a control device or an informal practice. Both such different urban configurations are investigated through a case study: a precise urban transect in the northern area of Naples in which both coexist, the informal settlement of Cupa Perillo and the Village of Solidarity in Secondigliano. This reveals latent conditions finding, in the informal configurations, alternative systems of rules that may suggest new spaces of utility to a project eschewing the narratives of a single history, the one that has produced control devices and urban expulsions.

Keywords: device; marginality; encampment; informal settlements; Roma camps.

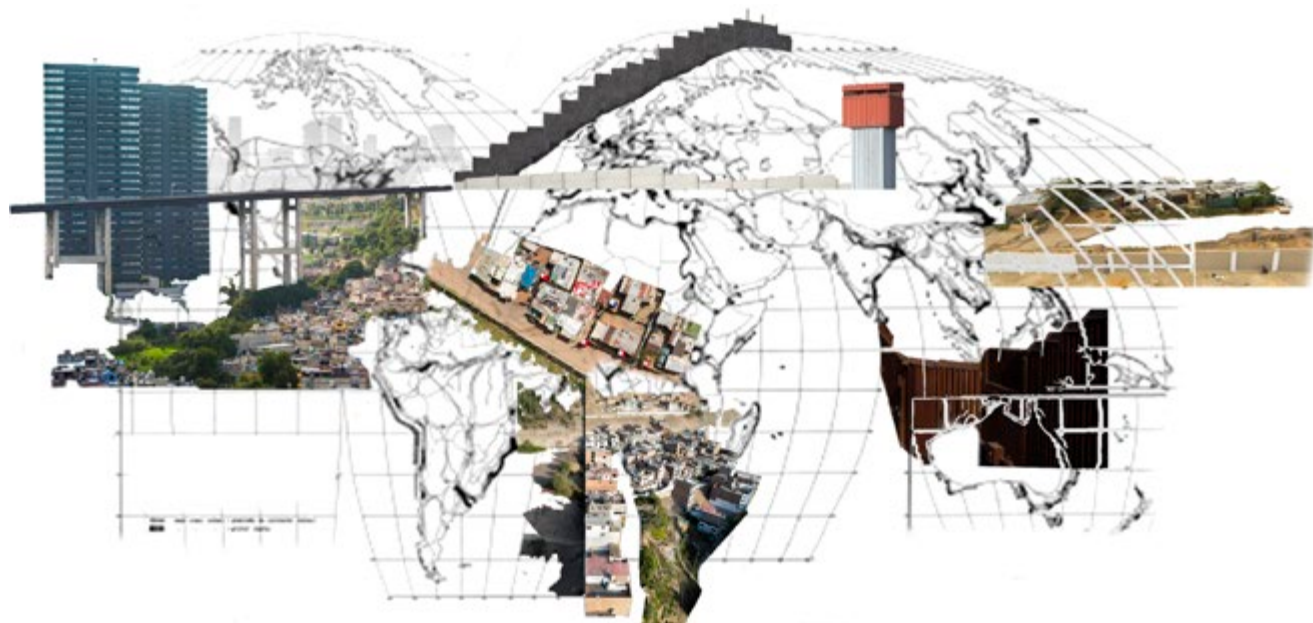
Riassunto. Nello spasmodico movimento che vede la città estendersi nel mondo e il mondo configurarsi all'interno delle città tramite i processi migratori, si assiste alla moltiplicazione di ibridazioni, coesistenze e conflittualità. Si configurano paesaggi caleidoscopici in cui, però, si possono riconoscere due polarità: esclusività ed esclusione. È la città dei ricchi e la città dei poveri (SECCHI 2013) che si fa più complessa con 'certi corpi [e] fuori luogo' moltiplicando le topografie dell'*altro*. Questo contributo, parte di una tesi dottorale *in itinere*, descrive il caso delle comunità Rom, e indaga dei 'fuori-luogo', emblema dell'esclusione urbana genericamente chiamati 'campi rom', che corrodono l'idea di ordine e decoro. Si descrive, dal punto di vista urbano, il fenomeno dell'*encampment* nel suo specificarsi in dispositivo di controllo o pratica informale. Le due diverse configurazioni urbane sono indagate attraverso un caso studio: un preciso transetto urbano dell'area Nord di Napoli in cui coesistono entrambe, l'insediamento informale di Cupa Perillo e il Villaggio della Solidarietà di Secondigliano. Si rivelano condizioni latenti rintracciando, nelle configurazioni informali, sistemi di regole alternativi che possono suggerire nuovi spazi di utilità al progetto che rifugge dalle narrazioni di un'unica storia, la stessa che ha prodotto i dispositivi di controllo e le espulsioni urbane.

Parole-chiave: dispositivo; marginalità; encampment; insediamenti informali; campi rom.

1. Alterità e 'fuori-luoghi', un'introduzione

Rendere le città e gli insediamenti umani inclusivi, sicuri, duraturi e sostenibili è uno degli obiettivi dell'Agenda 2030 di Sviluppo Sostenibile. La [post-, mega-, iper-, infinita...] città contemporanea si espande perdendo ogni misura, *delirando* e lasciando pezzi andare alla *deriva*, si frammenta dall'interno e lascia spazio a due figure contrapposte e complementari: la *favela* e la *gated community* (SETTIS 2017) che corrispondono ai termini [urbani] di esclusione ed esclusività. Al cambiamento della forma della città, si associa un profondo mutamento delle condizioni immateriali che comporta una despazializzazione e rispazializzazione, attraverso i fenomeni migratori,

a scala planetaria.¹ Questi due aspetti, apparentemente distanti, si intrecciano nella dissoluzione dei confini fisici delle città e nella moltiplicazione di quelli interni. È la città generica che diventa multiculturale e multirazziale, si disperde su tutto il territorio producendo un paesaggio urbano dominato dallo *junkspace* (KOOLHAAS 2006) in cui trovano spazio le minoranze etniche, le nuove forme di povertà, gli immigrati e gli emarginati (SETTIS 2017); comunità, alterità urbane e umane che mostrano, per chi vuole guardare, indizi di mutamento.



Tra queste, “homeless, mendicanti, rom, sex workers (e tanti altri) vengono indicati come presenze scomode, corpi indecorosi che corrompono lo spazio urbano” (OLCUIRE 2021) e vengono definiti osceni.² Una ‘questione’ che rintraccia l’extraterritorialità, l’erranza e le espulsioni umane del XXI e si traduce nella “violenza esaurita su coloro che minacciano di non essere produttivi” (THIERY 2021). E proprio tra questi, lo stesso Thiery annovera le comunità rom³ che rappresentano il nodo pratico per esplicitare il pericolo [urbano] di un’unica storia. Quest’ultima si spazializza in Italia con il fenomeno dell’*encampment*, che rappresenta l’emergere in Europa del fenomeno planetario degli esclusi (CARERI, ROMITO 2016).

“La conseguenza di un’unica storia è questa: sottrae alle persone la propria dignità. Rende difficile il riconoscimento della nostra pari umanità. Mette l’accento sulle nostre diversità piuttosto che sulle nostre somiglianze” (ADICIE 2018, 6).

¹ Anna Lazzarini (2011) descrive la globalizzazione come un processo planetario di despazializzazione e di rispazializzazione: una nuova logica di articolazione dello spazio e del tempo determina una profonda riorganizzazione della vita sociale.

² Nel giudizio estetico l’osceno è il brutto, ripugnante, privo di gusto, è l’offesa alla bellezza. In questo senso è una parola di grande forza, ma anche piuttosto generica. Il senso più preciso che ha maturato è invece quello di offesa al pudore.

³ Ci si riferisce a quella percentuale di comunità rom che vivono in condizioni di estrema esclusione sociale. Nel documento il termine “rom”, in linea con la Raccomandazione ed il quadro strategico UE, è utilizzato con un significato generico per indicare un’ampia gamma di popolazioni diverse di origine romani, quali Roma, Sinti, Kale, Romanichel e Boyash/Rudari.

Figura 1. Mondo-città-mondo. Collage dell’autrice.

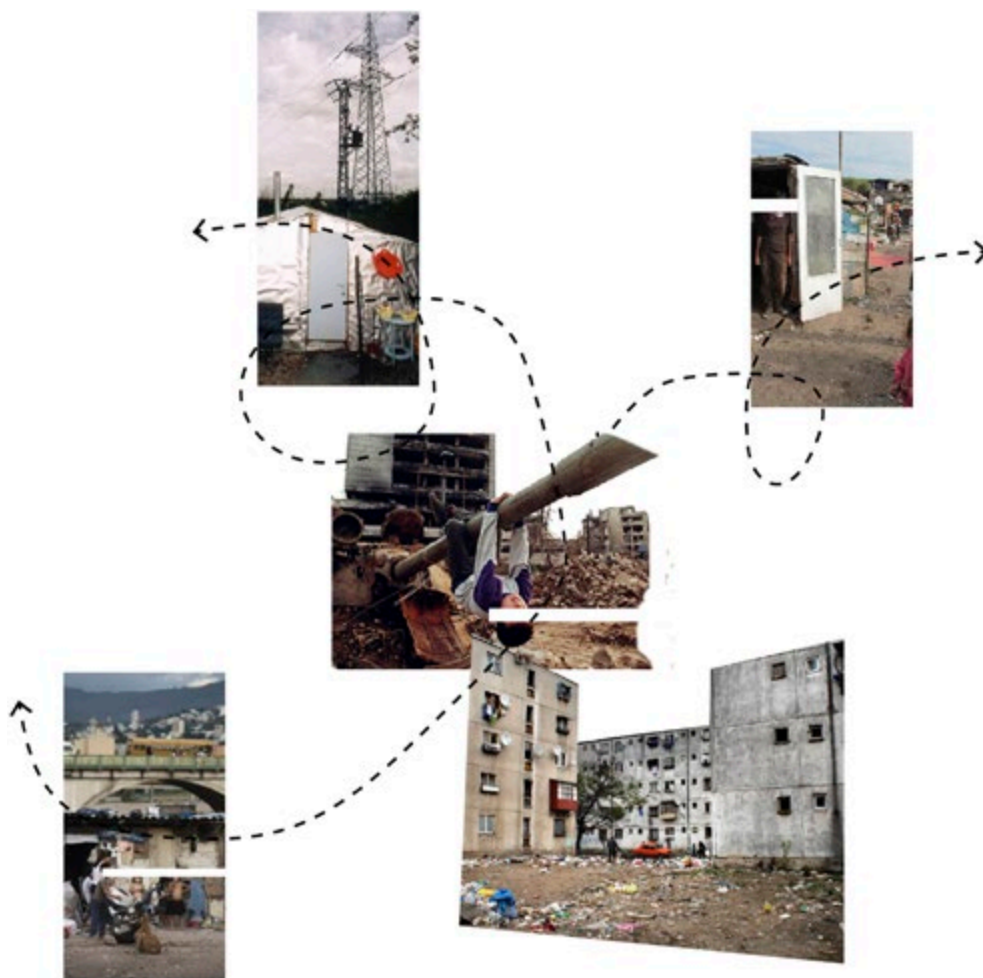


Figura 2. Le forme urbane dell'esclusione delle comunità rom.

In Italia, infatti, mentre si narrava di comunità nomadi e di culture abitative – di cui si legge ancora oggi attraverso la cronaca – in realtà ci si riferiva a migranti, profughi e, in alcuni casi, apolidi. Nel 2015, Giorgia Meloni affermerà che “i nomadi devono nomadare” ma il nomadismo è stato solo un nodo politico per costruire recinti spazializzati per l’alterità. Senza andare troppo lontano, ma facendo ancora un passo indietro, con il Berlusconi IV si dichiara “lo stato di emergenza in relazione agli insediamenti di comunità nomadi” e

accade così, come fa notare Claudia Mantovan, che [...] una popolazione identificata su base etnica sia assunta come elemento negativo per la **convivenza** civile; [...] per la prima volta si ritiene che la presenza di una comunità di persone possa costituire una calamita naturale; [...] è a partire da quel Berlusconi IV che sicurezza e decoro urbano si coniugano e confondono (BUKOWSKI 2019, 68).

Proprio in nome della sicurezza e del decoro, Roma diventa emblema di espulsioni urbane⁴ mentre a Napoli, in quegli stessi anni, si configura una instabile geografia informale delle comunità. Dal punto di vista urbano proliferano muri e recinti, che sembrano essere i dispositivi per ‘mettere in sicurezza’ lo spazio urbano e tenere ‘fuori-luogo’ gli altri che, quando non si riescono a definire, diventano lo straniero e il pericolo.

⁴Per un approfondimento sul caso Roma anche in merito alle espulsioni urbane, si rimanda al già citato CARERI, ROMITO 2016.

2. (In)formalità fuori-luogo

Quando l'invisibilità diventa visibile, l'informalità urbana diventa un problema di ordine pubblico e si assiste a una risposta emergenziale che comporta un appiattimento delle possibilità e delle strategie. Da insediamento informale a campo monoetnico, da illegale a legale (oggi non più...), dall'"architettura della sopravvivenza" (FRIEDMAN 2009) all'architettura senza architettura. Si configurano, in Italia come nel mondo, *fuori-luoghi* definiti come

"spazi altri", "eterotopici", ossia, nel senso che ne dà Michel Foucault, una "specie di luoghi che stanno al di fuori di tutti i luoghi anche se sono effettivamente localizzabili". Il fatto che siano localizzabili ci permette di osservarli, [...] di conoscerli recandosi sul posto, attraverso la ricerca diretta, la loro esperienza interna, per descriverli operando quel decentramento, [...] va verso un altrove molto vicino (AGIER 2020, 102).

I fuori-luoghi si costruiscono come dei 'fuori' dell'ordine normale delle cose, quindi sfidano l'orizzonte della ricerca in campo architettonico aprendo nuovi ambiti di intervento. Nel marasma dei fuori-luoghi che l'epoca contemporanea continua a produrre si trovano i campi rom. La locuzione 'campo rom' è troppo controversa per poter essere ben specificata in questo spazio, essa viene utilizzata in modo inappropriato per indicare eterogenee condizioni (campi sosta, campi attrezzati, villaggi della solidarietà e insediamenti informali) che, non fanno altro che descrivere un'Italia "Paese dei campi".⁵

In questo contributo, si esplora il fenomeno dell'*encampment* nel suo possibile articolarsi in campo-istituzione o insediamento informale. Due termini riferibili a una dicotomia che domina i 'territori scivolosi' delle discipline urbane e del progetto, quella tra formale e informale.

Al campo dispositivo di controllo si associa il carattere formale ed escludente dell'architettura (senza architettura); all'insediamento, invece, quello informale che permette la spazializzazione di logiche derivanti dalla "mente locale" (LA CECLA 2020). La tesi che sottende questo lavoro è, quindi, la necessità di saper leggere l'informalità per ripensare i paradigmi progettuali e rifuggire dai meccanismi della '*tabula rasa*'; soprattutto quando si interviene con processi di rigenerazione urbana sostenibile in aree in cui si rintracciano complesse categorie di scarto. Indagare questi spazi, sospendendo giudizi morali e di valore, permette il disoccultamento di condizioni latenti e, al progetto, di farsi processo, leggendo, interpretando e innescando condizioni, facendo emergere le esigenze, anche inesprese, di quei gruppi 'invisibili'.

Il campo,⁶ dispositivo formale, è definito da Giorgio Agamben (2005) come una "matrice spaziale dislocante e dislocata" (FICCADENTI 2020, 62) e si presenta come una spazialità prodotta attraverso una geometria astratta, come astratta è l'umanità per cui è pensata. Dal punto di vista urbano, è un'entità paradossale che nasce per essere soluzione temporanea ed emergenziale e finisce per diventare permanente. Contiene, nasconde e sorveglia uno scomodo 'fatto urbano'. È una

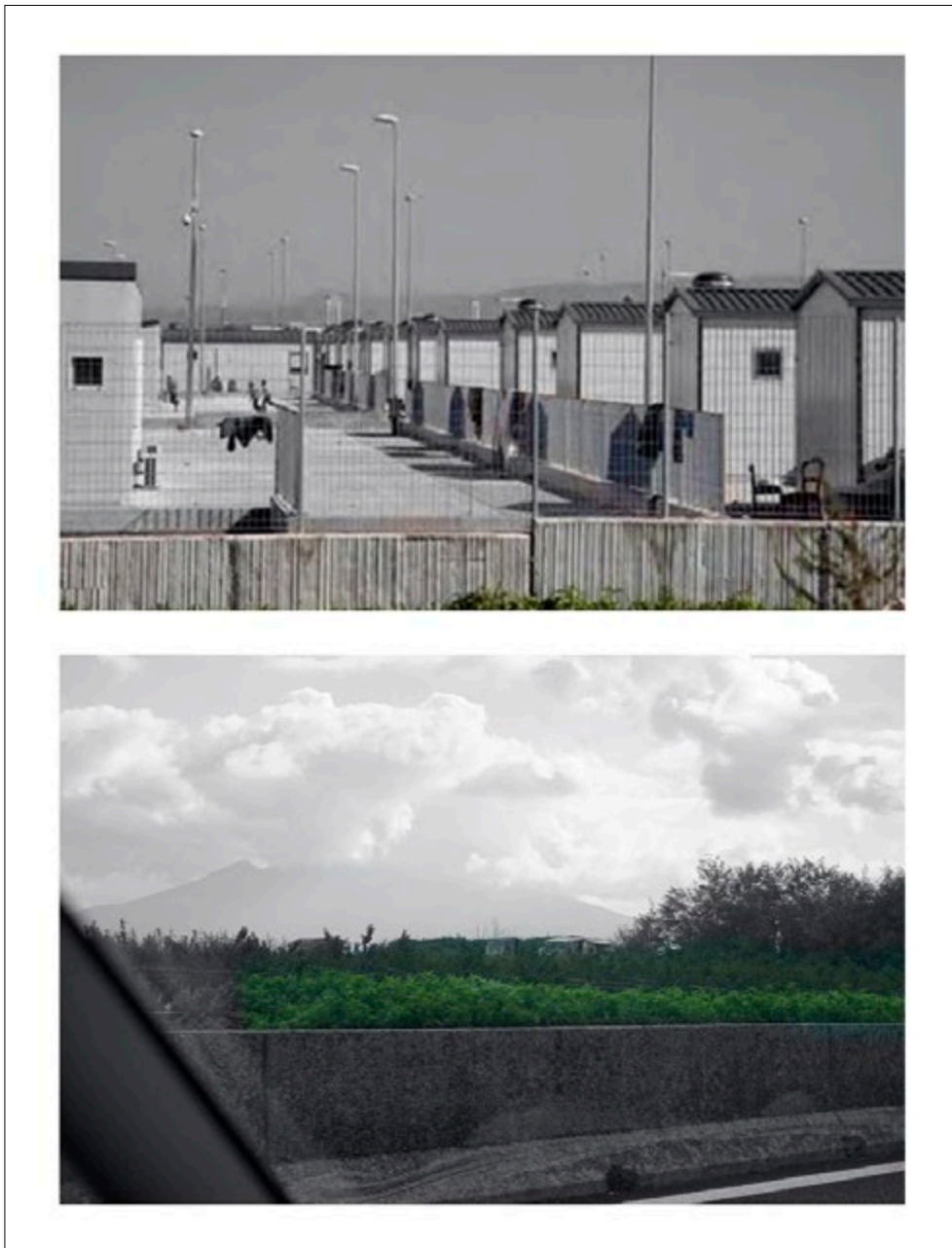
⁵ Per mutuare l'espressione del sito web *ilpaesedeicampi.it* che contiene una lodevole bibliografia di riferimento: <<https://www.ilpaesedeicampi.it/bibliografia/>> (12/2023).

⁶ L'opzione campo, da un lato rappresenta l'incarnazione della pratica umanitaria, dall'altro simboleggia il controllo totale. L'UNHCR definisce il campo come il pacchetto di misure amministrative, deliberate e coerenti in grado di favorire l'insediamento di un gruppo di rifugiati in un'area disabitata o scarsamente popolata, con l'obiettivo di creare una nuova e sostenibile comunità.

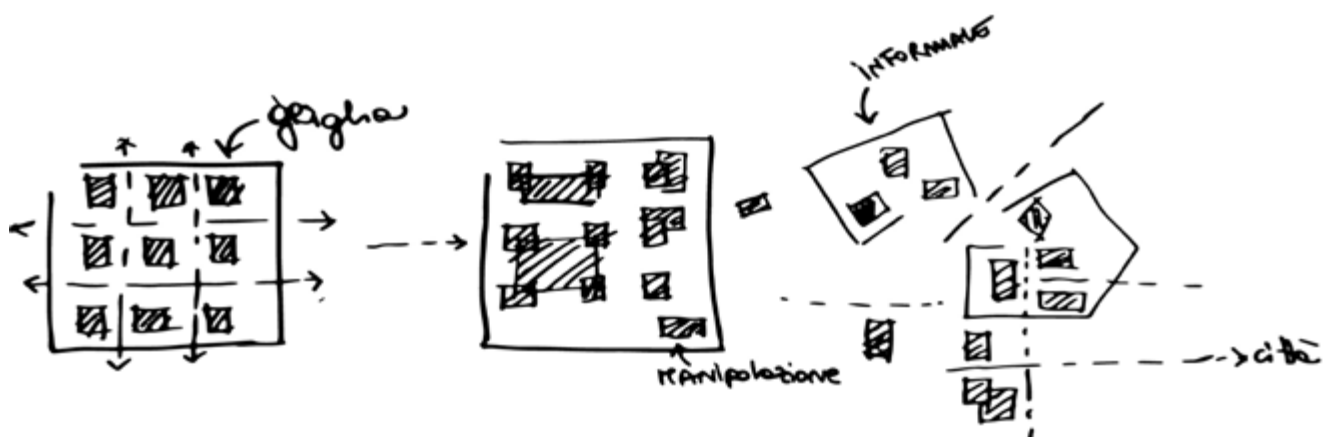
forma insediativa orientata e finalizzata al controllo e al dominio del Potere politico sul *displacement* dei migranti. [...] Superata la fase di emergenza, a causa del suo perdurare nel tempo e della sua natura non transitoria, il Campo inizia a manifestare caratteri propri dell'urbanizzazione: una sempre maggiore infrastrutturazione, l'aumento del numero di abitanti, l'aumento dei parametri di densità abitativa e la diversificazione sociale dovuta al verificarsi di forme primordiali di gentrificazione che spontaneamente si innescano all'interno della popolazione insediata (*ivi*, 348, 240).

L'archetipo morfologico del campo è il *castrum*, spazio di accampamento recintato; ed è proprio il recinto che diventa l'emblema della 'securizzazione' dello spazio urbano contemporaneo, costruendo gli "spazi del contenimento" (BAUMAN 2016, cit. in FICCADENTI 2020, 256) – e della (non) relazione urbana – attraverso un muro di cemento che diventa il paradigma dell'esclusione. Un elemento opaco che gestisce il controllo; tanto più il punto di contatto e la comunicazione tra interno ed esterno è riconducibile ad un unico punto, tanto più il controllo può essere esercitato. All'interno dello spazio campo, il criterio ordinatore si fonda sulla ripetizione di elementi standard, spesso sottodimensionati perché legati alle 'norme' emergenzialiste. Altra fondamentale questione è la localizzazione di questi dispositivi 'per le risposte emergenziali e temporanee', tendenzialmente relegati in condizioni periferiche e in contesti già compromessi. L'insediamento, invece, pur risultando uno spazio totalizzante, si costruisce su logiche informali e complesse. Apparentemente dominato dal disordine, si fonda su un "ordine complicato" (FRIEDMAN 2022), e infatti spazializza i legami politico-prosemici tra i gruppi che si insediano in uno stesso spazio. Per le comunità slave, in particolare, si riescono a riconoscere i gruppi di famiglie allargate e si potrebbero ricostruire i legami familiari a partire dalla vicinanza o meno delle abitazioni; questo lo ritroviamo sotto forme diverse (per esempio con legami per la provenienza dalla stessa città, dallo stesso quartiere ecc.) anche nelle comunità rom rumene. Di fatto, la morfologia di un insediamento informale è una morfologia 'parlante' oltre ad essere una spazialità spasmodica che si allarga e si restringe con l'aumento e la diminuzione della popolazione che vi risiede. Sicuramente indagare un insediamento informale vuol dire fare i conti con l'indeterminatezza che, quindi, sfida il progetto nel suo essere strumento di conoscenza. Il sistema insediativo si articola con *enclaves* familiari e regimi di *publicness* differenziati, inoltre quando un insediamento diventa 'stabile' inizia ad 'attrezzarsi' con spazi di interazione e di comunità (market, bar e simili). La relazione (più o meno) urbana degli insediamenti informali si costruisce attraverso margini che, solitamente, sono naturali o infrastrutturali; talvolta anche costruiti, come nel caso dell'occupazione di un edificio dismesso o di ex -ecinti specializzati della città del Novecento. I margini sono il meccanismo per costruire la visibilità più o meno urbana che, soprattutto per le comunità di recente migrazione, costruisce la ricaduta spaziale di un atteggiamento autodifensivo. Il concetto di margine⁷ nella realtà dei campi è una dimensione permeante, che siano formali o informali questi si pongono ai margini dei territori abitati e al limite della società civile. Anche dal punto di vista iconografico, i bordi lavorano diversamente tra formale/informale e campo/insediamento. L'iconografia del campo si fonda su quella dell'elemento muro, quindi della separazione tra un dentro e un fuori; l'insediamento, invece, permette l'intravisibilità (a meno che l'invisibilità assoluta sia deliberatamente ricercata). Se si guarda invece al 'risultato' abitativo, le condizioni sono difficilmente distinguibili e, paradossalmente, gli insediamenti (senza servizi, veri e propri *slums*) risultano più umani che i campi i quali, nonostante i servizi-base, disumanizzano.

⁷ Per una più esaustiva esplorazione del tema del margine in relazione alle comunità rom si rimanda a FIERRO 2023.



Accanto: **Figura 3.** Iconografia dei margini. Campo-Inse-diamento/muro-vegetazione; sotto: **Figura 4.** Formale - in-formale - città. Diagramma dell'autrice.



Le chiavi interpretative con cui leggere queste condizioni restano diverse e molteplici. Spesso, il campo tende a diventare insediamento, all'astrattezza della regola si sovrappone il *layer* dell'informalità e della *mente locale* che attecchisce negli spazi dell'ordine astratto; questo avviene nei campi rom italiani come nei campi-città che descrive Agier e che si urbanizzano tanto da diventare pezzi di città. Un esempio sono i campi palestinesi, tra i più urbanizzati, che diventano luoghi che stanno al di fuori di tutti i luoghi e di tutte le definizioni. Mentre il campo si umanizza con pratiche di dissenso creativo, l'insediamento informale tende a diventare città con un meccanismo paradossale che inverte le logiche tipiche di un insediamento urbano; sono queste logiche che necessitano di essere comprese piuttosto che ignorate o contrastate. Il caso di Casilino⁹⁰⁰ a Roma o anche la giungla di Calais sono esemplificativi di città temporanee che si innestano in modo informale e che man mano configurano zone, strade, servizi e spazi collettivi.

3. Scampia – una (pratica) geografia di fuori-luogo

Formalità e informalità, campi e insediamenti,

gli spazi nuovi la cui terminologia è ancora incerta: zone, campi, città di transito, rifiuti, *squat*, invasioni, 'insediamenti umani', accampamenti, ghetti ecc. a poco a poco modificano, ai margini, sulle linee di confine e nel limbo in cui si trovano, gli schemi della riflessione sulle identità locali e sulla trasformazione degli urbani del futuro (AGIER 2020, 103);

sono luoghi incerti che definiscono il carattere indeterminato di alcune parti di città. Senza andare troppo lontano, a Napoli tali condizioni trovano spazio in riferimento alle comunità rom. In città i rom ci sono da molto tempo (SAUDINO 2016) e rispetto all'area comunale e al fenomeno dell'*encampment* si conoscono, al 2023, diversi insediamenti informali e due campi 'formali', distribuiti in due aree riconoscibili: Napoli Nord con le comunità rom slave e Napoli Est con le comunità rom rumene, il cui arrivo è avvenuto successivamente e verosimilmente a partire dagli anni 2000. I dati e le date sono la ricostruzione di 'racconti' e dialoghi con interlocutori privilegiati quali l'UO Rom del comune di Napoli e le associazioni che da anni lavorano con le comunità. Mentre Napoli Est consta di una certa instabilità degli insediamenti, per cui in circa 20 anni si sono registrati diversi spostamenti all'interno dei vuoti urbani e dei recinti della dismissione tra Gianturco, Barra e Ponticelli, Napoli Nord ha una configurazione più 'stabile' che permette di approfondire, all'interno di un transetto urbano, gli emblematici effetti urbani dell'*encampment*. A Napoli Nord, tra Scampia e Secondigliano, i rom sono arrivati in tempi imprecisati e, di fatto, Scampia è nata con i rom anzi dopo i rom: un'unica grande comunità slava, insediatasi negli spazi in attesa di quella periferia che si stava costruendo sul mito della *bigness* e sull'urgenza di abitazioni. A ridosso di una strada sopraelevata, dove oggi si trova la stazione della metropolitana, nel 1999 c'era una città 'invisibile' consolidatasi sui legami familiari, fili invisibili che rimandando a una città di calviniana ispirazione con una popolazione di circa 1600 persone. In quell'anno, un incidente segna uno spartiacque, un uomo rom investe una donna del quartiere, e questo episodio innesca una già latente condizione di disequilibrio tra poveri. Brevemente, l'insediamento viene assediato e incendiato.

⁹⁰⁰Per cui si rimanda al lavoro del gruppo Stalker, Roma.

A seguito di questo accadimento e di una prima polverizzazione della comunità, una parte torna e configura “Cupa Perillo informale”, un’altra parte confluisce nel “Villaggio della Solidarietà” progettato e predisposto dal Comune in un lotto tra la Casa circondariale di Secondigliano, una strada a scorrimento veloce e una strada sopraelevata.



Questi due precisi *fuori-luogo*, meccanismi paradossali di città, sono i due elementi urbani di testata di un preciso transetto.

Il transetto, come strumento di indagine, permette una definizione delle ‘condizioni’ complesse in cui si insediano o vengono relegate le comunità rom. La lettura del transetto, così come quella delle configurazioni, si articola con una descrizione complessa che tiene insieme strumenti e punti di vista diversi riuscendo ad accostare, ai tradizionali strumenti disciplinari di lettura, altri livelli d’indagine. Nello specifico si utilizzano le visioni zenitali, utili per avere uno sguardo d’insieme ma anche per ricostruire dall’alto i pezzi di città da indagare; i sopralluoghi (ove possibile), che permettono un’implementazione delle informazioni, la verifica delle ipotesi fatte dall’alto, l’assunzione di un altro punto di vista, l’osservazione della vita, dell’appropriazione e della cura degli spazi; le notizie di cronaca, che segnano gli avvenimenti con cui si attesta l’attenzione sulle comunità e che restituiscono da un lato la narrazione dei *mass media* e dall’altro permettono di capire alcune delle ragioni per cui queste morfologie instabili mutano nel tempo; il dialogo con interlocutori privilegiati (abitanti e operatori), che permette di avere ancora punti di vista diversi e serve come un paio d’occhi aggiuntivo per ricostruire la complessità.

Tra le due polarità che incardinano le coppie oppostive del fenomeno dell’*en-campment*, sussiste una sequenza urbana i cui materiali sono: ampi fasci infrastrutturali, strade a scorrimento veloce, recinti chiusi, edifici-muro, edifici dismessi e grandi spazi aperti. Di fatto si configura una sequenza di margini urbani a cui, parallelamente e a partire dall’evento del 1999, da un lato si aggiunge un recinto in calcestruzzo armato nei pressi di quello già esistente della Casa circondariale, dall’altro avviene una rilettura del sistema dei margini naturali e infrastrutturali che segnano il passaggio urbano/rurale tra Scampia e Mugnano.

Due dinamiche completamente opposte che traducono le descrizioni del paragrafo precedente rispetto ai caratteri delle configurazioni campo e insediamento, e che incarnano le coppie oppostive che dominano il dibattito contemporaneo (*top-down/bottom-up*, formale/informale, recinto/margine ecc.).

Figura 5. Scampia, insediamento e campo. Foto tratta da Google Earth®.

Il campo (Villaggio della Solidarietà), con la costruzione di un recinto in calcestruzzo, 'contiene' una griglia geometrica secondo la quale si organizzano 93 moduli da 18 mq. Segue logiche emergenziali *top-down* e nasce come forma di accampamento adottata per un gruppo di persone da un soggetto che si configura come un'autorità decisionale e impone le sue regole alla formazione e gestione dell'accampamento. È un processo basato sulla ripetizione di elementi standard – i container – e che non tiene conto della diversità delle comunità che vi confluiscono né delle logiche che sussistevano nell'insediamento informale da cui queste comunità provenivano. Il muro d'ingresso presenta un accesso per lato e materializza la dinamica del controllo. Dunque muro, griglia e dislocamento ne definiscono il carattere.

La configurazione dell'insediamento informale (Cupa Perillo), invece, è un processo *bottom-up* che rilegge i margini naturali e infrastrutturali della periferia di Scampia, con l'obiettivo di costruire un'invisibilità non troppo netta tra il verde spontaneo e una strada sopraelevata. L'organizzazione morfologica si basa sui legami tra i gruppi familiari che si configurano come gruppi critici che stabiliscono le regole, non senza conflitti. Dunque, margini e *clusters* ne definiscono il carattere più umano.

Per entrambe le configurazioni, la questione legalità/illegalità non è di facile descrizione. Dal punto di vista normativo il campo nasce come dispositivo legale, già solo in merito al diritto di proprietà; oggi però un campo monoetnico è illegale, quindi le condizioni giuridiche degli abitanti sono una costellazione di possibilità diverse tra legittimità e non. L'insediamento informale invece è illegale nella misura in cui occupa una proprietà altrui. A ogni modo, la precarietà è la norma per entrambe le condizioni.

Cupa Perillo si è configurato negli anni come un pezzo di città con propri meccanismi di scambio con la città pianificata e con spazi comuni interni e attrezzati come, per esempio, un bar (oggi non più attivo). La morfologia di Cupa Perillo è molto variata nel tempo, al primo nucleo posizionato sotto la sopraelevata, si sono man mano aggiunte diverse famiglie allargate tanto da configurare una distinzione in tre parti dell'insediamento stesso, così definito dagli stessi abitanti. Con il progressivo ampliamento, l'insediamento è diventato più visibile alla città e, nel periodo di maggiore affluenza, accoglieva anche attività che facevano interagire rom e 'gagè' (non rom), grazie al lavoro delle associazioni. Rappresentava un pezzo di città organizzato con logiche diverse da quelle con cui si è costruita Scampia: le stesse che si riconoscono ancora oggi, soprattutto nelle parti in cui l'insediamento è costituito da abitazioni in muratura che hanno quindi assunto una configurazione più stabile.

Intanto, le comunità confluite nel campo amministrativo hanno manipolato i moduli di base e la griglia fatta di strade parallele rendendo esplicita la manipolazione dell'ordine imposto all'interno del recinto. La manipolazione è avvenuta su due livelli, con operazioni di aggiunta per rispondere alle esigenze dimensionali e con l'inserimento di coperture tra i container che ri-definivano i *clusters* familiari. È la logica del manufatto che esclude che viene colonizzato per assumere le forme e le fattezze adatte alla comunità che ospita.

Quindi, mentre il Villaggio della Solidarietà riproponeva le logiche tipiche di Cupa Perillo, quest'ultimo tendeva a configurarsi come un pezzo di città. Oltretutto, le relazioni tra i due poli urbani si sono continuamente intersecate e continuano a mutare, anche mentre si sta scrivendo.

Questo breve racconto urbano si inserisce in un'indagine rispetto al ruolo e al carattere possibile delle discipline del progetto, a tutte le scale, nella loro natura processuale e non eteronoma. Si riflette sui possibili spazi di utilità del progetto come strumento di conoscenza, importante per mettersi di fronte a problemi progettuali (in)editi e alla necessità di costruire risposte complesse che, a prescindere dalle specifiche questioni come quella abitativa rom, valgono per possibili e multiple comunità future (CARERI, ROMITO 2016). Leggere la città come insieme di spazi della compresenza e 'fare attenzione' alle pratiche (in)formali del loro uso apre a spiragli per immaginare città plurali, aperte, che sfidano l'eterogeneità urbana. La descrizione diviene lo strumento per disvelare condizioni latenti e per far emergere storie altre rispetto all'unica che viene raccontata. Le ricadute spaziali di questioni indagate solo in altri ambiti sono un punto di vista fondamentale nella misura in cui si abitano gli spazi e si convertono in luoghi, nel senso antropologico del termine. Ampliare lo sguardo dalla singola forma di *encampment* al transetto urbano in cui si inserisce, e viceversa, permette di ricostruire un sistema più complesso di conoscenza rispetto al quale, poi, indagare questi spazi altri. La descrizione fisica e le teorie dei *fuori-luoghi* fanno emergere 'tra le righe' temi progettuali: il margine, il (dis)ordine e la possibilità di osservare il reale per andare oltre i limiti e talvolta scavalcare muri fisici e mentali. Porsi (in)disciplinati per immaginare non tanto scenari dominati dalla 'bellezza' ma dalla "bellitudine" la quale, come descrive Raul Pantaleo (2016), è un bello pragmatico e utile, umile, frugale e sobrio; un bello che si prende cura delle cose e delle persone. Un bello rispettoso della brutalità della vita che 'informa' un'architettura che si occupa di quei margini, che riescono a diventare laboratori da dove possiamo partire per ripensare i nostri luoghi.

Riferimenti

- ADICHELIE C.N. (2018), *Il pericolo di un'unica storia*, Einaudi, Torino.
- AGAM BEN G. (2005), *Homo Sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino.
- AGIER M. (2020), *Antropologia della città*, Ombre Corte, Verona.
- BAUMAN Z. (2016), *Stranieri alle porte*, Laterza, Bari.
- BUKOWSKI W. (2018), *La buona educazione degli oppressi. Piccola storia del decoro*, Edizioni Alegre, Roma.
- CARERI F., ROMITO L. (2016 - a cura di), *Stalker/On. Campus Rom*, Altrimedia Edizioni, Matera.
- FICCADENTI F. (2020), *Architettura dell'impermanenza. Oltre il campo profughi: nuove strategie del progetto per il displacement*, Tesi di Dottorato in Architettura - Teorie e progetto, "Sapienza" Università di Roma, Roma.
- FIERRO M. (2023), "The secret life of urban margins", *UOU Journal*, n. 5, pp. 110-123.
- FRIEDMAN Y. (2009), *L'architettura di sopravvivenza*, Bollati Boringhieri, Torino (ed. or. 1978).
- FRIEDMAN Y. (2022), *L'ordine complicato. Come costruire un'immagine*, Quodlibet, Macerata (ed. or. 2008).
- KOOLHAAS R. (2006), *Junkspace. Per un ripensamento radicale dello spazio urbano*, Quodlibet, Macerata.
- LA CECLA F. (2020), *Perdersi. L'uomo senza ambiente*, Meltemi, Milano (ed. or. 1998).
- LAZZARINI A. (2011), *Polis in fabula. Metamorfosi della città contemporanea*, Sellerio, Palermo.
- OLCUIRE S. (2021), "La luna e il falò. Immaginare spazi per la compresenza con la marginalità", in LABORATORIO CIRCO (a cura di), *CIRCO. Un immaginario di città ospitante*, Bordeaux Edizioni, Roma, pp. 203-212.
- PANTALEO R. (2016), *La sporca bellezza. Indizi di futuro tra guerra e povertà*, Elèuthera, Milano.
- SAUDINO F. (2016), "L'abitare difficile dei rom", in AA.VV., *Lo stato della città. Napoli e la sua area metropolitana*, <<http://sdc.napolimonitor.it/la-societa/2-abitare/labitare-difficile-dei-rom/>> (07/2023).
- SECCHI B. (2013), *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, Bari.
- SETTIS S. (2017), *Architettura e democrazia*, Einaudi, Torino.

Scienza in azione

THIÉRY S. (2021), "Comment se relier? Un invito a collegarsi per riconoscere l'ospitalità patrimonio dell'umanità", in LABORATORIO CIRCO (a cura di), *CIRCO. Un immaginario di città ospitante*, Bordeaux Edizioni, Roma, pp. 39-44.

Graduated with honours in Architectural and Urban Design at the "Federico II" University of Naples, **Maria Fierro** is a member of the InformalCityDesignStudio at the Department of Architecture of that University and, since 2020, a PhD candidate in Architecture with a research on the relationship between design and informal settlements in the European city.

Laureata con lode in Progettazione architettonica e urbana presso l'Università degli studi di Napoli "Federico II", **Maria Fierro** è membro dell'InformalCityDesignStudio presso il Dipartimento di Architettura di quella Università e, dal 2020, dottoranda in architettura con una ricerca sul rapporto tra progetto e insediamenti informali nella città europea.

Is Brussels a 'Care city'? A gender investigation on the effects of the public transportation system on carers' lives¹

Scienza in azione

Agnese Marcigliano*, Stefania Ragozino**, Marcella Corsi***

* MATES GIE, Louvain-la-Neuve

** CNR-IRISS, Naples

*** "Sapienza" University of Rome, MinervaLab; mail: marcella.corsi@uniroma1.it

Abstract. The aim of this paper is to explore the complex dynamics between issues of care, gender, and mobility, trying to reflect on the characteristics of an urban environment designed to meet the needs of women working in the care sector, regardless of their ethnicity, age, social status, physical condition, or sexual orientation and definition. By choosing the city of Brussels as an adequate case study we especially focus on the impact of the city's mobility sector on the daily life of migrant female care workers, and of vulnerable groups more generally. This ongoing research is based on a theoretical framework (stemming from existing literature) from which we have extrapolated a set of parameters to structure the data collection (by interviews) and the theoretical and graphical elaborations. To address and respond to the multiple crises we are facing today, in our view it is crucial to call for a radical change in our urban design processes, directing our efforts toward implementing more inclusive urban models and practices. Our methodology gave us an opportunity to critically reflect on the possibilities that gender-driven urban policies and practices could open for our cities (and societies) towards a more sustainable and inclusive future for all.

Keywords: care; gender; mobility; care workers; migrants.

Introduction

Changes in the way we perceive and experience the city and its public spaces need to be adopted to create urban environments that are more resilient to future environmental and social challenges and that meet the needs of all population groups, particularly the most vulnerable (GABAUER *ET AL.* 2022). Indeed, if we consider that migration studies have traditionally based their analysis of human interactions in public space primarily on the concepts of ethnicity and class, the need to broaden the level of understanding by considering a gender perspective jumps out at us. To fill this gap, concepts such as *diversity* have emerged to explore the relationship between different socio-economic divisions, similar to what intersectionality has done in feminist studies (BERG, SIGONA 2013; YUVAL-DAVIS 2006; BILGE 2009). In addition, it is important to change the narrative of migration, which is still perceived as a male-centred phenomenon that relegates women to the category of passive members of the family, suffering the migration process (CATARINO, MOROKVASIC 2005).

¹The original research on which this paper is based was developed in the context of the course of "Urban Studies", attended by Agnese Marcigliano during her Master of Human Settlements at the Katholieke Universiteit Leuven (KULeuven), in the academic year 2020-2021. Further elaborations were part of the activities carried out by the authors as members of the CaSaDi network, and benefited from discussions at MinervaLab seminars with Leslie Kern, (<<https://www.youtube.com/watch?v=YuiT5YFA-Is&t=2s>>), Zaida Muxí Martínez (<<https://www.youtube.com/watch?v=NwcQ02jhlhY>>), and Sabine Knierbein (<<https://www.youtube.com/watch?v=af1V268TpV0>>), as well as at the AESOP Annual Congress Tartu 2022, Track#2 CULTURE.

Double-blind peer-reviewed, open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0



How to cite: MARCIGLIANO A., RAGOZINO S., CORSI M. (2023), "Is Brussels a 'Care city'? A gender investigation on the effects of the public transportation system on carers' lives", *Scienze del Territorio*, vol. 11, n. 2, pp. 53-72, <https://doi.org/10.36253/sdt-14430>.

First submitted: 2023-4-16

Accepted: 2023-8-4

Online as Just accepted: 2023-8-10

Published: 2023-12-29

In Belgium, as elsewhere, migration remained predominantly male until the 1980s, while since the 1990s data have shown a feminization of migration flows (CATARINO, MOROKVASIC 2005). The reason for this change is a significant transformation in the structure of the European labour market, with an increasing demand for workers in the ‘care’ sector, as opposed to the traditional industrial workforce.

The inclusion of an increasing number of migrant women in the labour market, therefore, forces us to pay special attention to the gender-specific obstacles they may face in their integration process. Mastery of the host country’s language and access to its labour market are two key steps in the integration process for all migrants. In addition, migrant women are often required to take on family and childcare obligations, which can impose significant constraints on this process. As a result, they are pushed to accept worse job opportunities than migrant men and native women (Fig. 1). Thus, it can be said that migrant women suffer from a ‘double disadvantage’ as migrants and women, which is consistently confirmed by existing literature.

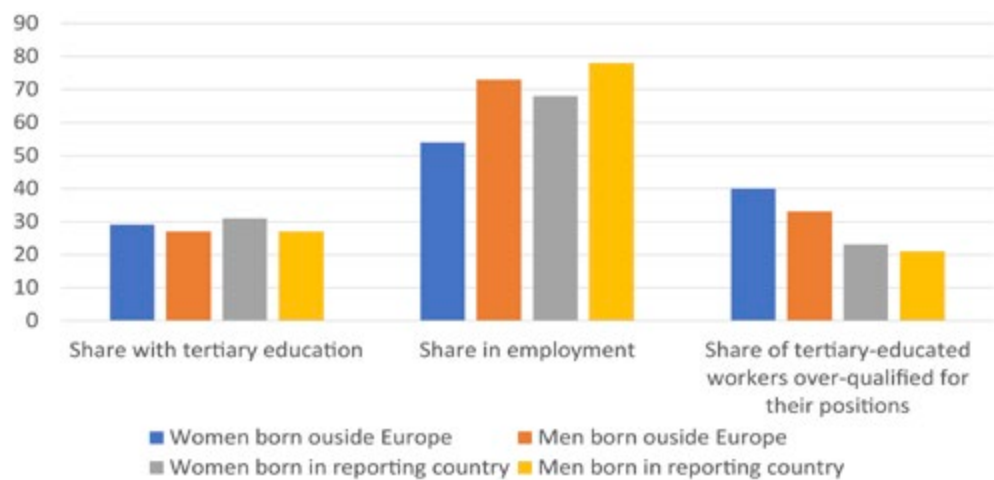


Figure 1. Comparing employment outcomes of women born outside Europe (2018, percentages). Source: authors’ elaborations on Eurostat data.

In this paper, we aim to consider people’s everyday lives, and especially women’s use of time, as a key factor to rethink the city, its streets and its public spaces in order to ensure a safe collective life, guaranteeing mobility and accessibility, high-quality facilities and infrastructures that cater to the diverse range of citizens (KERN 2020; FALU 2018).

Our research aims to determine, in particular, whether Brussels can be considered a ‘Care city’, in relation to the social impact of the city’s mobility sector on the lives of female migrant care workers, hoping to come up with conclusions that are also applicable to vulnerable population groups in general.

Through the urban and spatial analysis of the district of Uccle, the paper aims to provide an overview of the challenges that care workers face daily, during their home-work commute. This neighbourhood was chosen because of its lack of direct connection to the city’s metro network and its intermittent surface public transportation network, which is heavily influenced by traffic trends. It was also chosen because of the social disparities in the local population, which shows a majority of upper-middle class families who rely on the labour of caregivers living outside the neighbourhood’s municipal boundaries.

In what follows, the paper sketches a conceptual and theoretical framework of what a ‘Care city’ can/could be (§ 1). After this, an overview of Brussels capital region with a focus on the mobility sector presents research materials (§ 2), a section introduces methodology and data collection (§ 3), and then results are summarised (§ 4). The paper wraps up with the conclusion (§ 5).

1. Defining a 'Care city'

With the term *care*, since the 1970s, political, philosophical, and economic alternatives that focus on the 'good life' and happiness have been developed and discussed (CHATZIDAKIS *ET AL.* 2020). As Praetorius (2019, 79) stresses,

the English word 'care' does not only mean cure, but also attention, protection, and assistance; it refers on the one hand to the awareness of dependence, of the state of need and of being in relation as constitutive elements of human beings, and on the other hand to concrete care activities in the broad sense. It is about 'caring for the world' and not only through care activities and social or domestic work in the strict sense, but also through a commitment to cultural transformation.

The notion of care is relevant in the discourse of urban and spatial planning, as it accentuates the different types of uses and practices of urban space, which differ between men and women (DAMYANOVIC *ET AL.* 2013; IWPR 2015; FRASER, VOGEL 2017; McDOWELL 1982; FEDERICI 2004). Because of the sexual division of labour and their role as caregivers, women have a more complex relationship with the urban environment than men, who generally make trips as part of more linear routines, moving from one point to another (TANYILDIZ *ET AL.* 2021). Taking public transportation sometimes means waiting under flimsy covers, in the cold or in the sun (due to the poor condition of the network's public facilities), unpredictable buses with no clear schedule. Transportation can also be inaccessible due to extreme weather events or the condition of the pedestrian network, which particularly affects women and men with reduced mobility (due to age or health problems) (SÁNCHEZ DE MADARIAGA, ZUCCHINI 2019). A disconnected network also involves making multiple, different, interconnected trips, often carrying children and/or weights. These trips are not only related to women's work status, but also to work errands, family, education, and provisions (FALÙ 2018).

In Europe, 'gender mainstreaming' approaches to urban planning have a long history (IRSCHIK, KAIL 2013; STURM *ET AL.* 2019). In essence, these approaches mean that every planning, policy and budgetary decision should be considered with the goal of gender equality as a starting point (KERN 2020). Some European cities, such as Vienna or Barcelona, have implemented 'gender mainstreaming' approaches in different administrative areas, such as health and education policies. However, the most noticeable change is found in urban policies, which now focus on how planning decisions can support or counter care work and how the structure of modern cities can affect the daily lives of caregivers and care receivers. The city of Vienna has adopted gender mainstreaming approaches since the early 1990s, becoming a pioneer city in this field. This approach has had deep effects on the way administrators, architects and designers have conceived the city, leading to a radical change in urban planning policies and to the implementation of the concept of care as a design tool in daily practice (HUNT 2019).

Following the example of Vienna, the City of Barcelona has (since the 1990s) implemented at the institutional level policies to facilitate and promote the participation of women in society, contrasting all kinds of sex-based discriminations and enhancing the feminist transformation of the city (BARCELONA CITY COUNCIL 2021). However, change does not occur only in institutional environments but also thanks to the work of activist groups like *Collectiu Punt 6*, promoting community driven, bottom-up experiments and design projects that successfully contribute to a cultural transformation of the city. Outside Europe, specifically in Latin America, we also find relevant intersectional urban experiments. Examples like the self-managed experience of "Plaza and Casas Pioneras"

(Montevideo, Uruguay)² or the “Care Blocks” project (Bogotá, Colombia) promote a dialogue between local communities and public institutions, bringing societies one step forward to a more inclusive and democratic city.

However, gender mainstreaming has its limitations, since assuming gender as the primary category for equality may be limiting. While the typical urban citizen has too often been imagined as a white, able-bodied, middle-class, heterosexual man, the female citizen imagined for gender-sensitive planning has been similarly limited: a married, able-bodied mother with a white-collar job has usually been the imagined beneficiary of gender-sensitive planning. It is increasingly likely that this woman represents a minority in most contemporary cities, which suggests the existence of large groups of women whose needs may not be met by gender mainstreaming (KERN 2020; ORTIZ ESCALANTE, GUTIÉRREZ VALDIVIA 2015). In addition, there is a lack of in-depth literature on urban approaches to gender equality in space and a lack of common sources and archives. This leads to difficulties when trying to get a comprehensive view of gender- and care-oriented practices in Europe, as studies and research are often specific to only one country or city or focus on only one aspect of the complex spectrum of gender-related urban issues (women’s sense of insecurity being the most treated among them) (TANYILDIZ ET AL. 2021). This may be associated with the lack of collaboration between different administrative entities, which affects not only care and gender issues, but all aspects of life in general (GABAUER ET AL. 2022).

2. Mobility in the Brussels Capital Region

Brussels is mostly famous as the ‘Capital of Europe’, the city being home to the European Union institutions (the European Commission, the European Council, the Council of the European Union, and, shared with Strasbourg, the European Parliament). However, Brussels is first of all the bilingual capital of Belgium, the second most densely populated country in Europe (with 368 people per km²), surpassed only by the Netherlands.

The Brussels Capital Region (BCR) is inhabited by more than 1 million people, speaking both French and Dutch as official languages. In fact, the BCR agglomeration, divided into 19 different municipalities, with almost one-tenth of the total Belgian population, has a density typical of large urban concentrations, exceeding 6,200 inhabitants per km².

The economic development in Belgium in the aftermath of World War II attracted substantial flows of foreign labour. Today, according to the latest estimates, these flows would exceed one million: the largest community is Moroccan, followed by Italian, Turkish, French, and Dutch. One in five Belgians has non-Belgian ancestry, and about two million Belgians have immigrants among their ancestors.

The institutional structure of Belgium as defined by the 1993 constitutional reform has three levels:

- the Federal state, which retains powers in matters of strict national interest (e.g., defence);
- the language Communities (Dutch, French and German), which have legislative powers in linguistic, cultural, educational and social matters;
- the three territorially based Regions (Wallonia, Flanders and the BCR) with mainly economic attributes.

²See Charmain Levy’s article in this same issue [editor’s note].

Belgium’s political system is thus based on a complex federal structure: each language-based Community and each Region have their own parliament and government and enjoy a certain amount of decision-making autonomy in the areas of scientific research and international relations.

More specifically, regions have strong powers in the areas of economy, employment, agriculture, energy, transportation (except for state railways), environment, trade, urban planning, supervision of provinces, municipalities and intermunicipal companies. Language-based Communities, on the other hand, set cultural policies, administer the education and health (medical care and prevention) sectors, and promote welfare initiatives, including immigrant assistance and services, family aid, and youth protection. In this context, the BCR has to face three main challenges: the growing population, which directly influences the expansion of economic activities, the accessibility to the city, and the organisation of public spaces (HUBERT *ET AL.* 2013). All these challenges are intertwined, from a territorial point of view, with mobility issues, highly dependent from the structure of the urban and metropolitan territory, as from the development necessities of the economic and tourism sectors (BRUXELLES MOBILITÉ 2020).



	RBC	1 ^{ère} Périphérie	2 ^{ème} Périphérie	La Périphérie	Zone d'étude Iris I	Zone d'étude Iris II
Zone	1	2	3	2+3	1+2	1+2+3
Communes	19	33	83	116	52	135

Figure 2. Belgium, the different spatial divisions. Source: authors’ elaboration based on LEBRUN *ET AL.* 2012. Mixed techniques of digital drawing.

Before describing the structure of Brussels mobility system, it is important to understand the structure of the Belgian territory in terms of accessibility and governance. Apart from the BCR (1), we can distinguish the First outskirts (2), which comprise 33 municipalities of the Walloon and Flemish Brabant (known as zone Iris I, from the name of the first regional mobility plan in 1998), and the Second outskirts (3), which comprise 83 municipalities, also known as zone Iris II (designed in 2010) or the RER area (Fig. 2). Based on these two mobility plans, the new Brussels regional mobility plan for 2020-2030, also known as ‘The Good Move Plan’, was developed focusing particularly on sustainable mobility. The considerable population and urban sprawl growth of the Brussels Region has brought to an economic expansion generating travel toward the city (HUBERT *ET AL.* 2013).

The internal urban territory of the Region, together with the expanding villages and cities in the outskirts, create a vast, heterogeneous, and intermittent polycentric metropolis, in which travelling from outskirts to outskirts and from outskirts to the centre becomes a real challenge, especially for the non-motorised population (Fig. 3).

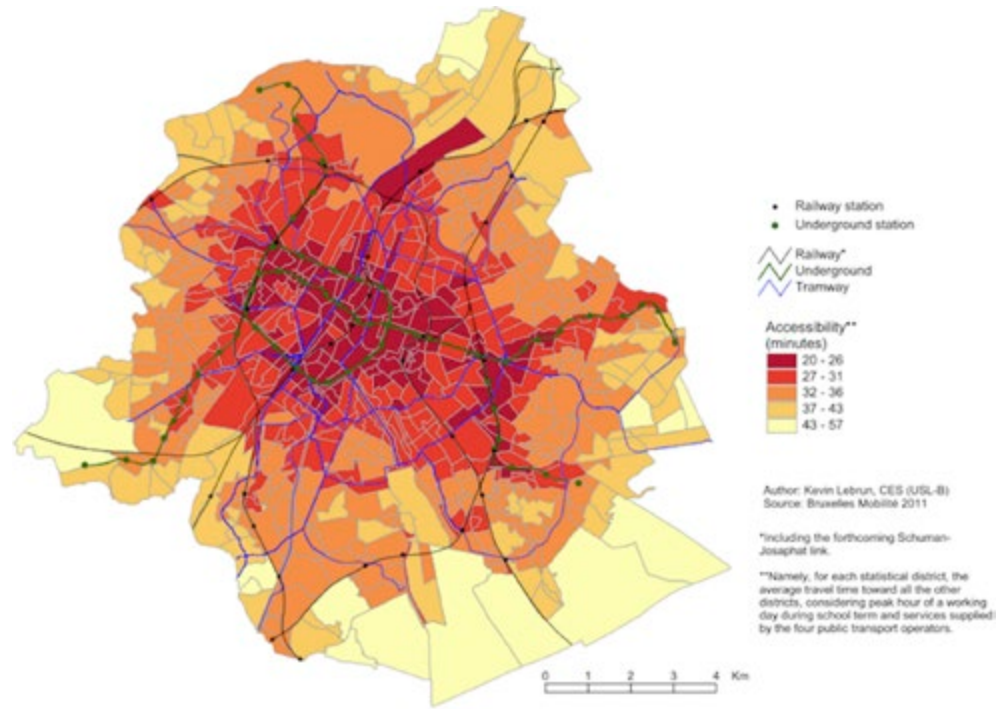
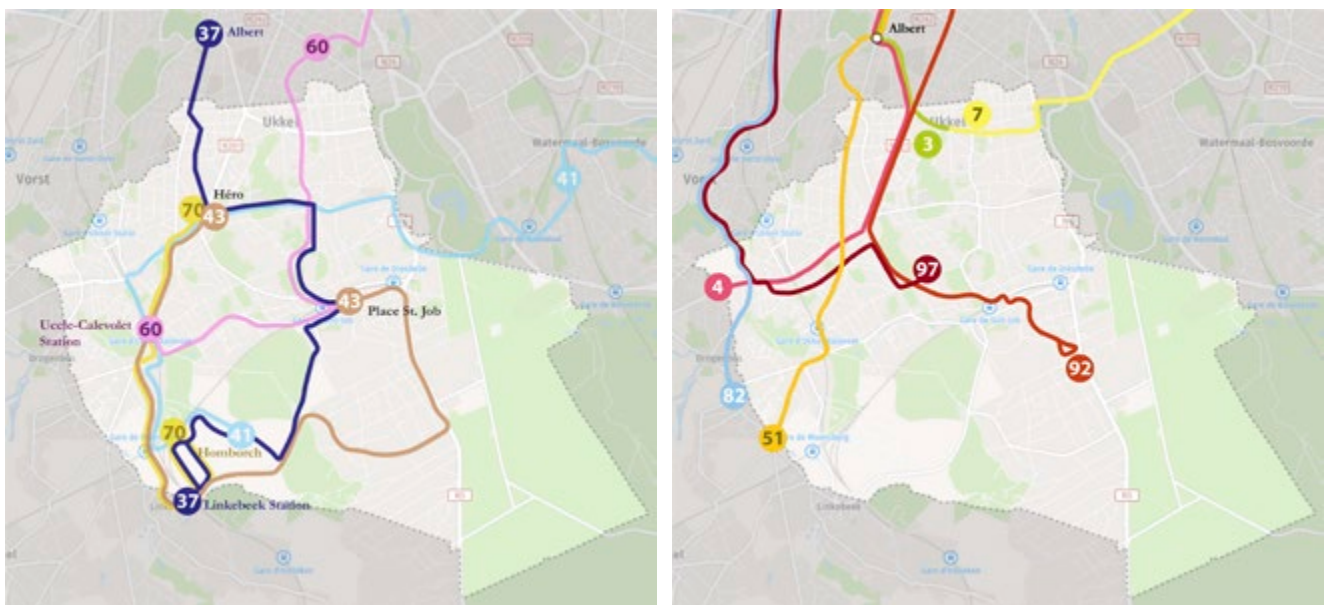


Figure 3. Accessibility by public transport in Brussels Capital Region. Source: HUBERT ET AL. 2013.

For our case study, we have chosen to concentrate on the district of Uccle, since it is one of the less served areas, and one of the less connected in terms of public transport accessibility (Fig. 4, a and b). The main problem is the lack of a metro connection, which leaves the district dependent on an insufficient network of trams and buses (often delayed or suppressed). The configuration of the district street and circulation network itself has its flaws, making the coexistence between bus/trams and cars very difficult for the users (Koot 2019).

Below, left to right: **Figure 4a.** Uccle’s bus network; **Figure 4b.** Uccle’s tram network. Source: authors’ elaboration based on Koot 2019. Mixed techniques of digital drawing.



Similar mobility problems can be found also in other districts (Schaerbeek, Forest, ...). The common denominator of all these is the absence of the metro, which emphasises the flaws of the surface public transport network. Even the metro would not always be a suitable solution for all areas and could distract from much needed improvements in the urban context and global transport network.

3. Methods and data collection

Our research is based on a methodological framework concerning the interrelations between spatial and physical urban transformations, fed by a specific interest about sustainable transportation in a gender perspective.

From the analysis of a few examples of 'Care cities' (i.e., Vienna, Barcelona, Montevideo and Bogotá) we extrapolated a set of parameters, considered as fundamental starting points for designing more inclusive urban environments and mobility networks (Tab. 1). These parameters were used to construct and filter the information acquired during the data collection phase of our research, conducted through interviews.

Cooperation and coordination	this refers to the level of cooperation between different transportation companies operating under separate administrative entities.
Frequency	this refers to the frequency of the transportation network, often favoring certain types of users with stable-hours jobs.
Time	this refers to the amount of time the subjects spend on transports and how it affects their routines and relations
Security in the Public space	this section refers to the perception and experience of the subjects in the public space and in the semi-public environment of the chosen transportation mode.
Conditions and accessibility of the Network facilities	this refers to the quality conditions of the transportation networks, and how it affects different subjects based on factors like age and ability of movement. Difficulties linked to weather effects on the mobility network are also considered in this section.
Alternative transportation	this refers to the possibility of accessibility to alternative modes of transportation.

Our investigation was aimed to monitor the actions, needs, and difficulties in the daily lives of migrant female care workers and was developed by constructing the interviews on the basis of the 'everyday route check' practice, a tool used to assess the suitability of master plans with a specific focus on the everyday needs of different users (DAMYANOVIC *ET AL.* 2013).

This method, through map visualisations, allows even non-experts to understand the daily routines of a variety of user groups. In fact, putting together the different routes, highlighting sites of interest (public spaces, schools, kindergartens, public transport stops, shopping and service locations) gives rise to different everyday trip patterns with typical daily routines and trip chains. Wherever possible, this tool has also been enriched by a 'go-along interview' also referred to as 'walking interview' (CARPIANO 2009; HOLGERSSON 2017). This method allows the researcher to ask questions and observe the emotions, feelings, and practices during the itinerary that the interviewee normally takes. This is a way to examine how the physical, social and mental dimensions of place and space interact within and across time for individuals (LYNCH 1960; LEFEBVRE 1991) (Fig. 5).

Interviews were carried out with female members of different migrant communities (Filipino, Latin American, Italian, Spanish, Portuguese, and Polish), all working in the care sector (house cleaning mainly), and between 23 and 60 years of age (Tab. 2). Women were chosen because they lived or worked in Uccle and were contacted thanks to a personal connection to the Filipino community, and then through a snowball effect between employers and personal connections.

Table 1. Key parameters to analyse the case study of the City of Brussels and the impact of its mobility system on the life of female care workers.

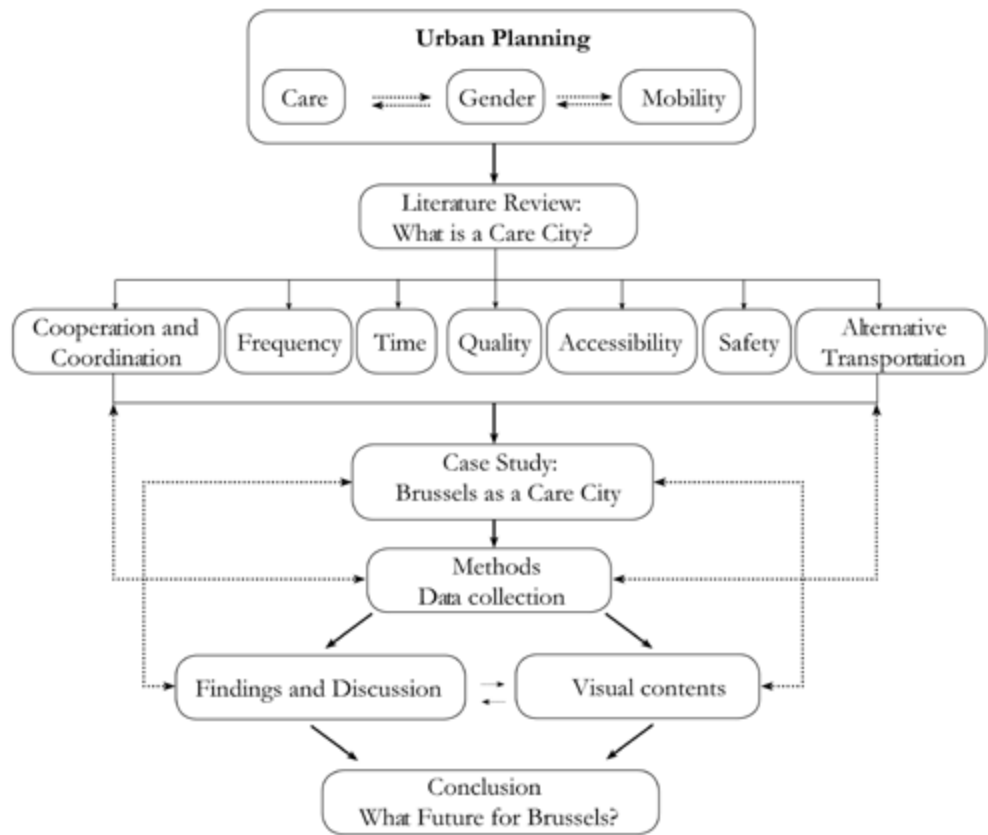


Figure 5. Methodology chart. Source: authors' elaboration.

In total it was possible to carry out 13 interviews. All interviews were structured following the set of parameters mentioned in Table 1, related to topics like time, frequency and quality of the transportation network, comfort, and security in the public space and in the transport network, accessibility, and choice of alternative transportation. The interviews were carried out by phone or video call, due to the CoViD-19 restrictions, and it was possible to organise an online focus group to have a choral discussion on the investigated issues. In a few cases we performed 'walking interviews', accompanying selected women on their home-work commute, to have a deeper understanding of their personal stories as migrant female workers in Belgium (Tab. 3).

<ul style="list-style-type: none"> ● In which district do you live? ● In which district does your employer live? ● How do you move into the city when going from your home to your workplace? ● How much does it take to go there? Does the transit time have an impact on your daily routine? ● What do you think about the actual transport system (is it fine like this or do you think it can be improved)? ● Do you feel comfortable in the tram/bus/metro? Have you ever assisted to episodes of racism in the transports? ● Have you ever been discriminated against because of your origin or because you didn't speak the local language? ● As a woman, how do you experience the public space when walking in the city? Do you feel secure? Do you feel represented? Have you ever wished for something to change? ● Do you ever take a stroll in your employer's neighbourhood? Do you think it is a nice area? Would you live there if you had the possibility of? ● Would you prefer to have an employer closer to your house? Why do you go far from your neighbourhood to work? ● Do you have some reference point in your journey to your workplace? It could be a nice building that caught your attention, or a park... ● Have you ever considered alternative ways of transportation (bicycle, electric scooter...)? ● How did the Covid pandemic affect your work and the way you move around the city? ● How many years have you been in Belgium? Do you feel at home here or would you like to go back to your country of origin someday?

Table 2. Interviews: list of questions.

NAME	AGE	COUNTRY	DISTRICT OF RESIDENCE	DISTRICT OF EMPLOYMENT	CHILDREN	MODE OF TRANSPORTATION	LONGEST TRIP (total time)*
Grace	40	Philippines	Uccle	Tervuren, Wemmel	Yes	Tram, bus (STIB, De Lijn), metro	3h (up to 6 changes)
Nary	60	Philippines	Uccle	Woluwe-Saint-Pierre	No	Tram, bus, metro	2h (3 changes)
Marisol	46	Philippines	Uccle	Ixelles (Flagey/Port de Namur)	Yes	Tram, bus	1h10 (2 changes)
Amy	40	Philippines	Forest	Watermael-Boitsfort	Yes	Tram	2h (2 changes)
Sabrina	30	Italy	Schaerbeek	Ixelles, Etterbeek, Krainem, Evere, Schaerbeek	No	Tram, bus (STIB, De Lijn), Trotinette	2h20 (2 changes)
Maria	50	Italy	Auderghem	Woluwe-Saint-Pierre/Ixelles (Chatelain)	Yes (and grandchildren)	Bus, metro	3h (2 changes)
Fabiana	23	Italy	Saint-Gilles	Ixelles (Germeir)		Tram, trotinette	1h (no change)
Erika	60	Poland	Etterbeek	Watermael-Boitsfort, Etterbeek, Ixelles, Rhode St Genese, Woluwe-Saint-Pierre (Gribemont), Zaventem	Yes	Bus, tram, metro	2h (2 changes)
Fina	70	Spain	Forest	Uccle	-	Tram	15 min** (no change)
Isabella	54	Portugal	Etterbeek (Petillon)	Rhode St. Genese	-	Tram, bus (STIB, De Lijn), metro	3h
Bianca	35	San Salvador	Brussel 1000	Brussels 1000, Auderghem, Forest, Uccle, Overijse	-	Tram, bus, metro	1h20 (3 changes)
Magdalena	39	Paraguay	Schaerbeek	Brussels 1000, Ixelles (Chatelain)	Yes	Tram, bus, metro	2h (2 changes)

Data from the interviews were translated into visual contents to complement the discussion of the findings. For the cartographical contents, the geographical software QGIS was used for carrying out a first spatial analysis of the structure of the city of Brussels and its mobility system. Subsequently, based on the results from the interviews and on the method of the 'everyday route check', a first document was elaborated giving a practical overview of the daily distances travelled by the workers and of the diversity of spaces within the city that they pass through (Fig. 6).

To deepen the relation between the interviews and the cartography a second document was produced, a mental map of the daily route of the most representative among the workers (Grace), spending the longest time and travelling the longest distance (from the district of Uccle to the extreme peripheries of the city) (Fig. 7).

Table 3. Data collection.

(*) For total time the authors intend the time of a round trip from the place of residence to the workplace and back, in a working day.

(**) But if there are construction works on the street it can go up to 35/45 min (with 3 changes).

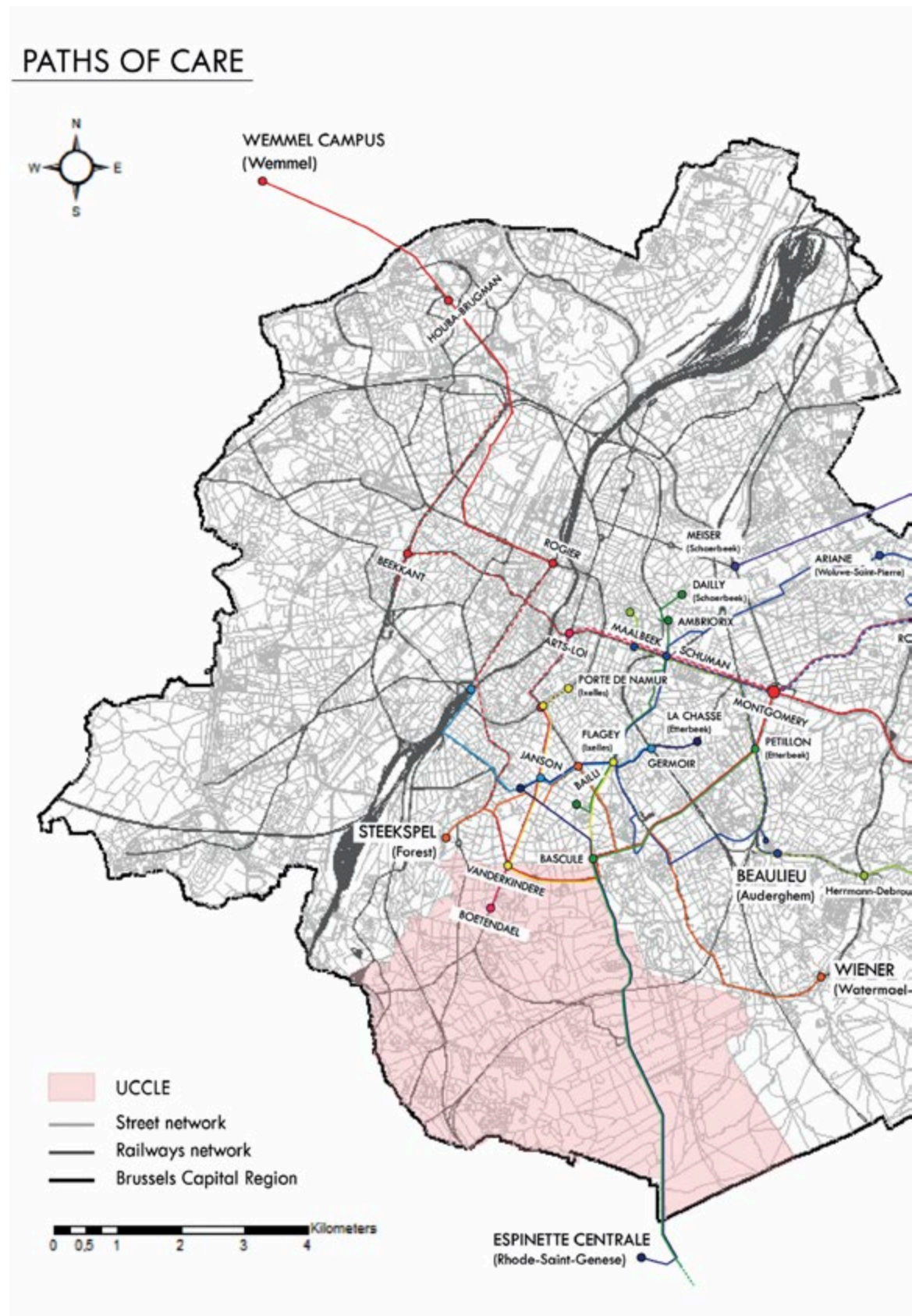
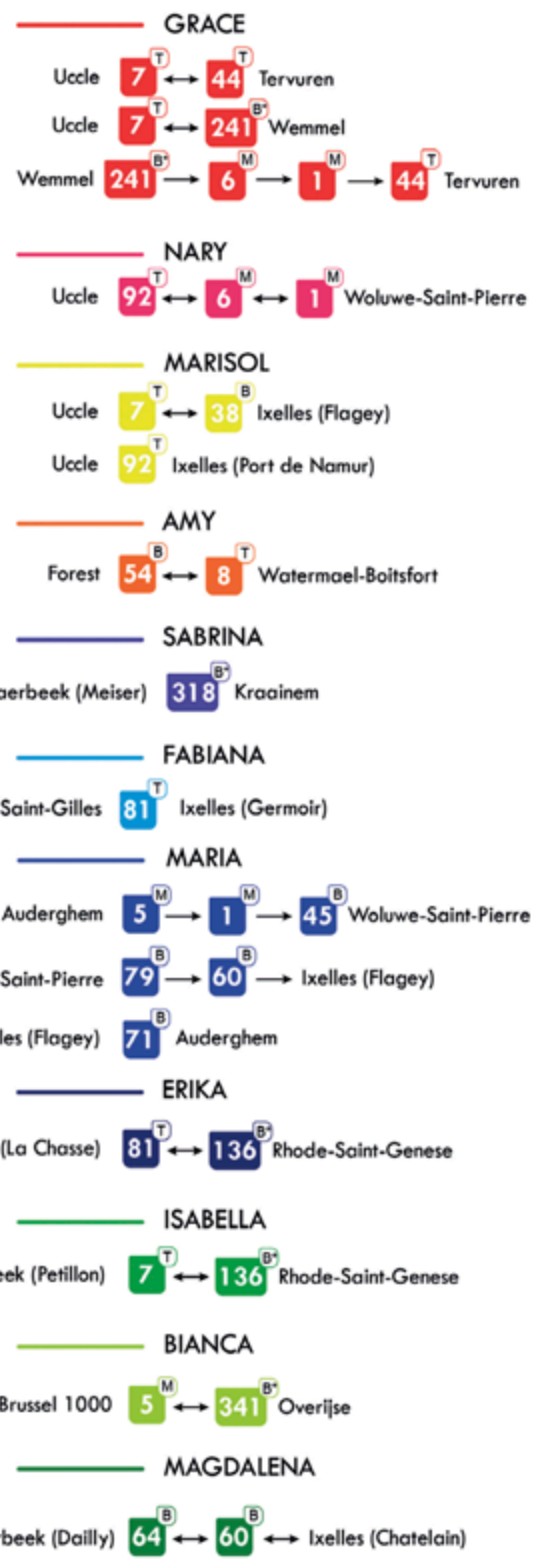


Figure 6. Analysis of the workers daily travel routes. Source: authors' elaboration based on the results of the data collection. Mixed techniques of digital drawing.



- T Tram
- M Metro Line
- B Bus Line (STIB)
- B* Bus Line (DE LIJN)
- Underground Transportation
- Points of departure or arrival, Points of exchange between different lines



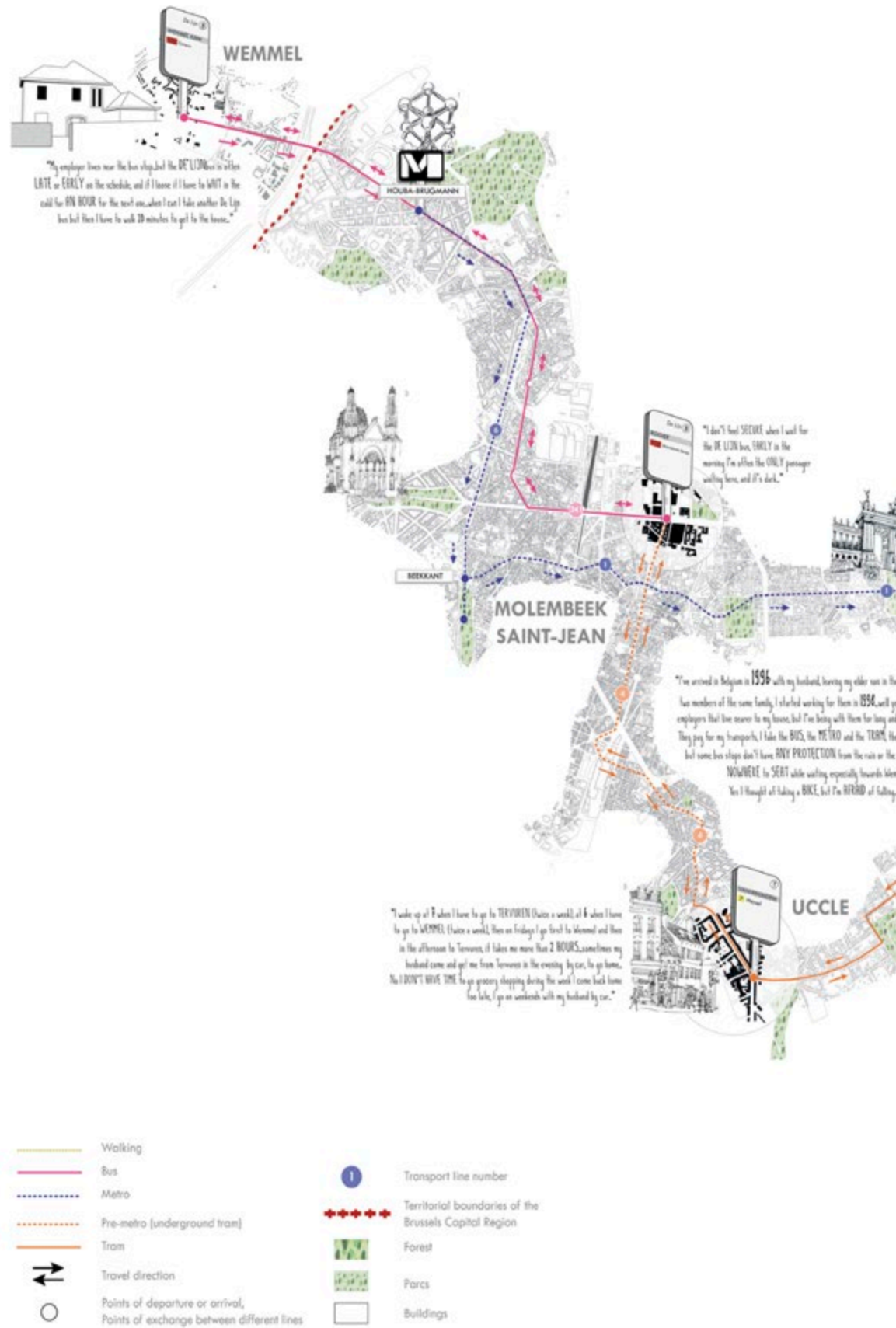
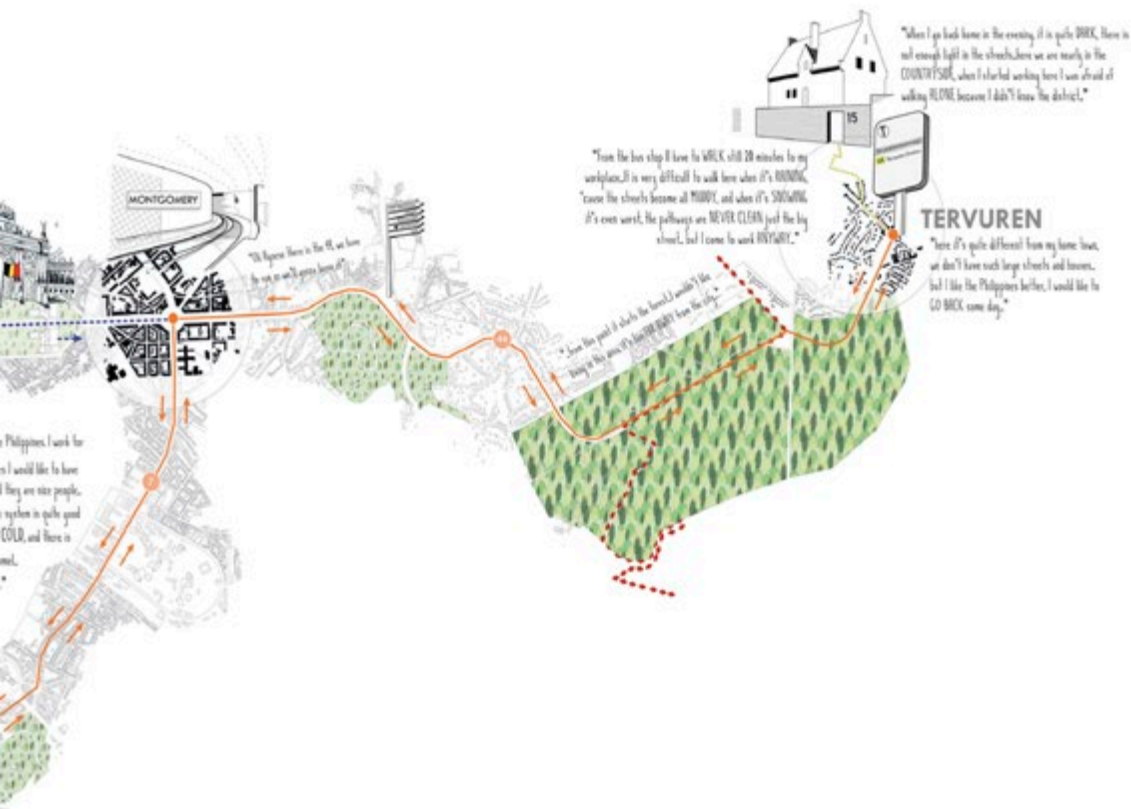


Figure 7. Walking with Grace. Source (for this picture and its details, Figures 8-11): authors' elaboration based on the interview by Agnese Marcigliano with Grace, December 7, 2020. Mixed techniques of digital drawing.



NOTES:

This mental map is based on the "moving" interview with Grace, one of the care workers cited in the paper. The graphic content is made by the author, thanks to a mix of technics from GIS data collection to digital drawing. However some of the elements have been taken from other sources:

1. Zdenek Sosak, Cartoon sketch drawing illustration of Atomium in Brussels, 2018, digital sketch, accessed January 2, 2020, <https://www.alamy.com/cartoon-sketch-of-the-atomium-brussels-belgium-image178896342.html>.
2. Author not known, Logo of Metro Brussels, date not known, digital drawing, accessed January 2, 2020, <https://seeklogo.com/vector-logo/91619/metro-brussels>.
3. Philippe Dara (www.philippedara.be), Bruxelles, Basilique de Koksberg, 2011, digitalized pencil hand drawing, accessed January 2, 2020, <https://www.pinterest.fr/pin/637259416005657327/>.
4. Author not known, Cartoon sketch of the triumphal arc of the Cinquantenaire Parc, 2007, digital sketch, in Juliette Barbier, Jean-Claude Mouton, Benoît Jacques and Gianpaolo Pagni, "Carnet de jeux «VOUS ÊTES ICI/ U BENT HIER»", edited by Patrimoine à Roulettes asbl, 17, (2007), accessed January 2, 2020, <https://patrimoinearoulettes.org/portfolio/vous-etes-ici-2/>.
5. Philippe Dara (www.philippedara.be), Bruxelles : café La feuille en papier doré, 2019, digitalized pencil hand drawing, (November 24, 2019) accessed January 2, 2020, <https://www.pinterest.fr/pin/81135230774627944/>.

4. Walking in their shoes

In what follows we summarise the main outcomes of our interviews and ‘walking interviews’, by considering several aspects of Brussels’ mobility framework and narrating them through the parameters presented in Table 1.

4.1 Cooperation and coordination

Before the 1988 reform and the creation of the Flanders and the Wallonia regions (1980) and of the Brussels Capital Region (1989), mobility was a national affair. After the reform, the management of public works and transport was moved to the regions and public transport development became an active strategy for the improvement of the city’s quality of life.

The Société des Transports Intercommunaux Bruxellois (STIB) was transferred under the supervision of the Brussels region, and the Société Nationale des Chemins de fer Vicinaux (SNCV) was replaced by the Flanders and Wallonia para-regional companies, De Lijn and Société Régionale Wallonne du Transport (SRWT), which oversees the TEC public transportation company (HUBERT *ET AL.* 2013). Since mobility does not stop at regional borders, a cooperation agreement between the regions and the federal state was signed in 1991, to regulate public works and the responsibility of intervention in those areas where the different networks overlap, allowing different regional operators to circulate in the Brussel region and vice versa.

As stated by Grace, the De Lijn buses that she uses when going to Wemmel are not coordinated with the time schedule of the STIB network, causing many inconveniences to the travellers (Fig. 8).

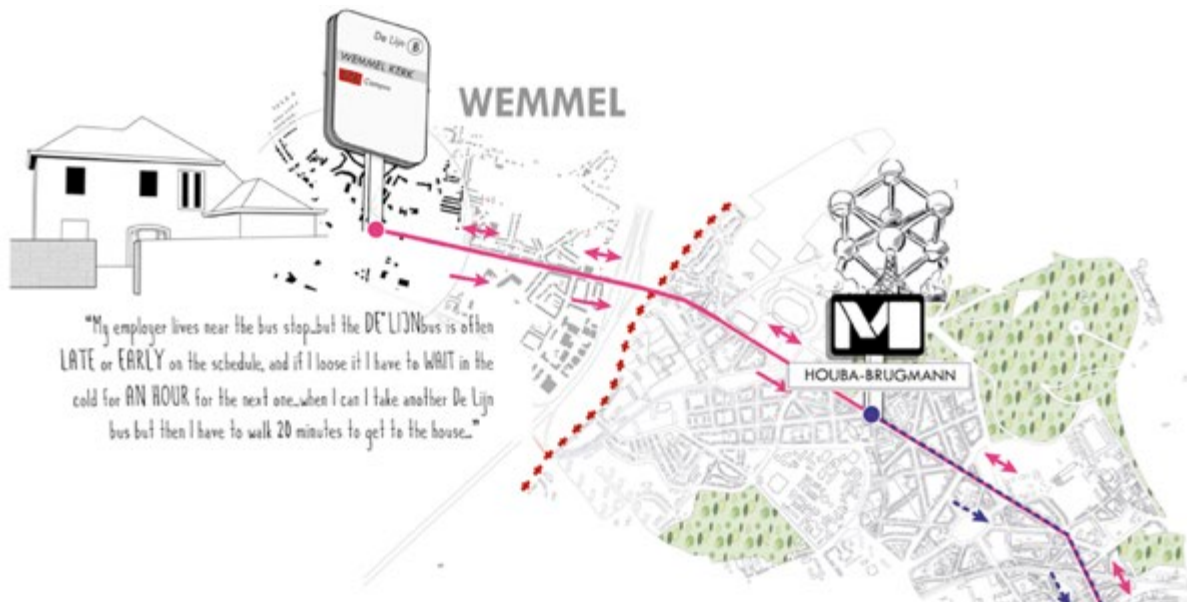


Figure 8. Section 1 of Grace’s mental map.

Isabella as well testimonies on the discontinuity of the network and on the reduced frequency of the De Lijn buses, especially during the weekends:

the worst is when I have to go to Rhode St. Genese. I take the tram to Bascule and then the De Lijn bus (136-137) which is very bad, in particular on Saturdays.... De Lijn is a disaster! It is not reliable, because it does not respect timetables. On Saturdays, waiting time can be up to 2 hours because there are just a few buses during the weekend. The waiting time is too long! (Isabella, December 7, 2020).

4.2 Frequency

Public transport frequency is highly dependent on users' demand.

As shown in the *Cahiers de l'Observatoire de la mobilité de la Région de Bruxelles-Capitale* (LEBRUN ET AL. 2012), there is an intense number of displacements during peak hours on working days and a reduction of movement linked to work or school during non-school working days, weekends and holidays, causing a reduction of transport frequency.

Different work timetables should also be taken into consideration, since public transport frequency is currently mainly based on white-collar or blue-collar jobs schedules, leaving out all those workers that do not fit into their standard.

Many care workers, as Maria for example, have different timetables for different days and return home after the canonical Belgian 6pm:

I spend at least 3 hours per day on public transport, considering the time to go and come back from my workplaces. It depends on the day, but for example on Mondays, I have to go to Woluwe in the morning and then in the afternoon I have to move to Chatelain. I work in Chatelain every afternoon, so I usually wake up at 8 am and I come back home, if I manage, by 8pm. I also work on Sunday mornings... During the week the metro is quite regular in the morning, but in the evening it is less frequent and for people like me that go back home late, waiting times can be longer (Maria, December 14, 2020).

4.3 Time

Even if the internal transportation network of Brussels Region covers more or less homogeneously the metropolitan territory, connections between different parts of the city are insufficient and care workers, in the majority of cases, have to change transport multiple times to reach their destinations. This is true, in particular, for those travelling to the outskirts of the city, while distances are more manageable in more central areas. In most cases, workers living in those areas (for example Fabiana or Bianca) are satisfied with the mobility services and succeed in managing their personal life and necessities with their work schedule. By contrast, for Maria or Grace the amount of time they pass on the transports deeply affects their daily life to the point that they can attend to their necessities only on the weekend (Fig. 9).

Service speed is one of the factors affecting waiting times and it is highly dependent on car circulation. In Brussels, the structure of the urban fabric is often not adapted to the passage of both cars and public transports, causing congestions and delays that affect the workers' experience:



Figure 9. Section 2 of Grace's mental map.

the tram network is not good enough because there are no dedicated lanes to trams and traffic has a strong impact on their travelling. The combination cars/trams is a disaster! Public works also influence travelling, for example to go to my workplace I take the tram 97 until the terminus, it takes 5 minutes really, plus another 5 minutes of walking, with no changes. However, if there are works in the street, it can take up to 30/45 minutes with 3 changes plus an overall 15 minutes of waiting time (Fina, December 7, 2020).

4.4 Security in the public space

In the comparative study performed by Farina and colleagues (2022), 48% of the respondents reported feeling unsafe in Brussels during night-time displacements on foot. In particular, 28% of the respondents reported feeling unsafe when using public transports at night-time, and 69% while waiting at bus stops or in metro stations at night. The results of our interviews align with such evidence (Fig. 10). Even if most interviewees consider Brussels a safe city, the intermittent frequency of the transportation network, the lack of public illumination in certain areas (i.e., Malbeek, Schaerbeek, Wemmel, ...) and the reduced presence of other passengers at key times during the day (early in the morning, late at night) contribute to a sense of insecurity in the public space, which is less persistent in the semi-public space of the transportation itself.

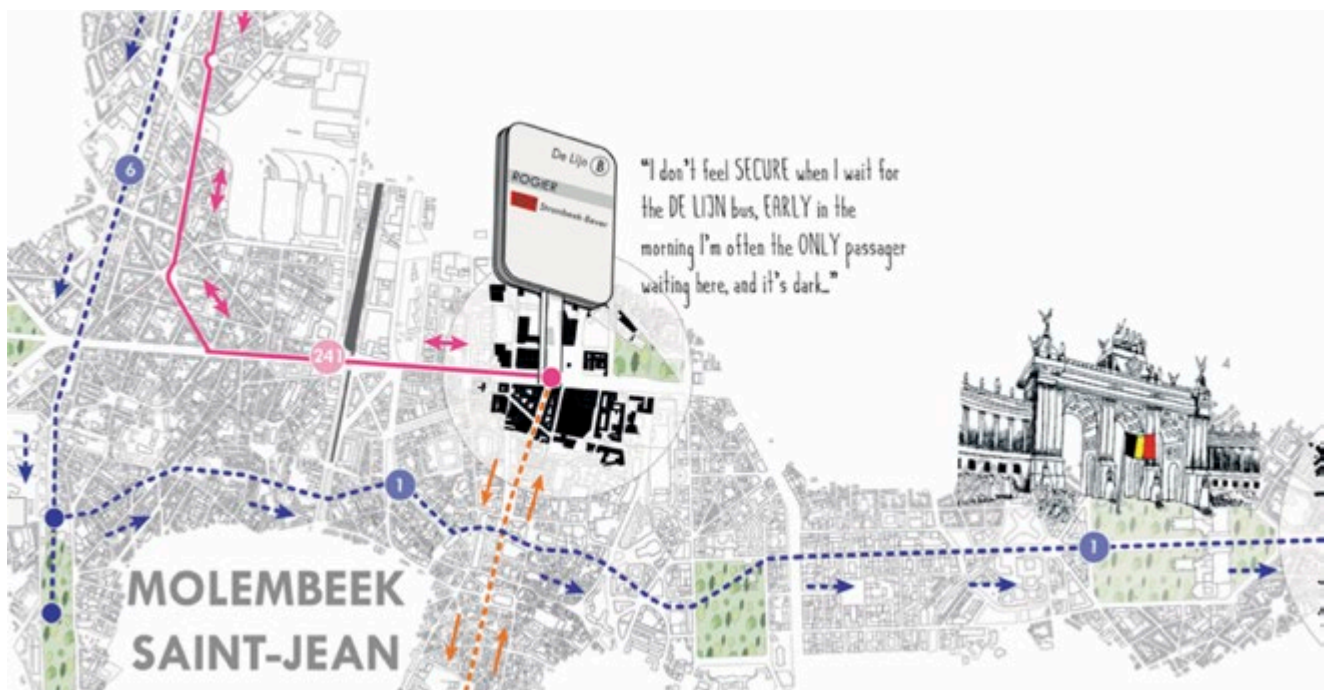


Figure 10. Section 3 of Grace's mental map.

Sabrina (November 29, 2020) shared her experience:

once there was a guy on the tram that was trying to touch me improperly.... After a while the entire bus started shouting at him in my defence and he was forced to leave.

Fabiana (December 15, 2020) shares her experience as a mother of a 19 months-old baby:

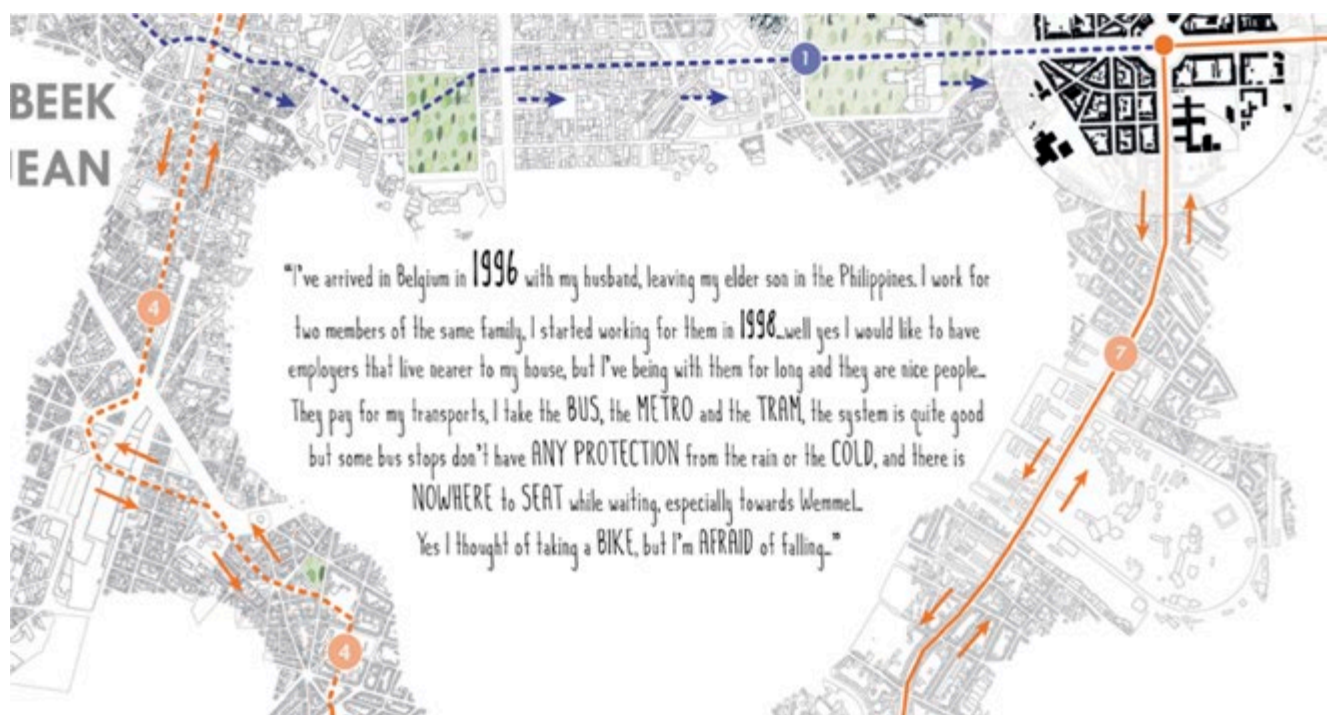
each morning before work, I bring my daughter to kindergarten; I live and work on the same tram line so for me it's quite easy. When I am with my daughter, the only problem is that tram 81 is still one of the old ones, so the stairs are too high, and the doors too narrow to enter with a stroller... but I have to say that there is always someone ready to help me!

4.5 Conditions and accessibility of the Network facilities

Statistics show that up to a third of the Brussels population has problems connected to reduced mobility. The proportion is similar to other European cities representing from 30% up to 40% of the population. The tendency is expected to increase in the next few years due to a progressive increase of the elderly population (BRUXELLES MOBILITÉ 2020).

The interviews reflected this tendency (Fig. 11), showing that problems of accessibility do not concern just mothers, but also elderly women like Fina (70 years old), who has difficulties entering the tram, or more in general people with more or less important mobility disabilities (i.e., many trams do not have an access platform for wheelchairs, yet).

Figure 11. Section 4 of Grace's mental map.



Accessibility of the transportation network can be influenced also by weather conditions. Both rain and snow can exacerbate pre-existing challenges and put emphasis, for example, on the lack of transportation waiting facilities. As Grace stated in her interview in Tervuren it is very difficult for pedestrians to move, because the pathways are not cleared in case of snow and only the streets are, favouring car circulation to the disadvantage of pedestrians.

4.6 Alternative transportation

The new mobility plan (2020-2030) accords a lot of importance to the development of the bicycle network within the city, as part of its strategy for a more sustainable transport network (BRUXELLES MOBILITÉ 2020).

However, from what emerged from the interviews (Fig. 11), the majority of women workers, in the age range of 40 to 70, are not willing to use a bike for reasons of safety or mobility difficulties (Fig. 11). On the contrary, younger workers (i.e., Fabiana or Sabrina) chose to use more contemporary modes of transportation, like electric scooters (*trotinette*), which they consider a good alternative to public transport, especially in terms of time saving.

Conclusion

Evidence collected by our research has highlighted a series of mobility issues in the Brussels capital region, which affect female care workers, but also the majority of the non-motorized working population. Brussels still has a long way to go to become an inclusive Care city, although the new mobility plan (2020-2030) addresses some crucial issues, making many promises for a better and more sustainable transport network.

However, if we look at the global vision for the future of the city proposed by the plan, we still see a city based more on economic concepts like efficiency and performance, more than a suitable urban model able to bring a more humane perspective to the urban planning discourse. In our view, the relationship with the environment is still seen as a 'commodity' and social relationships between communities are not enhanced enough. By contrast, the Care city model could open multiple possibilities for the creation of an accessible, inclusive and community driven living environment (Fig. 12).

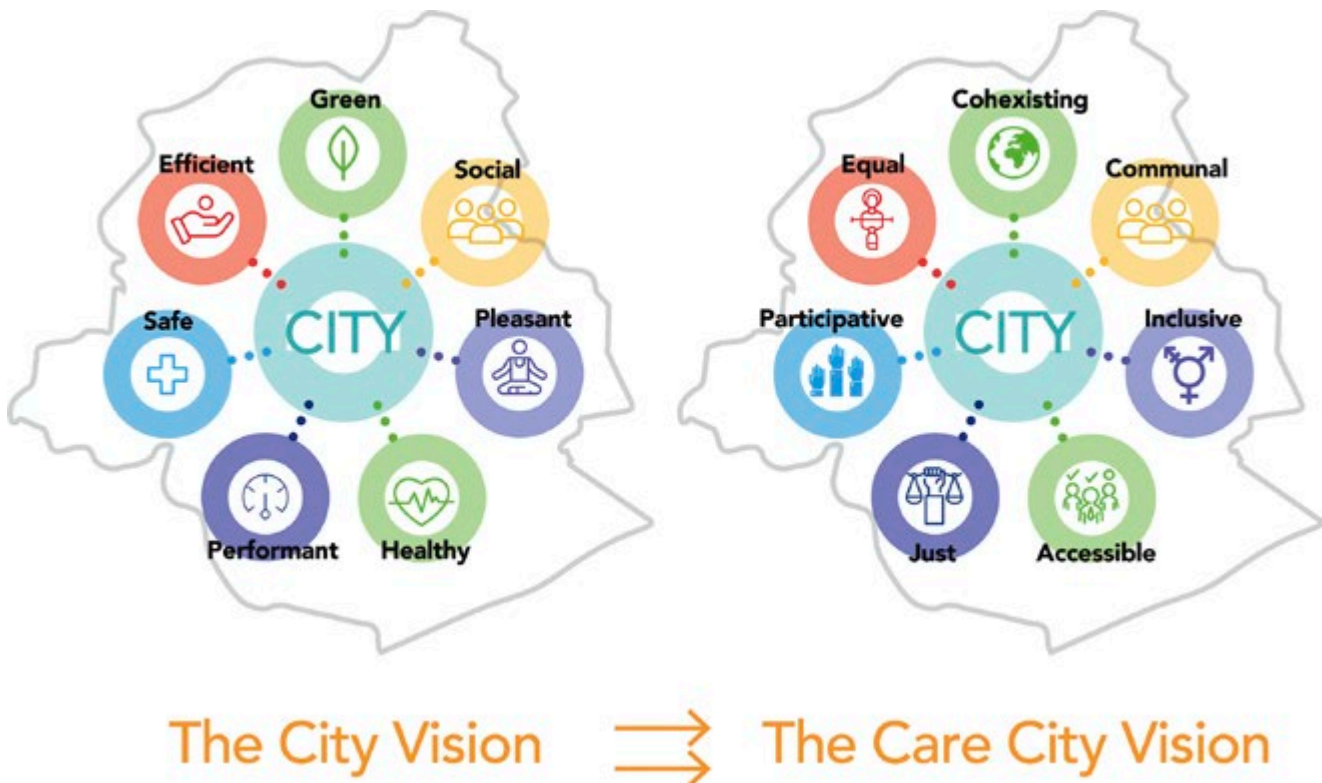


Figure 12. The City Vision vs. the Care City Vision. Source: Authors' elaboration based on BRUXELLES MOBILITÉ (2020). Mixed techniques of digital drawing.

Finally, as far as the aspect of gender is concerned, a gender adaptive design is briefly introduced in the new mobility plan, but still does not seem to be a real priority, at least not to the level of other European cities. As Elke van den Brandt (Minister of the Government of the BCR, responsible for Mobility, Public Works and Road Safety) points out,

there is a deliberate general lack of attention on gender issues in the Brussels administration, and those issues are often limited to women's notion of insecurity in the public space, while there is much more to be considered in terms of urban planning, from the requalification of public space and transport networks to streets snow clearing patterns and schedules (BRANDT 2020).

References

- BARCELONA CITY COUNCIL (2021), *Il Plan for Gender Justice 2021-2025*, Ajuntament de Barcelona.
- BERG M.L., SIGONA N. (2013), "Ethnography, diversity and urban space", *Identities*, vol. 20, no. 4, pp. 347-360.
- BILGE S. (2009), "Théorisations féministes de l'intersectionnalité", *Diogenes*, no. 1, pp. 70-88.
- BRANDT (VAN DEN) E. (2020), "Lecture "at the KULeuven course of Project Development and Management (Professors B. De Meulder and J. Marin), November 19.
- BRUXELLES MOBILITÉ (2020), *Plan régional de mobilité 2020-2030. Plan stratégique et opérationnel*, <<https://mobilite-mobiliteit.brussels/fr/good-move>> (04/2023).
- CARPIANO R.M. (2009), "Come take a walk with me. The 'Go-Along' interview as a novel method for studying the implications of place for health and well-being", *Health and Place*, vol. 15, no. 1, pp. 263-272.
- CATARINO C., MOROKVASIC, M. (2005), "Femmes, genre, migration et mobilités", *Revue Européenne des Migrations Internationales*, vol. 21, no. 1, pp. 7-27.
- CHATZIDAKIS A., HAKIM J., LITTER J., ROTTENBERG C. (2020), *The care manifesto. The politics of interdependence*, Verso Books, London.
- DAMYANOVIC D., REINWALD F., WEIKMANN A. (2013), *Gender mainstreaming in urban planning and urban development*, Urban Development, City of Vienna.
- FALÚ A. (2018), "Egalitarian metropolitan spaces", *Metropolis Observatory*, no. 4, pp. 1-18.
- FARINA L., BOUSSAUW K., PLYUSHEVA A. (2022), "Moving safely at night? Women's nocturnal mobilities in Recife, Brazil and Brussels, Belgium", *Gender, Place & Culture*, vol. 29, no. 9, pp. 1229-1250.
- FEDERICI S. (2004), *Caliban and the witch: women, the body, and primitive accumulation*, Autonomedia, New York.
- FRASER N., VOGEL L. (2017), "Crisis of care? On the social-reproductive contradictions of contemporary capitalism", in BHATTACHARYA T. (ed.), *Social reproduction theory: remapping class, recentering oppression*, Pluto Press, London, pp. 21-36.
- GABAUER A., KNIERBEIN S., COHEN N., LEBUHN H., TROGAL K., VIDERMAN T., HAAS T. (2022), *Care and the city: encounters with urban studies*, Routledge, London.
- HOLGERSSON H. (2017), "Keep walking. Notes on how to research urban pasts and futures", in BATES C., RHYSTAYLOR A. (eds.), *Walking through social research*, Routledge, London, pp. 71-85.
- HUBERT M., LEBRUN K., HUYNEN P., DOBRUSZKES F. (2013), "La mobilité quotidienne à Bruxelles : défis, outils et chantiers prioritaires", *Brussels Studies*, no. 71, <<https://doi.org/10.4000/brussels.1184>>.
- HUNT E. (2019), "City with a female face: how modern Vienna was shaped by women", *The Guardian*, 14 May, <<https://www.theguardian.com/cities/2019/may/14/city-with-a-female-face-how-modern-vienna-was-shaped-by-women>> (04/2023).
- IRSCHIK E., KAIL E. (2013), "Vienna: progress towards a fair shared city", in SÁNCHEZ DE MADARIAGA I., ROBERTS M. (eds.), *Fair shared city. The impact of gender planning in Europe*, Routledge, London, pp. 211-248.
- IWPR - INSTITUTE FOR WOMEN'S POLICY RESEARCH (IWPR) (2015), "Gender, urbanization and democratic governance", white paper commissioned by the National Democratic Institute, <<https://www.ndi.org/sites/default/files/Gender%20Urbanization%20and%20Local%20Governance%20White%20Paper.pdf>> (12/2023).
- KERN L. (2020), *Feminist city. Claiming space in a man-made world*, Verso Books, London.
- KOOT O. (2019), *La mobilité au sud d'Uccle*, <<https://www.buysdelle.be/mobilite/>> (04/2023).
- LEBRUN K., HUBERT M., HUYNEN P., PATRIARCHE G. (2012), *Cahiers de l'Observatoire de la mobilité*, <<http://data-mobility.irisnet.be/home/fr/publications/documents-a-telecharger-cahiers/>> (04/2023).
- LEFEBVRE H. (1991), *The production of space*, Basil Blackwell, Oxford.
- LYNCH K. (1960), *The image of the city*, The MIT Press, Cambridge Mass..
- MCDOWELL L. (1982), "Towards an understanding of the gender division of urban space", *Environment and Planning D: Society and Space*, pp. 59-72.
- ORTIZ ESCALANTE S., GUTIÉRREZ VALDIVIA B. (2015), "Planning from below: using feminist participatory methods to increase women's participation in urban planning", *Gender and Development*, vol. 23, no. 1, pp. 113-126.
- PRAETORIUS I. (2019), *Leconomia è cura. Una vita buona per tutti: dall'economia delle merci alla società dei bisogni e delle relazioni*, Altreconomia, Roma.
- SÁNCHEZ DE MADARIAGA I., ZUCCHINI E. (2019), "Measuring mobilities of care, a challenge for transport agendas", in LINDKVIST SCHOLTEN C., JOELSSON T. (eds.), *Integrating gender into transport planning: from one to many tracks*, Springer, Cham, pp. 145-173.
- STURM U., TUGGENER S., DAMYANOVIC D., KAIL E. (2019), "Gender sensitivity in neighbourhood planning: the example of case studies from Vienna and Zurich", in ZIBELL B., DAMYANOVIC D., STURM U., *Gendered approaches to spatial development in Europe*, Routledge, London, pp. 124-156.

TANYILDIZ G.S., PEAKE L., KOLETH E., REDDY R. N., PATRICK/DP D., RUDDICK S. (2021), "Rethinking social reproduction and the urban", in PEAKE L., KOLETH E., TANYILDIZ G. S., REDDY R. N., PATRICK/DP D., (eds.) *A feminist urban theory for our time*, John Wiley & Sons, Hoboken (NJ), pp.1-41.

YUVAL-DAVIS N. (2006), "Intersectionality and feminist politics", *European Journal of Women's Studies*, vol. 13, n. 3, pp. 193-209.

Agnese Marcigliano obtained a Bachelor degree in Architectural sciences ("RomaTre" University of Rome), a Master in Architecture, and an Advanced Master of Human Settlements (Katholieke Universiteit Leuven). She has been a trainee at KCAP (Rotterdam) from November 2021 to November 2022.

Stefania Ragozino, Architect and PhD in Urban planning and evaluation methods, is Researcher at the National Research Council of Italy. She is the Coordinator of the AESOP Thematic Group "Public spaces and urban cultures". Her research interests focus on inclusive decision making for urban and territorial regeneration processes.

Marcella Corsi is Full professor of Political economics at the "Sapienza" University of Rome. Economist, PhD in Economics from the University of Manchester, her research activity mainly focuses on issues related to social inclusion, social protection and income distribution in a gender/feminist perspective.

The making of a feminist urban space and commons: the case of Montevideo's Plaza las Pioneras

Scienza in azione

Charmain Levy*

* University of Quebec at Outaouais, Department of Social Sciences; mail: charmain.levy@uqo.ca

Abstract. Inaugurated in March 2020 in Montevideo (Uruguay), Plaza las Pioneras is a new minimalist public space in tribute of Uruguay's feminists or 'pioneers'. It is both a city managed public square and an adjacent building given by the city to an assembly of six feminist collectives to administrate and use for the common good. It is a rare example of a feminist urban space and commons. The goal of this article is to analyse the process around the creation and development of the Plaza as well as the actors involved, their role, dynamics and intentions, while using this case study to enhance the concept of feminist urban commons. The article is based on documentary research, 13 interviews and participant observation that took place in November 2022 in Montevideo. It finds that the context specific conditions, as well as the process it emerged from, led to its feminist nature and goals, and also shaped how it is used by feminist collectives to advance their own goals. This may reveal important to understand the production process of feminist urban spaces and commons, as well as their contribution to the feminist movement and to a feminist city. It implies that leadership at the municipal level is a key factor, as are horizontal partnerships between the government and the feminist movement.

Keywords: feminist urbanism; South America; urban citizenship; feminist movement; urban commons.

Feminist urban public spaces and commons are both rare phenomena but, where they do exist, contribute to achieve the goals of feminism and to a more democratic city (SPAIN 2016). In debates around urban citizenship, the right to the city and urban development policy, a gender perspective based on different women's needs and interests is often absent. Starting from the observation that the link between urban citizenship, women's rights and the urban commons remains little addressed, I analyse the emergence, development and functioning of Plaza las Pioneras (Pioneering Women Square) in Montevideo. Both the square and the building are used by several collectives and organizations of Uruguay's feminist movement for activities such as workshops, pre-protest meetings and preparation, cultural events, assemblies and a monthly feminist fair. In addition, the square is also an integral part of the Arroyo Seco neighbourhood and is used by both young and old people for daily social activities. This public space, spontaneously used as any other by the public but also by civil society groups for meetings, classes and performances, is thus a rare example of a feminist urban space and commons as well as of a feminist urban process, the one that led to their production by the municipality.

The goal of this article is to understand the production of the Plaza. It will describe the context of its creation and the political conditions in which it emerged, the process that led to its feminist nature and the way it is now used by feminist collectives to advance their goals. What were the conditions that made possible such a creation? What is different about the process leading up to the inauguration of the Plaza (such as the establishment of partnership and rules)? What factors or elements were key in the path towards this feminist urban space and commons?

Double-blind peer-reviewed, open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0



How to cite: LEVY C. (2023), "The making of a feminist urban space and commons: the case of Montevideo's Plaza las Pioneras", *Scienze del Territorio*, vol. 11, n. 2, pp. 73-83, <https://doi.org/10.36253/sdt-14310>.

First submitted: 2023-3-16

Accepted: 2023-8-4

Online as Just accepted: 2023-8-10

Published: 2023-12-29

The question of men's and women's relationship to territories and the city is essential to the understanding and construction of metropolitan spaces as much as the enhancement of a feminist or even a feminine perspective in these arenas of local power (LOUARGANT 2015; DARSIGNY *ET AL.* 1994). A feminist analysis unpacks the power asymmetries that characterise all aspects of the city, including the appropriation of space (FENSTER 2005). This type of analysis was employed by municipal government feminists in Montevideo to create a feminist space. I thus find that the mobilisation and coordination of women from civil society with municipal 'femocrats' and professionals/researchers defined and created a feminist public space and commons. These relations and dynamics shaped both their subjects and their means as well as what is to be named, valued, used and symbolized as feminist commons (STAVRIDES 2014). Feminist urban commons can include different forms of collective spaces, such as social and community centres, collective kitchens or nurseries, or shared gardens. These different phenomena can be understood as neither private nor public, but urban spaces collectively produced and appropriated by a community that manages them in a horizontal, participatory and inclusive way. Following this line of reasoning, some authors speak of urban commons (FEDERICI 2019; DE ANGELIS 2012; ANGELUCCI 2019) as spaces of everyday life and the ways in which social relations and political-economic processes influence each other through power structures at different scales. These dimensions intersect and are intersected by a strategy of self-management and production of urban commons such as Plaza Las Pioneras.

This article argues that the Plaza is an example of the struggle against neoliberal and patriarchal systemic oppressions, both in terms of material goods, such as public spaces, and immaterial heritage that includes the preservation, recuperation and dissemination of collective identities. It is in these spaces that political socialisation takes shape, especially when deliberating on the activities to be organised, the modalities of collective coexistence, as well as other projects within the public space. As such, it establishes the importance of feminist urban spaces and commons as providing a fertile ground for feminist claims and initiatives, and allowing women to emerge as actors of innovation, creation and management of the urban commons.

1. Methodology

Both primary and secondary data were collected to document and analyse the inception and process in the creation of the Plaza las Pioneras. I began by collecting internal and public documents concerning the emergence, development and functioning of the Plaza from 2017 to 2022. I collected information (plans and reports) on the specific initiatives documenting the history of the initiative and information on the city, the neighbourhood and its participants. Most information was found on the city of Montevideo website, and on the Plenario de Mujeres del Uruguay and Cotidiano Mujer websites. Annual reports and agreements were provided by Cotidiano Mujer.

After receiving an ethics certificate from the Université du Québec en Outaouais (UQO), in November 2022, I conducted 13 individual and collective semi-structured interviews with municipal government professionals and managers (3), members of the feminist collectives (5), the architects who designed the Plaza (2), the jury members who chose the winning design (3). The coordinator of Cotidiano Mujer provided contacts with a government official and members of the other feminist collectives.

These contacts then provided other names of people involved in the creation of the Plaza, which were selected according to the extent of their involvement. They were asked both objective questions about the creation of the Plaza, as well as subjective questions about their own implication and what the Plaza means to them. The members of the feminist collectives were asked about the activities they organize in the commons, their implications and what the commons means to them and to the feminist movement.

In November 2022, I visited the Plaza 8 times at different times of the day to witness the use made of it by citizens. I took part in participant observation during the November 2022 feminist collective general assembly which included a feminist fair and musical shows throughout the day and night. I was able to observe the interaction between the feminist collective members, and the public users of the Plaza during that day of feminist activities. Notes were taken to document the type of activity, the different themes and content, who were the organisers and the participants, and the dynamics between them.

In terms of data analysis, I employed deductive category application (MAYRING 2000) and direct content analysis of the different qualitative data. I identified key concepts as initial coding categories (POTTER, LEVINE-DONNERSTEIN 1999), and using the urban commons and gendered cities literature determined operational definitions for each category.

2. Results

The Pioneering Women Square was from its inception conceived of as a feminist urban space. Several factors influenced the creation of this space: a progressive openness to self-management, long-standing feminist initiatives and mainstreaming in the municipal government, a strong national feminist movement, exchanges with cities such as Barcelona and Naples, and the general need for more public spaces in certain neighbourhoods.

Montevideo is a city of approximately 1.3 million inhabitants. Since the early 1990s, it has been governed primarily by left leaning Frente Amplio governments, which have introduced social public policy and major governance reforms involving decentralization. The first of these governments created institutionalized spaces to discuss gender equality. In 1991 the Comisión de la Mujer brought together state, political and social actors. With the goal of involving other strategic areas of the administration in gender equality, the Equity and Gender Commission (CEG) was created in 2001 within the Municipality of Montevideo. In the 2000s, the Comuna Mujer programme, by combining participation and decentralization, was key to the coordination of institutional actors and social groups in the implementation of gender equality policies (GONZÁLEZ GUYER, BRUERA 2005). Between 2002 and 2020, the Municipality of Montevideo created and carried out three equality plans mainstreaming equity policy across the city and individual *municipios*.

Consequently, this first gender network created the Women's Commission as a hub: both the Equity and Gender Commission and the women's groups linked to the Women's Commune Programme were promoted, supported and sustained by the technical team of the Women's Commission (RODRIGUEZ GUSTÁ ET AL. 2020). The institutional gender framework strengthened its state component, reaching out to actors previously unaware of gender policies.¹

¹ In 2016, the Women's Secretariat was transformed into the Gender Equality Advisory Division and remained a central hub.

In 2015, the Mesa Municipal de Igualdad de Género (Municipal Board for Gender Equality) was created with the aim of generating a space for the articulation of these actors. The Gender Governance Mechanism, initially the Women's Commission, then the Women's Secretariat and now the Advisory Division for Gender Equality, was transformed and institutionalised, increasing its legitimacy and capacity to influence (AVAS 2019). The creation of the Plaza occurred within the context of the significant expansion since 2014 of a gender equality framework, with an increased participation of feminists in local politics and administration.

At the heart of this project is Silvana Pissano. In 2015, this elected city councillor was named director of the city's urban development department. During the five years as head of urban development, she took on urban feminist projects such as renaming streets with notable Uruguayan women's names, the creation of a trans house, of a public space dedicated to LGBTQ diversity. More importantly, she touted 'urban feminism' publicly as part of the city's branding. According to the department's formal account, "in 2018 it defined a priority work process that would allow the design and construction of a square conceived from a *feminist point of view* and capable of providing a place for and recognizing the contribution of the female pioneers" (INTENDENCIA DE MONTEVIDEO 2020, 38). She worked directly with the municipal gender equality advisory division, which included several women from the feminist movement, to think about common strategies involving gender equality and urban development. A key element of Mayor Daniel Martínez's mandate (2015-2020) was to implement 150 new and recovered public spaces. In Silvana's first year, she began studying the needs of certain *municipios* in terms of public spaces and proceeded in selecting a building in the middle of a city block in *municipio* C owned by the city. This was part of her efforts to recuperate abandon spaces and turn them into spaces for public meetings and leisure. As an industrial neighbourhood in the 19th and 20th century that grew into a commercial and residential one, Arroyo Seco did not have any parks or public spaces. Therefore, there was a definite need for a public square. The space chosen was a depot and workshop area. At the turn of the 20th century it was the end of the line for tramways, subsequently a bus station and then, once bought by the city, was turned into a workshop and warehouse for bus repairs. Silvana is the one who saw the possibility of creating a feminist space for pioneering women on this site. She envisioned the potential of this piece of land open on three sides and came up with the idea of creating a public space in honour of Uruguay's feminist "pioneers". It was clear to Silvana and the feminists she was working with that the creation of this square fit into the goal to feminise the city with both a feminist approach and reference.

It is important to mention that in 2017 the feminist movement organised the first massive march for Women's rights day with 400,000 women in the streets.² One feminist stated that "it was like an awakening". This awakening was influenced by the green bandana feminists wave in neighbouring Argentina. Along with their huge numbers, what stood out was the large numbers of adolescents and youths among the demonstrators – a new "feminist generation" (WHITTIER 1995) that had grown up in a relatively sheltered environment and seemed perplexed at having to fight for rights they thought were long secured as a result of the struggles of their mothers and grandmothers (POUSADELA 2021). For its creators, the Plaza not only answers an important urban need for the neighbourhood, but also a link to Uruguay's past struggles and a space for the renewed feminist movement to meet and organise.

²Previous marches only managed to gather three or four thousand protesters.

The Las Pioneras project began to take shape in 2018, when the urban development department defined its development process that would allow the design and construction of a square conceived from a feminist perspective and capable of offering place to value the contribution of the pioneering women.³ They proposed the creation of a public space in which diverse groups and proposals could converge and be forged in a vision of equality and diversity. A public space that would represent not only “what is possible” in the present, but expressing a message of multiple resistances, and struggles for rights, capable of becoming a common good to be created and managed by society (INTENDENCIA DE MONTEVIDEO 2020, 39).

Given the hierarchical nature of the municipal administration,⁴ and the progressive openness of both the city council and the executive team, the project had no problem being approved and Silvana strategically presented its progress to the mayor’s executive team. At this point, there was no reference to the building adjacent to the proposed square. This came later in the elaboration of the project. The first phase to create the square was to issue a public tender for its design to architecture firms. Working with the Advisory Division for Gender Equality, her team elaborated a call of submissions to design the public space. She also set up an evaluation committee of a representative of this division as well as five architects. They included Silvana, Fabiana Castillo from the city’s gender equity team, Cristina Bausero for the Society of Architects, Mercedes Medina from the Faculty of Architecture (Universidad de la Republica) and Angela Perdomo chosen by the candidates. All of them women and feminists.

It was clear to whoever read the tender, it was a working process that was intended to be a feminist space and the proposals were up to the task. The tender was feminist because it was written by feminist women. What makes processes feminist is that there are feminist people thinking about it. We imagined things that hadn’t been done before.⁵

The public tender was explicitly interested in approaching the project from the perspective of feminist urbanism. In its goal, the project’s specifications stated the proposal “as a tribute to remember and value the mark left in Montevideo by the first Uruguayan women who fought for women’s rights.”⁶ The rules required that the proposal take into account the tribute to the pioneering women as an integral part of the design of the feminist space.

It goes on to invoke the importance of urban feminism in considering the square’s design:

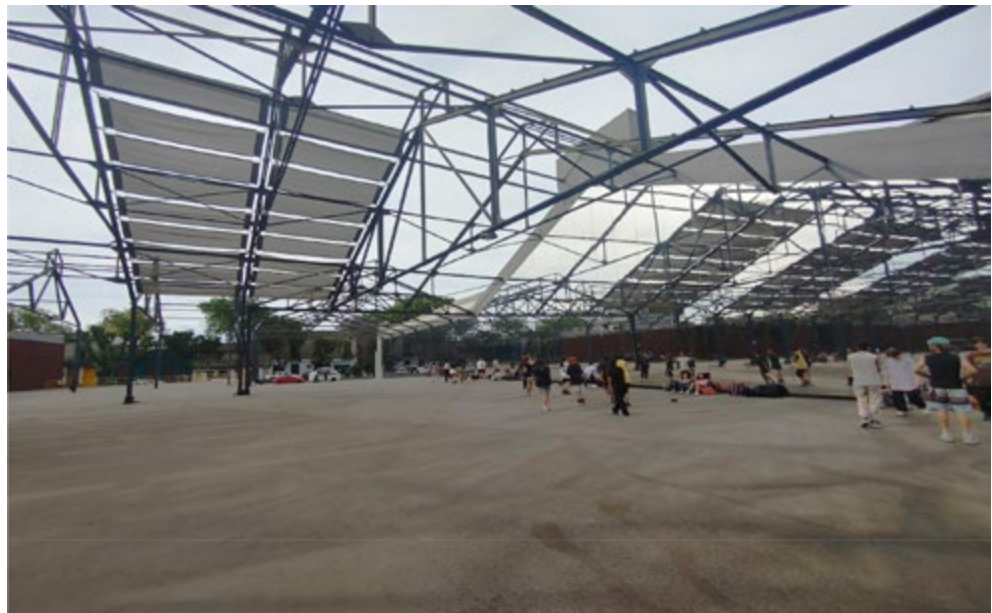
with the aim of enriching the content of the Right to the City, reflections from feminist urbanism start from the fact that both space and gender roles are interrelated and socially constructed. Therefore, space cannot be considered gender neutral. Space is not neutral; space conditions men and women differently. In this sense, the gender perspective refers to the assigned roles that make women and men experience and perceive spaces and cities differently (MUXÍ MARTÍNEZ 2009). Mainstreaming gender in spatial design is a matter of social justice (INTENDENCIA DE MONTEVIDEO 2020, 10).

³ Considered as all those who laid the foundations for equality to be a possible goal and enabled, through their struggles, so many others to have a place in the construction of history.

⁴ The general director hierarchically defined the public space (it was one of the citizen demands) and decided to combine the demand for public space with the goal of honouring the pioneering women.

⁵ Interview with a municipal gender equality professional.

⁶ V. <<https://montevideo.gub.uy/noticias/urbanismo-y-obras/llamado-a-propuestas-para-plaza-integradora-las-pioneras>> (07/2023)



It is important to highlight the references to the Barcelona based architect Zaida Muxí, whose writings influenced the Barcelonan model of feminist urbanism. What is equally interesting is the importance given by the different stakeholders to the process and not only to the result. Architects were asked to think about how to make this space function a reference for the feminist movement. Those involved consider a feminist process as a process of collective thinking, of valuing everyone's place and thoughts.⁷

Out of the 23 proposals submitted, the jury members were won over by the minimalist design of the square with no equipment or structures presented by one of the candidates. This was considered feminist in that it did not direct the public to certain activities or uses of the square. People are allowed to decide how they want to use it. The space was

imagined as one where women appropriate the space as a collective since women are immersed in a collective that is society, which is united and mixed, and in this place they are because it is a space that does not condition you. The lack of conditioning... is also a form of freedom, and that shared freedom seems to me to be what women bring as an influence on urban space.⁸

The winning architecture team considered that "Plaza Las Pioneras should not be a posthumous memorial to outstanding personalities but a living tribute to a plural, democratic and egalitarian society where the protagonists are the different generations, both those who have left a symbolic legacy and all those who contribute with their actions everyday." The winning proposal integrates a mirrored panel in which everyone can reflect themselves, and "makes the present and the past come together, because the past is in the memory of the reason for the square, which were the pioneering women. And, in turn, it is in the present of those who are looking in the mirror today, who are part of that society that we want to be egalitarian, equal and free"⁹

⁷Interview with a municipal gender equity professional.

⁸Interview with a jury member.

⁹Interview with a jury member.



At the end of 2018, an open call was made to feminist collectives to develop and present proposals for the collective management of the building adjacent to the public space Las Pioneras. Creating a feminist commons space was meant to be an empowering process for the collectives with the guidance of the urban development and gender equality team. Silvana used her knowledge of urban commons experiences in Barcelona and her contacts in the Faculty of architecture at the Universidad de la Republica to consider creating an urban commons out of the adjacent building. An architecture professor used her contacts in Naples to help the city think of a legal arrangement and framework inspired by experiences of urban commons in Naples.¹⁰ This demonstrates a certain experimentalism in the presence of an adaptive and iterative approach to designing the legal processes and institutions that govern urban commons.

Six collectives answered the call. Within a deliberative process framework, these feminist collectives elaborated the rules of operation of the space through a formal declaration of use and management. They began with the premise that the management of the houses located in Las Pioneras square should be based on a form of governance that involved the direct participation of the collectives, both in the use and in the management. Accordingly, the organisations committed themselves to guaranteeing an open use for the diversity of feminist women's expressions and organisations (ASAMBLEA DE COLECTIVOS FEMINISTAS 2019).

An agreement was signed between the municipality and the collectives that made up the Assembly of Feminist Collectives: Plenario de Mujeres del Uruguay (PLEMUU), Cotidiano Mujer, Las Puñadito, Encuentro de Feministas Diversas, Colectivo Habitadas and Colectiva Elefante. The Assembly of Feminist Collectives committed to collectively manage the building and elaborate a declaration of use for the "common good". This includes organising activities in defence and affirmation of women's rights in their diverse expressions and forms of organisation, which have as a principle to fight against racism, xenophobia, fascism, homophobia and all forms of violence.

¹⁰She was looking for new ways to transfer the management of the publicly owned building to the collectives. For example, in 2018 the department of urban development presented a series of conferences, which brought together various kinds of knowledge, not only expert knowledge, but also experimental knowledge, called "Urban Dialogues", featuring the French philosopher and co-author of *Commun. Essai sur la révolution au XXIe siècle*, Pierre Dardot.

The agreement outlined the work around the promotion of the commons (INTENDENCIA DE MONTEVIDEO 2020), thus highlighting the municipality's commitment to implementing new forms of self-management or co-management of public spaces and to rethinking the existing instruments, promoting those capable of broadening the possibilities of decision-making over the public sphere as part of the deepening of urban democracy. In the same vein, the department of urban development recognized the challenge of breaking away from traditional institutional tutelage and replacing it with a different management model.¹¹

In this new model, the collectives possess the autonomy in the definitions and contents of the use and enjoyment of the space and have the institutional backing to carry out the project. For example, they do not pay taxes or for utilities. Public authorities play an important enabling role in creating and sustaining the co-city. There is a mutual trust between the municipality and the feminist collectives.¹² This is an example of an enabling state as it assigns the state a role in facilitating the creation of urban commons and supporting collective action arrangements for the management and sustainability of such commons (FOSTER, IAIONE 2016). In turn, the feminist collectives are responsible for the maintenance of the building and for the restaurant space. There are feminist assemblies on a monthly basis and a small group of collective representatives responsible for the direct management of the building.

The overall aim for the Las Pioneras building is to become a meeting place for the neighbourhood and the city, where different activities can be carried out within a multi-sector space, where the dimensions related to equality, care, the environment, popular economy, etc. can be integrated (INTENDENCIA DE MONTEVIDEO 2020, 47). There is a symbolic appropriation of space: it is a space, it is a resource, and it is a meeting space. "I feel the space as my own space."¹³ For other feminists, it is "a space for women where you can breathe feminism, where you can learn about feminism, where women are given a voice and where a form of tolerance for diverse feminisms has been generated".¹⁴

In July 2020, the Municipality of Montevideo inaugurated the building managed by the six feminist collectives in Plaza Las Pioneras. In the founding document of the feminist assembly, there is a recognition and highlighting of their role in promoting feminism in the city through the occupation and valorization of public spaces. They propose to

rethink the city from a feminist perspective, meaning to stop producing spaces from a productivist and mercantilist logic. Putting people at the centre means highlighting the diversity of experiences and needs, without the homogenisation of uses and activities in urban space. We propose the caring city. To inhabit the city is to be able to find and make connections. Connecting feminist struggles with other initiatives. The challenge is that we manage to articulate all these proposals to be interlocutors in the design of the city (CELIBERTE 2020).

¹¹ This collaborative governance implies a shift in the traditional public administration model. According to Arena (2012) the "one-way paradigm" whereby a "citizen's demand is followed by an institutional response" has to be substituted with a "shared paradigm" where "citizens become protagonists of community life along with the local government, which has the entrepreneurial role to make civic energies emerge and the role of regulating and coordinating the actors that participate in the governance".

¹² For example, in 2022 when an anti-abortion group requested to use the Plaza for a public demonstration, the city refused and gave a heads-up to the feminist assembly.

¹³ Interview with a feminist in one of the collectives of the assembly.

¹⁴ Interview with a feminist in one of the collectives of the assembly.



3. Discussion of results

Plaza las Pioneras is unique as an inclusive feminist urban space, a post-industrial and post-modern public square, a feminist urban commons and as a process of feminist municipal politics and urban development. In a short period, the Plaza has also become a reference point for the feminist movement. A place where they feel safe and welcome to develop their activities and congregate. During my observation of

the day of movement and cultural activities organized by the feminist assembly, it was clear that the participants and members of the public felt safe and welcome. Activities such as a feminist flea market/fair, feminist workshops and musical shows took place alongside members of the community chatting and drinking maté, roller skating or rehearsing dance moves in front the mirror.

The creation of the Plaza was made possible in the context of a progressive city with 30 years of left leaning governments that values public spaces and innovative experiences. A key element leading to its creation was the embeddedness of gender equality in the fabric of the municipal government and a state that includes different kinds of gender equality expertise and networks among its civil servants. These formal and informal networks possessed common goals and led to a feminist urban development that rethinks the city through a feminist and participative approach. An addition element was the presence of feminist directors in the municipal executive council who shared the goals of a more inclusive and democratic city. Without a doubt, the leadership, the feminist and urbanistic understanding of the director of urban development, Silvana Pissano, was key in orchestrating both the process and its outcome. The renewal of the feminist movement is another element that justified a public space available to movements, collectives and organisations as a resource to develop and pursue their claims.

The elaboration and creation of Plaza las Pioneras involved a feminist process that led to its feminist nature and goal. It involved debates and discussions about the nature, the form and the use of the square and building, applying and co-creating feminist knowledge to urban development and recognising the differentiated interests and needs of women. Different from other cities that have rendered tribute to women, the feminist nature of both the form and content of the space was front and centre and was not secondary to technical urbanistic aspects.

The process will undoubtedly make it possible for the feminist movement to carry out specific activities, also creating new meeting places that can transform the representations of women in the city. The idea and goal of the square as a meeting place for feminist activists and organisations, as well as between the feminist movement and the community, came up in all interviews with the feminist collectives.

In the context of a political right-wing wave in Uruguay and Latin America, Plaza Las Pioneras has the potential to contribute to a better understanding of feminism among the public through everyday conviviality. Having a space of one's own facilitates exchanges and working together on projects or public events. It fosters a greater number of gatherings and projects involving different generations of feminists.¹⁵ It thus seems to be a game changer in the consolidation of the feminist movement, both symbolically and in terms of resources. The latter is especially important to the new generation of feminist collectives, some of which are not territorially based and have no offices, as it provides them with a space for meeting and activities. Therefore, it contributes to a more feminist city in several ways. First, with the simple public presence of feminism as a point of reference for the movement and for the public, for gathering and for meeting. Secondly, providing a shared and common resource to the feminist movement as a whole (and not only the collectives that manage the building) for their activities, visibility and organisation. Symbolically, it pays tribute not only to pioneering women but also to feminism itself, by embodying the former as an example of defying the established norm through their struggle to inhabit the public space and the political space, thus transforming the symbolic place of women in the city.

References

- ANGELUCCI A. (2019), "Spaces of urban citizenship: two European examples from Milan and Rotterdam", *Social Inclusion*, vol. 7, no. 4, pp. 131-140.
- ARENA F.G. (2017), "Dalla Resistenza ai cittadini attivi, un discorso che prosegue", *labsus.org*, <<https://www.labsus.org/2017/04/dalla-resistenza-ai-cittadini-attivi-un-discorso-che-prosegue/>> (07/2023).
- ASAMBLEA DE COLECTIVOS FEMINISTAS (2019), "Espacio feminista Las Pioneras. Declaración de uso y gestión", *Cotidiano Mujer*, <<https://www.cotidianomujer.org.uy/estatuto-del-espacio-feminista-las-pioneras/>> (07/2023).
- AVAS M.N. (2019), "Arreglos institucionales para la transversalidad de genero: desarrollo y organización de entramados de actores de las politicas de igualdad de genero en Montevideo", in RODRIGUEZ GUSTÁ A.L. (ed.), *Marchas y contramarchas en las políticas locales de género: dinámicas territoriales y ciudadanía de las mujeres en América Latina*, CLACSO, Buenos Aires, pp. 113-141.
- CELIBERTE L. (2020 - ed.), *Asamblea Feminista de Montevideo. Por una ciudad feminista-ecofeminista*, Cotidiano Mujer, Montevideo.
- DARSIGNY M., DESCARRIES F., KURTZMAN L., TARDY É. (1994 - eds.), *Ces femmes qui ont bâti Montréal : la petite et la grande histoire des femmes qui ont marqué la vie de Montréal depuis 350 ans*, Les Éditions du Remue-ménage, Montréal.
- DE ANGELIS M. (2012), "Crises, movements and commons", *Borderlands*, vol. 22, no. 2, pp. 1-22.
- FEDERICI S. (2019), *Re-enchanting the world. Feminism and the politics of the commons*, PM Press, Oakland.
- FENSTER T. (2005), "The right to the gendered city: Different formations of belonging in everyday life", *Journal of Gender Studies*, vol. 14, no. 3, pp. 217-231.
- FOSTER S., IAIONE C. (2016), "The city as a commons", *Yale Law & Policy Review*, vol. 34, n. 2, pp. 281-349.
- GONZÁLEZ GUYER M., BRUERA S. (2005), *Comuna Mujer. Una experiencia de afirmación ciudadana que echó raíces*, Intendencia de Montevideo, Secretaría de la Mujer y Comisión de Equidad de Género, Montevideo.
- INTENDENCIA DE MONTEVIDEO (2020), *Urbanismo feminista en Montevideo: Las Pioneras y Mujeres con Calles*, Intendencia de Montevideo, Montevideo.
- LOUARGANT S. (2015), "Penser la métropole avec le genre", *Travail, Genre et Sociétés*, vol. 33, pp. 49-66.
- MAYRING P. (2000), "Qualitative content analysis", *Forum: Qualitative Social Research*, vol. 1, n. 2, <<http://www.qualitative-research.net/fqs-texte/2-00/02-00mayring-e.htm>>.

¹⁵ This was observed by the researcher at the monthly assembly and day of activities, which included workshops highlighting the different forms of knowledge and experience of different feminist collectives (such as cyberfeminists, teenagers and preteen feminists and feminist psychologists) as well as different cultural performances from traditional choirs to feminist hip-hop.

- MUXÍ MARTÍNEZ Z. (2009), "Reflexiones en torno a las mujeres y el derecho a la vivienda desde una realidad con espejismos", in AA.VV., *El derecho humano a la vivienda. Perspectiva nacional e internacional sobre la vivienda adecuada*, Plataforma Interamericana de Derechos Humanos, Democracia y Desarrollo, n.a., pp. 39-48.
- POTTER W.J., LEVINE-DONNERSTEIN D. (1999), "Rethinking validity and reliability in content analysis", *Journal of Applied Communication Research*, vol. 27, pp. 258-284.
- POUSADELA I.M. (2021), "In Uruguay, revolution re-imagined: liberty, equality, sorority", in BOHN S., LEVY C. (eds.), *21st Century feminisms: the women's movements across Latin America and the Caribbean*, McGill-Queens Press, Montréal, pp.144-179.
- RODRIGUEZ GUSTÁ A.L., CAMINOTTI M., VEGAS M. (2020), "Políticas de mainstreaming en Montevideo, Rosario y Morón: Balance teórico de tres trayectorias de implementación", *Revista Pilquen. Sección Ciencias Sociales*, vol. 23, no. 1, pp. 1-15.
- SPAIN D.. (2016), *Constructive feminism. Women's spaces and women's rights in the American city*, Cornell University Press, Ithaca N.Y..
- STAVRIDES S. (2014), "Emerging common spaces as a challenge to the city of crisis", *City*, vol. 18, no. 4-5, pp. 546-550.
- WHITTIER N. (1995), *Feminist generations. The persistence of the radical women's movement*, Temple University Press, Philadelphia.

Charmain Levy is a professor of Social sciences at the Université du Québec en Outaouais, where she teaches international development studies. Her research specializes in the fields of international development studies, feminist studies, political sociology and Latin American studies on which she has published several articles and book chapters.

Scienza in azione

Urban spaces of relation, protection and sharing as care places and common goods: the cases of 'iMorticelli' in Salerno and 'LGBTQIA+ Centre' in Prato

Spazi urbani di relazione, presidio e condivisione come luoghi di cura e beni comuni: i casi di 'iMorticelli' a Salerno e del 'Centro LGBTQIA+' a Prato¹

Elisa Butelli*, Antonietta Izzo**, Maria Visciano***

* University of Florence, Department of Architecture; mail: elisa.butelli@unifi.it

** Independent planner

*** Independent architect

Double-blind peer-reviewed, open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0



How to cite: BUTELLI E., IZZO A., VISCIANO M. (2023), "Spazi urbani di relazione, presidio e condivisione come luoghi di cura e beni comuni: i casi di 'iMorticelli' a Salerno e del 'Centro LGBTQIA+' a Prato", *Scienze del Territorio*, vol. 11, n. 2, pp. 84-92, <https://doi.org/10.36253/sdt-14459>.

First submitted: 2023-4-30

Accepted: 2023-7-31

Online as Just accepted: 2023-8-10

Published: 2023-12-29

Abstract. The theme of care, one of the most significant theoretical models in the late 20th century philosophical thought, is today at the core of national and international debate. The lack of attention towards care activities has generated a serious crisis that highlights the injustices intrinsic to social production processes and the importance of reproductive work. In this conceptual framework, care becomes a practice, a cultural and ethical value on which it is necessary to set up new policies focused on listening, inclusion, production of public space and of proximity democracies, which in turn generate places of care becoming common goods. In this light, the article describes two practices of care and common good which, although not yet fully developed, have given rise to urban relation, protection and sharing spaces: a collective space, *iMorticelli* in Salerno, aspiring to become a community landmark through collaborative processes and educational, cultural and research activities; a territorial relation and protection space around genderqueer issues, the *LGBTQIA+ Centre* in Prato.

Keywords: care places; common good; communities; inclusion; caring democracy.

Riassunto. Il tema della cura, uno dei più significativi modelli teorici nel pensiero filosofico del tardo Novecento, è oggi al centro del dibattito nazionale ed internazionale. La mancanza di attenzione verso le attività di cura ha generato una grave crisi che evidenzia le ingiustizie intrinseche ai processi di produzione sociale e l'importanza dei lavori riproduttivi. In questo quadro concettuale, la cura diviene una pratica, un valore culturale ed etico sulla base del quale è necessario impostare nuove politiche incentrate sull'ascolto, l'inclusione, la generazione di spazio pubblico e di democrazie di prossimità, a loro volta generatrici di luoghi di cura che diventano beni comuni. In tale prospettiva, il contributo descrive due pratiche di cura e bene comune che, sebbene ancora non pienamente sviluppate, hanno dato luogo a spazi urbani di relazione, presidio e condivisione: uno spazio collettivo, *iMorticelli* a Salerno, che ambisce ad essere un punto di riferimento per la comunità attraverso processi collaborativi e attività didattiche, culturali e di ricerca; uno spazio di relazione e presidio sul territorio circa i temi del *genderqueer*, il *Centro LGBTQIA+* a Prato.

Parole-chiave: luoghi della cura; bene comune; comunità; inclusione; democrazia della cura.

1. La cura da questione privata a tema del dibattito pubblico

Il tema della cura, che rappresenta uno dei più significativi modelli teorici affermatasi all'interno del pensiero filosofico del tardo Novecento (BROTTO 2013), è oggi al centro di un profondo cambiamento che alimenta il dibattito nazionale e internazionale: i modelli di *welfare* tradizionale non rispondono più alle necessità delle persone, gli Stati non hanno o non riservano sufficienti risorse al sostegno delle fasce più povere, mentre d'altra parte aumentano i divari di reddito (FRASER 2017).

¹ Le autrici scrivono questo contributo nel quadro di riferimento del Master interuniversitario di Il livello "Città di Genere. Metodi e tecniche per la pianificazione e progettazione urbana e territoriale", promosso presso il PIN di Prato a partire dall'A.A. 2022-2023. In particolare, l'indagine dei casi illustrato nell'articolo è stata implementata all'interno del Modulo "La cura come elemento fondativo delle pratiche spaziali", coordinato da Gabriella Esposito De Vita.

Tradizionalmente la cura appartiene alla sfera e al ruolo del genere femminile e le 'tre ondate' del femminismo hanno conferito a questo tema un ruolo centrale nella riflessione. Nella prima ondata la cura è stata considerata una questione privata, isolata dagli altri aspetti della vita quotidiana e dunque pressoché invisibile; nella seconda, organica al sistema capitalista, le è stato assegnato il ruolo subordinato proprio delle attività di riproduzione. È solo con la terza ondata del femminismo, in particolar modo con le ecologie politiche femministe, che la cura è entrata nel dibattito pubblico in quanto materia politica, ovvero come terreno di pratiche non individuali ma collettive.

Come teorizzato da Fisher e Tronto (1990, 118),

la cura è un'attività di specie che include tutto ciò che facciamo per mantenere, far durare e riparare il nostro mondo così che possiamo viverci come meglio possibile; [...] quel mondo include i nostri corpi, noi stessi e il nostro ambiente, che cerchiamo di intrecciare tutti insieme in una complessa rete che sostiene la vita.

A partire da questa definizione, l'etica della cura può essere strutturata a partire da quattro qualità morali – l'attenzione (*attentiveness*), la responsabilità (*responsibility*), la competenza (*competence*) e la reattività (*responsiveness*) – e in più momenti (TRONTO 1993):

- "interessarsi a" (*caring about*), che implica il riconoscere i bisogni dell'altro che richiedono azioni di cura;
- "prendersi cura di" (*taking care of*), che indica l'assumersi la responsabilità della cura rispetto al bisogno; in questa prospettiva, per rendere possibile l'assunzione di responsabilità collettiva, è necessario pensare ai cittadini sia come "care-receivers" sia come "caregivers" e attivare sinergie di pluralità, comunicazione, fiducia, rispetto e solidarietà reciproca;
- "prestare cura" (*care-giving*), che comporta il soddisfacimento diretto dei bisogni di cura;
- "ricevere cura" (*care-receiving*), che comporta l'emissione di un *feedback* relativo all'azione di cura da parte della persona, della cosa, del gruppo, dell'animale, della pianta o dell'ambiente di cui ci si è presi cura;
- "prendersi cura con" (*caring with*), un momento in cui tutti i cittadini possono partecipare a processi democratici per decidere l'allocazione delle responsabilità della cura collettiva.

Storicamente la funzione di cura, spesso 'invisibile' e sottintesa, è stata relegata nel mondo femminile ed è entrata in crisi nel momento in cui le donne sono entrate a pieno titolo nel mondo capitalistico della produzione di beni e servizi, abbandonando però solo in parte le attività della riproduzione e della cura, considerate alla stregua non di un vero lavoro ma, piuttosto, di un'attività naturale delle donne all'interno del nucleo familiare. Questo ha fatto sì che le donne si ritrovassero con il classico problema della "conciliazione dei tempi di vita" (considerato tuttora una questione principalmente femminile: ANCI 2019) che le obbliga spesso a demandare i lavori di cura a persone pagate esterne alla famiglia.

Questa mancanza di attenzione verso l'importanza sociale delle attività di cura ha generato una grave crisi, resa ancor più evidente dall'emergenza sanitaria del 2020; la pandemia ha infatti messo in luce le ingiustizie che sono intrinseche ai processi di produzione sociale, l'importanza dei lavori riproduttivi e tutte le carenze del *welfare state*, alimentando ulteriormente il dibattito sul tema (FRAGNITO, TOLA 2021).

Parallelamente si è assistito a un rafforzamento del discorso pubblico sulla cura, da considerare non più attività del genere femminile, né destino 'naturale' delle donne all'interno del nucleo familiare, ma questione pubblica (BERSANI 2023) di cui dovrebbero farsi carico gli Stati e gli enti locali:² una nuova *caring democracy*, una democrazia più inclusiva alle cui decisioni tutti e tutte dovrebbero partecipare. In questo quadro The Care Collective³ (2020) ha messo in luce come la cura non sia un bene, bensì una pratica, un valore culturale ed etico sulla base del quale è necessario impostare nuove politiche per dare origine a una rinnovata cittadinanza incentrata su mutuo soccorso, spazio pubblico, condivisione di risorse e democrazia di prossimità. Queste sono "infrastrutture della condivisione" (ivi), attraverso cui è possibile creare uno "stato di cura", orientato al soddisfacimento dei bisogni collettivi e a contrastare l'atteggiamento di indifferenza che la nostra società mostra troppo spesso per le persone, nonché a rendere visibili forme di resistenza e solidarietà quali le iniziative di economia solidale e le nuove reti sociali (ivi), supportate da un profondo attivismo guidato principalmente da donne e da minoranze. Questi movimenti sociali urbani, agenti mobilitanti rispetto alle infrastrutture della riproduzione sociale, segnalano che è necessario che la cura si espanda dalla sfera privata e domestica a quella collettiva, per includere i luoghi della socialità, dell'assistenza e dell'educazione assumendo così una dimensione pubblica alla scala urbana (PISELLI 2012).

L'articolo, attraverso la presentazione di due casi studio (a Prato e a Salerno), intende dare una prima risposta alla domanda sugli spazi di cui una città dovrebbe dotarsi per sostenere alle reti di cura: ovvero su come si configurino queste "infrastrutture della condivisione" in cui le comunità possono ritrovarsi per la creazione di nuove relazioni solidali.

2. Infrastrutture della cura

Nell'ambito dell'organizzazione della città, il tema della cura può allora essere assunto come obiettivo progettuale, grazie al quale è possibile ripensare l'ambiente urbano dando la priorità alle pratiche di riproduzione o individuare, valorizzare e rafforzare azioni di cura già messe in atto dagli abitanti.

È allora centrale una riconnessione tra cura e spazio, inteso come luogo condiviso con le comunità che lo abitano e lo vivono, finalizzata a creare condizioni fertili alla genesi di movimenti collettivi di cura e *commoning*. Quest'ultimo è un processo di creazione di beni comuni, luoghi condivisi in cui le persone si ritrovano, e agiscono insieme, costruendo spazi di resistenza e di autonomia nella società estrattivistica (FEDERICI 2018). Il genere e altre forme di "differenza sociale", relazionali e dinamiche, hanno la capacità di modellare i significati delle politiche attraversando scale e spazi (CLEMENT ET AL. 2019). A partire da tale approccio, la riconnessione tra cura e spazio assume allora un ruolo generativo di ambienti di vita che possano essere considerati beni comuni, la cui implementazione rappresenta una nuova concezione del tema della cura che assegna la massima attenzione alle disuguaglianze e alle discriminazioni e attiva nuove forme di relazione e reti sociali.

² È questo il caso di Barcellona che, con il suo Piano strategico "Ciutat Cuidadora", intende promuovere un altro modo di organizzare socialmente la cura attraverso il raggiungimento di tre obiettivi principali: a) riconoscere la cura come parte centrale della vita socio-economica della città; b) promuovere la corresponsabilità di tutti gli attori sociali; c) ridurre le disuguaglianze sociali e di genere; v. <<https://www.barcelona.cat/ciutatcuidadora/es/ciudad-cuidadora/estrategia/programas-y-acciones>> (07/2023).

³ Collettivo inglese nato nel 2017 come gruppo di studio e lavoro interdisciplinare sui temi della cura.

2. Spazi di accoglienza, socialità e condivisione come pratiche di cura

In questo paragrafo vengono analizzate, senza intenti di comparazione, due pratiche che possiamo definire di cura, in quanto incentrate sul riconoscimento e soddisfacimento dei bisogni della collettività, o di una sua parte, che – sebbene ancora non pienamente sviluppate – hanno dato luogo a spazi urbani di relazione, presidio e condivisione.

Nello specifico verranno analizzati: uno spazio collettivo, “iMorticelli” a Salerno, che ambisce ad essere un punto di riferimento per la comunità attraverso processi collaborativi e attività didattiche, culturali e di ricerca; e il *Centro LGBTQIA+* Prato come spazio di relazione e presidio sul territorio per tutto quanto connesso alle tematiche *genderqueer*.

2.1 iMorticelli: un Punto di Comunità

Il primo caso studio analizzato riguarda un progetto di ricerca/azione, *iMorticelli*, sviluppato nella città di Salerno con l’obiettivo di sperimentare un percorso metodologico per trasformare un edificio abbandonato in un uso temporaneo dello spazio per la comunità.

Nel progetto, ideato da un gruppo di giovani architetture, sono stati sperimentati processi collaborativi tipici dei *Living Lab* (LL), identificando tale modello come un ecosistema centrato sui fruitori basato su un approccio sistemico di co-creazione che integra processi di ricerca e innovazione in comunità e contesti di vita reale. Questi processi spesso si manifestano a partire dalla concreta sperimentazione sul territorio, individuando luoghi abbandonati, attivando reti e soprattutto coinvolgendo figure multidisciplinari, professionisti, cittadini e amministrazione comunale.



Figura 1. Blam-strategieadattive, un'immagine di *iMorticelli* tratta dal profilo ufficiale Facebook del collettivo.

La genesi. Il progetto è stato avviato nel Marzo 2018, durante lo sviluppo di una Tesi di laurea, trasformata poi in un *Creative Living Lab* grazie alle promotrici dell’iniziativa, un’Associazione Promozione Sociale di tre giovani architetture, il collettivo Blam-strategieadattive.⁴

⁴V. <<http://www.blamteam.com>> (12/2023).

Il progetto prevede la riapertura dell'ex-chiesa cinquecentesca di San Sebastiano del Monte dei Morti, costruita nel 1530, sconsacrata e successivamente abbandonata nel 1980. La chiesa, di proprietà comunale e ora in affitto, è un ex-battistero, posto su un asse che fa da cerniera tra la parte sud del centro storico – attualmente adibita ad attività commerciali – e la parte nord – a carattere prettamente residenziale, con ampie attività turistiche dismesse e lontana dai principali flussi e servizi per i cittadini. In tal senso, l'analisi del contesto, delle sue potenzialità e dei suoi limiti, ha permesso di organizzare il processo decisionale, individuando in questo luogo un bene comune.

Le reti sul territorio. Per attivare questo bene comune il collettivo si avvale di diverse azioni a partire dalla comunità, stimolando percorsi di apprendimento, percorsi formativi ma soprattutto attivando nuove reti in collaborazione con università, scuole ed enti di ricerca; consentendo così di valorizzare spazi e riportarli alla pubblica fruizione. L'approccio metodologico del progetto individua quattro fasi principali:

- l'obiettivo principale è quello di comunicare e coinvolgere la comunità dall'inizio nell'attivazione del processo;
- l'edificio abbandonato diventa, grazie alla sua riapertura alla collettività, un vero evento per la comunità. Dopo una complessa fase di individuazione e di riconoscimento del luogo come un bene comune, è possibile innescare processi di cambiamento all'interno della comunità;
- nelle fasi di coprogettazione si individuano le diverse azioni di riuso che diventano occasione decisionale per individuare e sperimentare possibili usi del bene comune, rilevando scenari condivisi e producendo, al tempo stesso, nuove forme di capitale sociale, culturale ed economico nel contesto di riferimento. Ogni azione è caratterizzata dal coinvolgimento della comunità, inclusa in ogni fase dei processi e delle valutazioni;
- fondamentale è il controllo continuo del bene comune; le singole azioni consentono di individuare soluzioni che ne rendono il riuso sostenibile nel tempo.

L'attività. I beni comuni sono collettivi e la loro gestione dev'essere condivisa e (com-)partecipata, mai esclusivamente di qualcun*. Seguendo tale criterio le attività svolte dalle promotrici prevedono la coprogettazione con le realtà del territorio e con professionisti per rispondere ai bisogni delle comunità. Lo spazio ora è un luogo, stimolatore di nuove relazioni e risorse da e per il territorio. Le attività sperimentate sono molteplici, come:

- *workshops* di autocostruzione,
- assemblee di quartiere,
- *performances* teatrali,
- installazioni di arte contemporanea,
- *reading* di poesie,
- *hub* culturale,
- portineria *info-point* di quartiere,
- caffetteria sociale.

Tutte queste attività trasformano questo luogo in una "infrastruttura della condivisione" per i cittadini – indipendentemente dall'età, dal genere, dalla provenienza geografica, dalla classe sociale o dalla disabilità – *coinvolgendoli* in tutte le fasi di progettazione, pianificazione e gestione del bene comune.

L'obiettivo principale è quello di far diventare *iMorticelli* un modello replicabile per le amministrazioni comunali per diversi quartieri centrali, lavorando per creare una rete di beni comuni in cui gli spazi pubblici urbani restituiscono alla collettività un luogo in cui incontrarsi e socializzare, luoghi sicuri e accessibili per tutte e tutti. Favorire la crescita di una comunità che cura tutto ciò che è sottoutilizzato o abbandonato significa, infatti, anche attivare cicli rigenerativi di spazi e relazioni.

2.2 Il Centro LGBTQIA+ Prato: un presidio cittadino per la visibilità e l'inclusione del mondo queer

Il Centro – collocato in ambito prettamente urbano, al centro della città di Prato – rappresenta una pratica con un'impronta marcatamente *genderqueer*. Si tratta di uno spazio aperto autofinanziato e autogestito, nato nel 2022 con l'obiettivo principale di dialogare e sensibilizzare, garantendo visibilità anche politica e uno spazio sicuro per la collettività LGBTQIA+.

La visibilità e la rivendicazione della propria identità sono ritenute elementi chiave su cui puntare per l'integrazione progressiva delle minoranze e l'eliminazione delle discriminazioni. Con questa finalità il centro si è strutturato come uno spazio colorato e accogliente, dove la bandiera arcobaleno posizionata anche sul bandone rende immediatamente riconoscibile la *mission*. Si tratta di un luogo perfettamente integrato con la città, frequentato da persone *queer* e non solo.



La genesi. Il progetto prende avvio per volontà del Comitato Gay Lesbiche Bisessuali Trans + Prato che nasce come associazione transfemminista, intersezionale, antirazzista e antifascista nel 2008 – dopo tre anni circa di informalità – con lo scopo di aggregare le persone interessate a organizzare eventi o attività LGBT e di conferire piena dignità alla relativa comunità.⁵

Il Comitato, che per molti anni non ha avuto una sede propria ed è stato quindi costantemente ospite in altri locali, aveva necessità e desiderio non solo di dare vita a uno spazio proprio ma anche di poterlo localizzare in una delle vie più frequentate di Prato, in modo da garantire al progetto il massimo della visibilità.

Il Centro è infatti collocato in Via Santa Trinita – una zona di aggregazione, passaggio e passeggio, frequentata da persone di diverse origini che compongono la popolazione di una città multietnica come Prato – in pieno centro storico. La decisione di collocarlo proprio in quella strada nasce nel Giugno 2021, quando il Comitato aveva organizzato un importante evento LGBTQIA+, “Gnamo ai’ Praid” (“Andiamo al Pride” nel vernacolo locale), durante il quale molte attività commerciali si sono mostrate interessate e disponibili a sostenere l’attività. La centralità della via e l’accoglienza ricevuta durante la manifestazione sono state quindi decisive per la scelta di dove posizionare l’attività all’interno della città.

⁵Il Comitato è stato la prima realtà associativa a Prato a trattare questi temi e ancora prima di costituirsi associazione aveva organizzato diverse iniziative, tra cui la manifestazione “Prato città aperta” in Piazza del Comune, nel 2007, a seguito di un forte attacco alla comunità LGBTQIA+ che era stata descritta come pericolosa e pervasiva. In tale occasione sono stati celebrati dei matrimoni simbolici in piazza, parlando contestualmente di diritti civili e implementando attività antirazziste che hanno coinvolto anche la comunità cinese; v. <<http://www.facebook.com/centrolgbtqiaplusprato/>> (12/2023).

Da sinistra: **Figura 2.** La via centrale di passeggio in cui sorge il Centro LGBTQIA+ a Prato; **Figura 3.** Particolare dell'ingresso del Centro. Le foto sono delle autrici.

Il Centro nasce per essere uno spazio condiviso gestito da più soggetti: inizialmente c'era una collaborazione con un'altra realtà associativa legata al mondo *queer*, che però in questo momento non sta svolgendo le sue attività. Questo ha fatto sì che il Centro sia diventato di fatto la sede del Comitato Gay Lesbiche Bisessuali Trans + Prato. Ciononostante, esso mantiene il suo carattere 'aperto' verso altre realtà interessate, sottolineando l'importanza di mantenere al centro un'identità autonoma.

Le reti sul territorio. Il Centro, che ha un ottimo rapporto con il contesto urbano, in particolare con le attività commerciali della via, ha sviluppato numerose reti e sinergie sul territorio che lo configurano come un interlocutore privilegiato per le politiche territoriali in materia di tutela e inclusività del mondo *queer*.

Il comitato che gestisce il centro, oltre ad essere presente da tempo a tante manifestazioni o eventi LGBTQIA+ a carattere nazionale, come i principali Pride, collabora con le istituzioni regionali e locali.

Fa infatti parte del Tavolo regionale LGBTQIA+ – che esiste dal 2021, con l'obiettivo di rapportarsi con l'ente Regione Toscana in materia di progetti e politiche – e di quello cittadino.

I Tavoli e di conseguenza anche i membri, tra cui il Comitato, sono collegati inoltre a molteplici realtà regionali e nazionali che operano per l'inclusività e la tutela dei diritti civili, in particolare con: i) RE.A.DY, una rete nazionale che si occupa di finanziare e sostenere progetti che hanno come tema quello del sostegno delle persone LGBTQIA+; ii) Famiglie Arcobaleno, un'associazione di genitori omosessuali finalizzata a scardinare molti dei pregiudizi rispetto alla genitorialità LGBTQIA+; iii) AGEDO, un'associazione di genitori, parenti e amici di persone LGBTQIA+, che ha l'obiettivo di aiutare i genitori nel percorso di *coming out* dei figli e delle figlie e che si adopera per promuoverne i diritti civili e i cambiamenti sociali; iv) il Collettivo Queer Riot, che si occupa di fornire informazioni corrette sulla comunità LGBTQIA+ e combattere i pregiudizi; v) Giovani Democratici; vi) l'associazione Love My Way Firenze, che porta avanti attività di promozione sociale su temi che riguardano i diritti civili, principalmente legate all'ambito LGBTQIA+ e ha implementato uno sportello legale e uno psicologico; vii) Ireos Firenze, che promuove la cultura e la storia LGBTQIA+, la lotta all'omofobia e alla transfobia.

Le attività. L'attività principale è quella di essere un presidio sul territorio per dare visibilità alla comunità LGBTQIA+ e un punto di ascolto e di scambio alla pari, per fornire aiuto e supporto a tutte quelle persone che hanno necessità di un confronto su questi temi. È un luogo di incontro, riunione ed elaborazione per tutte le persone che vogliono impegnarsi per una società più libera, contro ogni tipo di discriminazione ed esclusione. Il Centro svolge inoltre la funzione di mediazione tra chi necessita di consulti specialistici e i professionisti del territorio,

e organizza, anche se non in modo continuativo, momenti ludici e molteplici attività culturali e di sensibilizzazione quali:

- cineforum
- serate a tema LGBTQIA+
- attività didattiche nelle scuole
- serate di confronto politico e culturale.

Attualmente il Comitato, ritrovatosi da solo a gestire il Centro, non riesce a garantire aperture continuative durante la settimana, e per questo si pone per il futuro prossimo di:

- allargare il partenariato di gestione, in modo da aprire più spesso e svolgere più attività;
- coinvolgere e sensibilizzare sempre più la cittadinanza e le istituzioni relativamente al mondo *queer*;
- continuare a svolgere una funzione di presidio sul territorio.

Il Centro si pone dunque in un'ottica di condivisione, confronto e accoglienza aperta alla città e al lavoro per la promozione di politiche affermative (BRAIDOTTI 2014): quelle micropratiche della quotidianità che mirano al cambiamento dell'immaginario sociale e alla costruzione di modi di vita sostenibili nel lungo periodo. Si tratta di un altro tipo di "infrastruttura della condivisione" che, tuttavia, condivide con il caso di Salerno la creazione di relazioni e reti territoriali, il coinvolgimento, l'apertura al territorio.

3. Conclusioni

I casi analizzati mettono in evidenza come le quattro qualità morali dell'etica della cura individuate da Joan Tronto – attenzione, responsabilità, competenza e reattività – debbano interrelarsi, prestando particolare attenzione ai bisogni dell'altro e della collettività e attivando nei cittadini nuove responsabilità di cura e solidarietà reciproca, terreno fertile sul quale accrescere il senso di comunità di un luogo. Tali pratiche costruiscono 'luoghi aperti' immaginati come risposta ai bisogni della collettività, o di parte di essa. Questi spazi rappresentano non solo luoghi fisici dove vengono svolte delle attività di interesse e di crescita personale ma si configurano come spazi di comunità e presidio nella città, creando relazioni e generando trasformazioni materiali e immateriali sul territorio.

Queste azioni consentono di dare una risposta alla crisi della cura e al contempo di incentivare la formazione di comunità sensibili, interessate a costruire spazi che generano relazioni e stimolano la collettività a pratiche di cura.

Le pratiche di cura analizzate sono interessanti in quanto riprendono il concetto di *caring democracy*, che rappresenta un elemento centrale per mettere in atto l'inclusione sociale e la partecipazione collettiva alle decisioni. Esse possono essere definite a buon diritto "infrastrutture della condivisione" e prefigurano quindi un modo attraverso cui materializzare e 'fare atterrare' le politiche della cura.

Queste riflessioni evidenziano come sia necessario implementare nuove politiche di gestione della cura per una democrazia più inclusiva, estesa dalla sfera politica a quella economica, sociale e culturale, e prevedere dei luoghi per le comunità di cura.

Questa auspicabile prospettiva di politicizzazione della cura consentirebbe di andare nella direzione di un soddisfacimento dei bisogni sociali attraverso un lavoro collettivo caratterizzato da forme egualitarie di processo decisionale, nonché di rendere visibili le pratiche di cura e di valorizzarle come attività fondamentali che danno senso alla vita; ciò consente inoltre di non percepire le relazioni di cura come oppressive, quindi imposte dall'alto, bensì come connessioni emotive.

In questo senso, la risposta alla crisi della cura non può che partire dall'incentivazione di pratiche virtuose che creino non solo sistemi di benessere ed eque relazioni sociali (LEDER ET AL. 2019; RAP, JASKOLSKI 2019) ma anche spazi di cura che diventano beni comuni.

Riferimenti

- ANCI - ASSOCIAZIONE NAZIONALE COMUNI D'ITALIA (2019), *La conciliazione dei tempi di vita e le politiche sociali dei Comuni*, <<https://www.anci.it/wp-content/uploads/Quaderno-1-La-conciliazione-dei-tempi-di-vita.pdf>> (12/2023).
- BERSANI M. (2023), *La rivoluzione della cura. Uscire dal capitalismo per avere un futuro*, Edizioni Alegre, Roma.
- BRAIDOTTI R. (2014), *Il postumano. La vita oltre l'individuo, oltre la specie, oltre la morte*, DeriveApprodi, Roma.
- BROTTO S. (2013), *Etica della cura. Una introduzione*, Orthotes, Napoli-Salerno.
- CLEMENT F., HARCOURT W., JOSHI D., SATO C. (2019), "Feminist political ecologies of the commons and commoning", *The Commons Journal*, vol. 13, n. 1, pp. 1-15.
- FEDERICI S. (2018), *Reincantare il mondo. Femminismo e politica dei commons*, Ombre Corte, Verona.
- FISHER B., TRONTO J.C. (1990), "Toward a feminist theory of care", in ABEL E.K., NELSON M.K. (a cura di), *Circles of care. Work and identity in women's lives*, State University of New York Press, Albany.
- FRAGNITO M., TOLA M. (2021), *Ecologie della cura. Prospettive transfemministe*, Orthotes, Napoli-Salerno.
- FRASER N. (2017), *La fine della cura. Le contraddizioni sociali del capitalismo contemporaneo*, Mimesis, Milano.
- LEDER S., SUGDEN F., RAUT M., RAY D., SAIKIA P. (2019), "Ambivalences of collective farming. Feminist political ecologies from the Eastern Gangetic Plains", *International Journal of the Commons*, vol. 13, n. 1, pp. 105-129.
- PISELLI F. (2012 - a cura di), *Reti. L'analisi di network nelle scienze sociali*, Donzelli, Roma.
- RAP E., JASKOLSKI T. (2019), "The lives of women in a reclamation project. Gender, class culture and place in Egyptian land and water management", *International Journal of the Commons*, vol. 13, n. 1, pp. 84-104.
- THE CARE COLLECTIVE (2020), *The Care Manifesto. The politics of interdependence*, Verso Books, London.
- TRONTO J.C. (1993), *Moral boundaries. A political argument for an ethic of care*, Routledge, London.
- TRONTO J.C. (2013), *Caring democracy. Markets, equality, and justice*, New York University Press, New York.

Elisa Butelli is PhD in Architecture, curriculum in Urban and regional planning. Her main fields of research are urban bioregion and sustainable food planning. Member since 2012 of the Territorialist Society and Co-ordinator since 2021 of the "Biodiversamente Piana" Food community, she is part of the editorial staff of Scienze del Territorio.

Antonietta Izzo holds a degree in Planning from the IUAV University of Venice; she obtained a European Master in Planning and Policies for the city, the environment and the landscape from the Universidade Técnica de Lisboa. She works on participatory planning for the enhancement of inland areas.

Maria Visciano, architect, received in 2021 her master's degree in Urban design from the "Federico II" University of Naples. She is particularly interested in regional and urban design, focusing on competitions related to architecture and public spaces.

Elisa Butelli è PhD in Architettura, curriculum in Progettazione urbanistica e territoriale. I principali campi di ricerca sono la bioregione urbana e la pianificazione alimentare sostenibile. Componente dal 2012 della Società dei Territorialisti/e, e Coordinatrice dal 2021 della Comunità del cibo "Biodiversamente Piana", fa parte della Redazione di Scienze del Territorio.

Antonietta Izzo è laureata in Pianificazione presso l'Università IUAV di Venezia; ha conseguito il Master europeo in Pianificazione e Politiche per la città, il territorio e l'ambiente presso l'Universidade Técnica de Lisboa. Si occupa di progettazione partecipata per la valorizzazione delle aree interne.

Maria Visciano, architetta, nel 2021 ha conseguito la laurea magistrale in Progettazione urbana presso l'Università di Napoli "Federico II". Si occupa con particolare interesse di progettazione territoriale e urbana, concentrandosi su concorsi di architettura e relativi a spazi pubblici.

Sharing the care places. A gender perspective on collective housing Condividere i luoghi della cura: una prospettiva di genere sull'abitare collettivo

Scienza in azione

Érica Martins*, Valentina Novak**, Lily Scarponi***, Giulia Piazza****

*"Gender City" Master, University of Florence; mail: ericamartins@gmail.com

**"Gender City" Master, University of Florence

***"Gender City" Master, University of Florence

****"Gender City" Master, University of Florence

Abstract. This article explores the topic of co-housing from a gender perspective, considering that inhabiting is not a neutral, but a strongly gendered practice. The aim of the study is to describe some co-housing practices in order to observe how the design of spaces and the organisation of daily life can influence the distribution of care and reproductive labour. To this end, four experiences are analysed, with the aim of illustrating the multiplicity of configurations that co-housing can have: two outside (*La Borda* and *Sargfabrik*) and two inside Italy (*Borgo Ponte Canale* and *Co-housing Le Torri*) focusing on aspects such as the origin, the occurrence of participatory processes, the flexibility of spaces, and the forms of ownership and use of the property. It points out how feminist movements have played an essential role in the housing debate, bringing out the central role of collective spaces and interpersonal relations as fundamental elements for an equal sharing of care work. This insight into the practice of co-housing, given its characteristics and intrinsic potential, may thus represent a fertile ground for interdisciplinary experimentation and investigation, capable of driving us towards housing scenarios generating a greater equity.

Keywords: co-housing; gender perspective; collective spaces; reproductive labour; women genealogies.

Riassunto. Il presente articolo esplora il tema del *co-housing* secondo una prospettiva di genere, considerando che l'abitare non è una pratica neutra, ma fortemente sessuata. L'obiettivo dello studio è illustrare alcune pratiche di abitazione collettiva, al fine di osservare come il design degli spazi e l'organizzazione della vita quotidiana possano influenzare la condivisione del lavoro di cura e riproduttivo. A tal fine, sono state discusse quattro esperienze, esemplificative della molteplicità di configurazioni che il *co-housing* può assumere: due straniere (*La Borda* e *Sargfabrik*) e due italiane (*Borgo Ponte Canale* e *Co-housing Le Torri*), con particolare attenzione ad aspetti quali la genesi, l'esistenza di processi partecipativi, la flessibilità degli spazi e le forme di proprietà e d'uso dell'immobile. Si evidenzia come i movimenti femministi abbiano avuto un ruolo essenziale nel dibattito sull'abitare, facendo emergere la centralità degli spazi collettivi e delle relazioni interpersonali come elementi fondamentali per una condivisione equa del lavoro di cura. Questo sguardo alla pratica del *co-housing*, date le sue caratteristiche e potenzialità intrinseche, può dunque costituire un terreno fertile per sperimentazioni e indagini interdisciplinari, in grado di proiettarci verso scenari abitativi generatori di maggior equità.

Parole-chiave: *co-housing*; prospettiva di genere; spazi collettivi; lavoro riproduttivo; genealogie femminili.

1. Dalle mura domestiche agli spazi di comunità: una narrazione femminile

La vita comunitaria è stata un'esperienza vissuta e promossa dalle donne per secoli. Ne sono un esempio significativo le società di beghinaggio, nate in Europa settentrionale a partire dal XIII secolo, che si configurano come società civili, indipendenti dal destino tradizionalmente assegnato alle donne: quello di madre, sposa o monaca. Questo modello di comunità riappare alla fine del XIX secolo con le case di accoglienza, fondate e gestite da donne in sobborghi e quartieri disagiati di grandi città come Londra o Chicago (MUXI MARTÍNEZ 2022).

Double-blind peer-reviewed, open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0



How to cite: MARTINS É., NOVAK V., SCARPONI L., PIAZZA G. (2023), "Condividere i luoghi della cura: una prospettiva di genere sull'abitare collettivo", *Scienze del Territorio*, vol. 11, n. 2, pp. 93-100, <https://doi.org/10.36253/sdt-14462>.

First submitted: 2023-4-30

Accepted: 2023-7-23

Online as Just accepted: 2023-8-11

Published: 2023-12-29

Altri luoghi in cui tradizionalmente le donne intessevano relazioni condividendo il lavoro di cura sono i lavatoi. Questo spazio collettivo, oltre a essere una soluzione pratica alla mancanza di infrastrutture domestiche, consentiva la costruzione di legami sociali e di sostegno reciproco. Oltre al lavaggio dei vestiti, che poteva essere svolto insieme, riducendo il tempo e lo sforzo profuso individualmente, il lavatoio consentiva l'incontro, lo scambio di esperienze e la condivisione di storie. "La lavanderia è molto di più di un luogo funzionale dove lavare i vestiti: è un centro di incontro dove scambiare notizie del quartiere, buoni indirizzi, ricette, rimedi e informazioni di ogni tipo. I lavatoi sono anche un crogiolo di empirismo popolare, una società aperta di mutua assistenza" (PERROT 2017 [1928]). Riconoscere i luoghi delle donne, rileggere le narrazioni e costruire memorie del vivere collettivo rappresenta un primo passo necessario per superare le esperienze di isolamento e segregazione in cui le donne sono state confinate per lo svolgimento dei lavori di cura. Le prime riflessioni più coscienti rispetto alla questione del lavoro domestico e indirizzate al ripensamento dell'organizzazione spaziale della casa risalgono al XIX secolo. Ne sono esempio i contributi di pioniere come Catharine Beecher, che nel 1841 propone soluzioni per spazi più funzionali ed efficienti, sebbene senza mettere esplicitamente in discussione i ruoli di genere; le esponenti del socialismo utopistico, che studiano modelli abitativi sperimentali per gestire i compiti domestici (HAYDEN 1981); Melusina Fay Peirce, che propone il rivoluzionario modello della casa senza cucina e il centro di lavori domestici cooperativi; Margarete Schütte-Lihotzky, autrice della prima cucina modulare; e ancora Lilly Reich e Charlotte Perriand, che propongono soluzioni creative per problemi di organizzazione spaziale che si ripercuotono soprattutto sulle donne. Le loro proposte, sebbene ancora embrionali, hanno contribuito a rendere visibile e dibattuto il tema del lavoro di cura, aprendo la strada alle successive riflessioni sulla sua collettivizzazione.

La forte divisione del lavoro basata sul genere, con la conseguente segregazione tra le mura domestiche della donna, è una problematica affrontata in uno dei testi più evocativi del femminismo di seconda ondata, *La mistica della femminilità* del 1963, con cui Betty Friedan (1964) mette in crisi il modello oppressivo delle villette dei sobborghi americani e il mito della casalinga perfetta, isolata dalla città e dalle relazioni extrafamiliari. Un'importante voce nella ricostruzione di una genealogia di spazi comunitari e condivisi è quella di Silvia Federici, che individua i *commons* come nodo cruciale della trasformazione sociale legata ai ruoli di genere, e in particolare la casa come bene comune in cui il lavoro di riproduzione può essere socializzato. "Le donne, storicamente e nel presente, dipendono più degli uomini dall'accesso alle risorse comuni, e per questo sono maggiormente impegnate nella loro difesa" (FEDERICI 2018). Inoltre, il riconoscimento del lavoro riproduttivo al pari del lavoro produttivo, così come il riconoscimento della loro interdipendenza e della cura condivisa, costituiscono i fondamenti delle proposte di alloggi collettivi (MUXI MARTÍNEZ 2022).

2. Co-housing: luoghi per la condivisione

La necessità di condividere e socializzare il lavoro di cura, storicamente svolto dalla donna all'interno di ambiti confinati della casa, presuppone una riorganizzazione equa delle attività basata sulle relazioni e trova la sua trasposizione spaziale nella progettazione di aree comuni e servizi condivisi. Questi spazi condivisi dell'abitare necessitano di essere conformati e vissuti in modo da accogliere una pluralità e diversità di corpi, funzioni e relazioni, discostandosi da un tipo di progettazione precostituita e neutra,

riferita a un soggetto stereotipato. “Abitare è dunque una pratica (dentro un processo) profondamente sessuata e intersezionale” (PERINI 2020). Il *co-housing*, inteso come modello abitativo dotato di spazi comuni e servizi condivisi, è da molto tempo di interesse delle pensatrici femministe a causa della sua capacità di trasformare i ruoli di genere attraverso la condivisione del lavoro domestico (TUMMERS, MACGREGOR 2019) e di contribuire a innalzare l’uguaglianza tra uomini e donne, come emerso da un’importante ricerca di Vestbro e Horelli (2012) in cui vengono analizzate alcune esperienze di *co-housing* in prospettiva di genere.

Di seguito vengono presentati quattro casi studio di *co-housing* diversi per contesto ideologico, socio-economico e politico, così da offrire uno sguardo trasversale, mettendo in luce gli elementi di continuità e quelli che invece mostrano discontinuità. Nonostante si pretenda dare alla ricerca uno sguardo femminista e di genere, i casi studio selezionati non sempre assumono una posizione esplicita al riguardo. I casi studio osservati si riferiscono a pratiche europee ritenute rappresentative nell’ambito dei Paesi di origine; due di essi sono esperienze di recupero di patrimonio costruito esistente e due invece di nuova costruzione.

Le esperienze considerate rappresentano alcune delle diverse forme che il *co-housing* può assumere e vengono di seguito descritte considerando alcuni aspetti: i) i processi d’innescio, intesi come le iniziative che conducono alla volontà di perseguire un percorso di coabitazione; ii) l’eventuale presenza di un percorso di progettazione partecipata, inteso sia come progettazione degli spazi fisici che come confronto per la gestione collaborativa; iii) la flessibilità d’uso; iv) l’accordo tra proprietà e gestione degli immobili.

3. Esperienze di abitare collettivo

La *Cooperativa de vivienda La Borda* (Barcellona, 2018) è un progetto autogestito dagli e dalle utenti, che hanno aderito alla formula cooperativa *en cesión de uso* (in cessione d’uso), ossia una delle modalità cooperative oggi permesse dalla legislazione spagnola che rappresenta in Spagna un’avanguardia in grande espansione. A differenza del cooperativismo tradizionale spagnolo, storicamente pensato per le categorie sociali più svantaggiate ed escluse dal mercato dell’abitazione, che prevedeva la liquidazione della cooperativa una volta espletata la costruzione e l’aggiudicazione degli alloggi, la forma cooperativa in cessione d’uso non ha carattere transitorio, mantenendo invece a sé la proprietà delle abitazioni e dotando ciascun* soci* del diritto d’uso, per il quale ciascun* di ess* versa un contributo. Questa formula si rifà al modello cooperativista denominato *modelo Andel*, di origine danese e molto diffuso nei Paesi scandinavi già a partire dal 1911, che di fatto impedisce che la proprietà della cooperativa ritorni al modello di proprietà tradizionale e quindi al mercato libero (ETXEZARRETA ET AL. 2018). Il progetto e il processo partecipativo sono stati guidati dalla cooperativa di architettura LACOL, con sede a Barcellona, tra il 2014 e il 2018, anno del completamento del cantiere e di accesso degli e delle abitanti. Il progetto ha una forte impronta comunitaria e un’esplicita posizione femminista ed ecologista. L’edificio ospita 28 alloggi di tre tipologie – di 40, 60 e 75 mq – e un’ampia superficie indirizzata a spazi comuni di diversa natura, che hanno lo scopo di offrire molteplici opportunità di socializzazione e condivisione. Sono presenti, infatti: una cucina-sala da pranzo, un giardino, uno spazio polivalente, uno spazio dedicato agli ospiti, uno spazio per la salute e la cura, una sala per le piante, e spazi interni o semi-interni, come il cortile di accesso e la terrazza.

La Cooperativa d'abitazione è nata nel 2012 durante il processo di recupero di un'ex-area industriale, *Can Battló*, nel quartiere Sants, che unisce diverse esperienze cooperative in vari settori dell'economia: agricoltura, finanza, consumo di prodotti o servizi e immobiliare. *La Borda* nasce dunque come esperienza all'interno del progetto più ampio di *Can Battló*, riunendo una cinquantina di persone con alcuni obiettivi in comune, tra cui: garantire l'accesso a un'abitazione degna ed economica, demercificare l'abitazione ed evitarne l'uso speculativo, promuovere le relazioni egualitarie tra le persone, la relazione intergenerazionale e l'uguaglianza tra generi ed etnie, usare bene le risorse esistenti e riutilizzarle in modo ecologico e sostenibile. La Cooperativa ha ottenuto dall'Amministrazione di Barcellona la cessione d'uso, per una durata di 75 anni, di un lotto presso *Can Battló* per la realizzazione dell'edificio di coabitazione (Fig. 1). Il processo di autopromozione e la successiva gestione collettiva sono stati resi possibili da un profondo processo di partecipazione dei futuri nuclei e gruppi abitativi alla progettazione. La partecipazione è stata veicolata e guidata dal gruppo di progettisti, attraverso numerosi comitati di lavoro e durante le assemblee generali. Le tipologie degli appartamenti consentono, attraverso variazioni minime, grande diversità e flessibilità. Ciò permette sia di ospitare varie tipologie e gruppi di abitanti, diversi per necessità, età e composizione, sia di variare nel tempo alcune delle abitazioni in base alle esigenze *pro tempore* dei gruppi che vi risiedono.

Sargfabrik (Vienna, 1996), contemporaneo del più noto *gender-sensitive housing Frauen-Werk-Stadt*, è un progetto autogestito di *co-housing*, realizzato attraverso la riconversione di una vecchia fabbrica, nella tradizione della *Rotes Wien* (Vienna Rossa), che attua una decisa politica per la realizzazione di abitazioni sociali pubbliche e a prezzi calmierati nel primo Dopoguerra. A partire dal 2004 quando, a causa delle mutate condizioni demografiche ed economiche, l'Austria cessa i massicci interventi di edilizia pubblica, comincia a diffondersi fortemente un modello, già sperimentato negli anni '90, di cui il *Baugruppe Sargfabrik* è pioniere. È questo un modello in cui la regolamentazione più snella e la disponibilità di sussidi statali permettono una rapida e facile implementazione delle infrastrutture sociali e culturali, favorendo una gestione autonoma e autorganizzata dell'intero processo costruttivo da parte dell'associazione de* abitanti (CUCCA, FRIESENECKER 2022). L'edificio ospita 112 appartamenti e si trova nel 14° distretto di Vienna, vicino alla stazione di Penzing. L'ampliamento dell'edificio, il piano di gestione e l'intera struttura dei servizi sono stati progettati dagli abitanti stessi insieme allo studio BKK. Gli appartamenti presentano tutte le comodità necessarie, tra cui servizi igienici, una cucina aperta sul soggiorno e un balcone che si affaccia sulle corti interne. Il progetto è caratterizzato da un'ampia offerta di spazi e servizi comuni, tra cui un bar-ristorante, un'area termale, un asilo, lavanderie comuni, una cucina in comune, una *Guesthouse*, una sala jazz e una biblioteca condivisa. Si tratta di uno dei progetti più innovativi nel campo dell'edilizia abitativa, finanziato dal Governo comunale di Vienna. Le unità abitative sono costituite da piccoli appartamenti su due livelli, combinabili orizzontalmente mediante pareti mobili che consentono una grande flessibilità degli spazi.

La gestione collettiva dei servizi comuni garantisce da un lato un risparmio di risorse per la comunità, dall'altro alimenta una serie di attività che lo rendono un centro culturale di riferimento per il quartiere.

In ambito italiano, a seguito delle esperienze cooperative storiche, nate per le classi lavoratrici di fine Ottocento, negli ultimi anni si sono sviluppati dei modelli di *resident-driven co-housing* caratterizzati appunto dall'iniziativa diretta degli e delle abitanti e finalizzati allo sviluppo di uno stile di vita alternativo. Emergono, in contesto italiano, grande varietà e frammentazione di esperienze, dovute in larga parte alla mancanza di una legislazione chiara in proposito (SITTON 2017).

Borgo Ponte Canale (Treviso, 2014) nasce nel 2010 nell'ambito della Fiera "Quattro Passi", dedicata all'economia sostenibile e solidale, con l'intento di concretizzare l'idea di un abitare sostenibile da un punto di vista ambientale e sociale, basato sulla condivisione e co-gestione diretta di spazi e servizi da parte degli abitanti. L'iniziativa è promossa dalla cooperativa *Pace e Sviluppo* di Treviso, organizzatrice della Fiera, in collaborazione con lo studio TAM Associati, che si è occupato della progettazione architettonica e della gestione del percorso partecipativo. Il processo è stato innescato da una serie di laboratori aperti sui temi del *co-housing* e delle soluzioni abitative ecocompatibili e da una seconda fase, in cui le persone interessate al progetto e ingaggiate durante la prima fase hanno preso parte al processo di coprogettazione per delineare l'eco-quartiere.



Figura 1. Cooperativa di abitazione *La Borda*, foto delle autrici.

Nel 2014 si è concluso il processo di progettazione e costruzione destinato alle otto famiglie committenti. Il progetto è costituito da otto unità abitative private dotate di un piccolo scoperto privato pertinenziale e da una 'casa comune', che si affacciano tutte su un'area verde condivisa. Il complesso è interamente ciclo-pedonale e alle automobili è destinata un'area scoperta comune a parcheggio. La 'casa comune' accoglie gli impianti di raccolta dell'acqua piovana e per la produzione centralizzata dell'energia (fotovoltaico, termico solare e *boiler* a pellet), oltre alle funzioni collettive: una sala polifunzionale con cucina, un'area dedicata al *bricolage*, un magazzino dedicato al GAS (gruppo di acquisto solidale).

Co-housing Le Torri (Firenze, 2022) è un progetto di autorecupero di un immobile rurale comunale per la realizzazione di alloggi in coabitazione. Il progetto promuove la pratica di casa condivisa a partire dal processo di autorecupero di un'ex-casa colonica situata nel Quartiere 4 di Firenze. Il processo di partecipazione, gestione e autorecupero dell'immobile è nato con l'intenzione di offrire una forma dell'abitare alternativa a quella tradizionale, nonché uno spazio di condivisione aperto al quartiere e alla cittadinanza. L'immobile è distribuito su due piani, per un totale di circa 470 metri quadri.

Il progetto prevede la presenza di sette appartamenti privati di circa 60 metri quadri a uso esclusivo dei coabitanti e un appartamento collettivo, ideato come spazio di condivisione e scambio con altre associazioni. La proprietà comprende una zona esterna di circa 400 metri quadrati (Figg. 2 e 3). L'associazione *autorecupero Co-housing Le Torri* si è costituita nell'Agosto 2012 a Firenze, a seguito della delibera della Regione Toscana "Misure straordinarie, urgenti e sperimentali, integrative delle azioni previste dal programma di edilizia residenziale pubblica 2003-2005", finalizzata alla promozione di interventi di autorecupero di immobili pubblici destinati a locazione per residenti con ISEE inferiore a 35.000 euro. L'architetta e progettista Anna Guerzoni ha portato avanti l'iniziativa costituendo l'associazione e seguendo i lavori di autorecupero, iniziati a Febbraio 2017, affiancata da un autocostruttore che ha svolto la funzione di capocantiere. Tra il 2012 ed il 2017 il nucleo di coabitanti e autorecuperatori è variato più volte e dei sette nuclei presenti a inizio lavori nessuno risaliva al 2012. Il percorso partecipato di autorecupero, che ha avuto la durata di circa sei anni, si fondava sulla stipula di un contratto che impegnava ciascun coabitante a dedicare 16 ore settimanali all'attività di costruzione. L'immobile, di proprietà del Comune di Firenze, resterà in locazione gratuita all'associazione *Cohousing Le Torri*, a scomputo del valore dei lavori di autorecupero, per una durata trentennale, al termine della quale gli alloggi saranno affittati secondo i canoni di locazione di edilizia residenziale pubblica.

Associazione autorecupero Cohousing *Le Torri*, planimetrie (Arch.tta A. Guerzoni), a sinistra: **Figura 2.** Piano terra; a destra: **Figura 3.** Primo piano.



4. Abitare condiviso: seminare nuove visioni

L'interesse dei femminismi per l'abitare collettivo è, come si è visto, collegato alla capacità dei *co-housing* di mettere in crisi la natura binaria dei ruoli di genere, attraverso l'estrazione dall'ambito unifamiliare domestico di alcuni spazi dedicati alle attività riproduttive e la loro socializzazione come luoghi di accesso collettivo. L'archetipo dell'abitare condiviso in Europa ignora, alla sua origine, le questioni di genere, e nasce invece in relazione a particolari categorie di lavoratori: come attesta il caso italiano delle cooperative di abitazione operaie, in cui la forma cooperativista prometteva vantaggi economici e tempi più celeri di accesso alle abitazioni.

Le esperienze illustrate offrono uno scorcio su alcune delle forme che il modello abitativo del *co-housing* può assumere: di iniziativa pubblica, privata o mista; con percorsi partecipativi che coinvolgono gli abitanti nel processo; di sperimentazione ecologica; in contesti urbani, periurbani o rurali; che prevede forme di autorecupero, nuove costruzioni o restauri di edifici esistenti. La caratteristica che li accomuna è la presenza di spazi e servizi condivisi, attraverso i quali le esperienze si fanno esemplari nella discussione intorno alla visibilizzazione e condivisione del lavoro di cura, anche quando si muovono da una posizione non dichiaratamente femminista.

Le diversità dei casi studio mette in luce come l'approccio agli aspetti considerati dall'articolo per la loro lettura in chiave femminista possa esprimersi in risultati molto diversificati sia dal punto di vista sociale e politico, sia riguardo alle questioni comunitarie e di genere. Per esempio, nei casi in cui il processo d'innescò è determinato da un'iniziativa mista pubblico/privata, come nei co-housing *La Borda* e *Sargfabrik*, il complesso abitativo si fa promotore di un impatto sociale molto amplificato nel quartiere e nella città in genere; invece, quando l'iniziativa è di origine privata, le potenzialità trasformative del co-housing sono più limitate all'esperienza individuale dei gruppi di abitanti. Inoltre, la collaborazione pubblico/privato può spesso garantire un contributo economico importante per l'innescò del processo di costruzione o ricostruzione, come succede per l'associazione *Le Torri* e per la cooperativa *La Borda*.

In tutti i casi illustrati, il metodo partecipativo adottato è parte integrante del processo di consapevolizzazione e visibilizzazione dei temi di cui la comunità o la cooperativa si fa insieme portavoce e garante. Per esempio, il co-housing *Borgo Ponte Canale* pur essendo un'iniziativa di ispirazione marcatamente ecologista, presenta spazi collettivi aperti e una casa comune che può ospitare le attività comunitarie, in particolare legate ai bambini e alle mansioni quotidiane. A *La Borda*, che si dichiara femminista, uno degli spazi comunitari più importanti è la cucina condivisa, che potenzialmente solleva alcune persone dal carico di lavoro domestico mettendolo in comune.

In questo senso, le pratiche coabitative rappresentano un caso studio interessante anche quando non si muovono espressamente in ambito femminista, poiché affrontano un tema in potenza trasformativo rispetto alla tradizione patriarcale della divisione dei ruoli di genere. Tuttavia, il co-housing non può garantire di per sé l'equa condivisione e la visibilizzazione del lavoro di cura: essendo i ruoli di genere così radicati, può accadere che comunque vengano riprodotte dinamiche e modelli di disegualianza (TUMMERS, MACGREGOR 2019). In questo senso, lo sguardo e il metodo femminista non possono che garantire maggiore consapevolezza nell'immaginare case e città più eque per tutt*.

Il co-housing rappresenta quindi un interessante terreno di studio e analisi di forme dell'abitare che, se viste attraverso una lente di genere, possono fornire dati, informazioni e strumenti per valutare e migliorare le proposte abitative in genere.

Riferimenti

- CUCCA R., FRIESENECKER M. (2022), "Potential and limitations of innovative housing solutions in planning for degrowth: the case of Vienna", *Local Environment*, vol. 27, n. 4, pp. 502-516.
- ETXEZARRETA A., CANO G., MERINO S. (2018), "Las cooperativas de vivienda de cesión de uso: experiencias emergentes en España", *CIRIEC-España*, n. 92, pp. 61-86.
- FEDERICI S. (2018), *Reincantare il mondo. Femminismo e politica dei commons*, Ombre Corte, Verona.
- FRIEDAN B. (1964), *La mistica della femminilità*, Edizioni di comunità, Milano (ed. or. 1963)
- HAYDEN D. (1982), *The grand domestic revolution. A history of feminist designs for American homes, neighborhoods, and cities*, The MIT Press, Cambridge Mass..
- LACOL, LA CIUTAT INVISIBLE (2020), *Habitar en comunidad. La vivienda cooperativa en cesión de uso*, Catarata, Madrid.
- MUXÍ MARTÍNEZ Z. (2022), "La casa colectiva y las aportaciones de mujeres", *Revista con la A*, n. 81, <<https://conlaa.com/la-casa-colectiva-y-las-aportaciones-de-mujeres/>> (12/2023).
- PERINI L. (2020), "Housing collaborativo e prospettive creative: scenari per la città a venire", *Scienze del Territorio*, numero speciale "Abitare il territorio al tempo del CoViD", pp. 186-193.
- PERROT M. (2017), *Os excluídos da história. Operários, mulheres e prisioneiros*, - Paz e Terra, Rio de Janeiro - São Paulo (ed. Or. 1928).

SITTON S. (2017), *L'abitare condiviso in Italia. premesse teoriche, esperienze pratiche e scenari di sviluppo*, Tesi di Dottorato di ricerca, Università degli studi di Modena e Reggio Emilia, Modena.

TUMMERS L., MACGREGOR S. (2019), "Beyond wishful thinking: a FPE perspective on commoning, care, and the promise of co-housing", *International Journal of the Commons*, vol. 19, n. 1, pp. 62-83.

VESTBRO U.D., HORELLI L. (2012), "Design for gender equality. The history of cohousing ideas and realities", *Built Environment*, vol. 38, n. 3, pp. 315-335.

Érica Martins graduated in Architecture and Urban planning at UNIFOR/Brazil. Researcher and lecturer, her research regards issues related to architecture and gender. She is attending the Master programme "Gender Cities" at the University of Florence.

Valentina Novak graduated in building engineering and architecture at the University of Padua and is currently attending the Master programme "Gender Cities". She deals with research and design in the field of urban accessibility and social inclusion.

Lily Scarponi is an engineer and researcher in the field of urban regeneration with a specific interest in social issues analysed in a gender perspective. She is attending the Master's programme "Gender Cities" at the University of Florence.

Giulia Piazza graduated in architecture from FAUP, Porto, in 2018. She lives and works in Palermo, dealing mainly with architectural recovery and public buildings. She is interested in ecologism, permaculture and feminism and is attending the Master programme "Gender Cities".

Érica Martins si è laureata in Architettura e Urbanistica all'UNIFOR/Brasile. Ricercatrice e docente, la sua ricerca verte su questioni collegate ad architettura e genere. Frequenta il Master di II livello "Città di Genere" presso l'Università di Firenze.

Valentina Novak è laureata in Ingegneria edile e Architettura presso l'Università di Padova e attualmente frequenta il Master di II livello "Città di Genere". Si occupa di ricerca e progettazione nell'ambito dell'accessibilità urbana e dell'inclusione sociale.

Lily Scarponi è ingegnera e si occupa di ricerca nell'ambito della rigenerazione urbana con un interesse specifico per le tematiche sociali analizzate attraverso la lente di genere. Frequenta il Master di II livello "Città di Genere" presso l'Università di Firenze.

Giulia Piazza si laurea in architettura presso la FAUP di Porto nel 2018. Vive e lavora a Palermo, occupandosi principalmente di recupero architettonico ed edifici pubblici. Si interessa di ecologismo, permacultura e femminismi. Frequenta il Master di II livello "Città di Genere".

Towards a shared re-signification of space: the ethics of care in feminist commoning

Scienza in azione

Per una risignificazione condivisa dello spazio: l'etica della cura nel commoning femminista

Francesca Brunori*, Virginia Musso**

*Independent researcher; mail: francescabrunori97@gmail.com

**Independent researcher

Abstract. By adopting a conception of care that transcends the reproductive and domestic dimensions to invest the public and political ones, the article aims to highlight the relevance of care practices in feminist commoning experiences, in order to show how they can represent an alternative way of inhabiting public and private space, subverting the capitalist system that increasingly erodes the right to the city. After a critical discussion of the systemic features that define contemporary cities, dominated by visions and logics that make more and more difficult to share spaces and access primary resources, we present experiences of commoning that, conceived as a territorialisation of care practices, allow us to imagine strategies to respond to the current crisis also through the creation of threshold places, in which the private and public dimensions are hybridised. In this context, the experiences of *Lucha y Siesta* and *Plaza Las Pioneras*, located in a transformative horizon that appeals to the need and not to the demand for space, are taken as models for re-inhabiting the city in alternative ways, based on social and economic equity, as well as on interdependence and networking.

Keywords: feminist practices; commons; privatisation; right to the city; care.

Riassunto. Adottando una concezione della cura che trascende la dimensione riproduttiva e domestica per investire quella pubblica e politica, l'articolo si propone di mettere in luce la rilevanza delle pratiche di cura nelle esperienze di *commoning* femminista, al fine di dimostrare come queste possono rappresentare un modo alternativo di abitare lo spazio pubblico e privato, sovvertendo il sistema capitalista che logora sempre di più il diritto alla città. Dopo aver discusso criticamente le caratteristiche sistemiche che definiscono le città contemporanee, dominate da visioni e logiche che rendono sempre più complesso condividere spazi e accedere alle risorse primarie, vengono presentate esperienze di *commoning* che, intese come territorializzazione delle pratiche di cura, consentono di immaginare strategie per rispondere all'attuale crisi anche attraverso la creazione di luoghi di soglia, in cui la dimensione privata e quella pubblica vengono ibridate. In questo contesto, le esperienze di *Lucha y Siesta* e *Plaza Las Pioneras*, situate in un orizzonte trasformativo che si appella al bisogno e non alla domanda di spazi, sono assunte come modelli per ri-abitare la città secondo modalità alternative, basate sull'equità sociale ed economica, nonché sull'interdipendenza e sulla creazione di reti.

Parole-chiave: pratiche femministe; beni comuni; privatizzazione; diritto alla città; cura.

1. Introduzione

Le città sono luoghi complessi: sistemi fisici, sociali e politici che si sono trasformati nel corso del tempo, assumendo morfologie differenti a seconda del sistema socio-economico egemone, delle migrazioni, della divisione sessuale del lavoro, delle politiche di *welfare*, dei cambiamenti climatici, dei movimenti sociali e tanto altro ancora. Parafrasando Leonardo Ricci nell'introduzione a *La produzione dello spazio* di Henri Lefebvre (2018), si può affermare che lo spazio è al contempo il prodotto della natura e degli esseri umani. Di conseguenza, lo spazio urbano è un prodotto ideologico (*ibidem*), un prisma, una cartina al tornasole che rivela i giochi di forza alla base del sistema sociale (BORGHI, CAMUFFO 2010), e che per questo deve essere interpretato come il sintomo del più ampio sistema sociale che si traduce materialmente nello spazio cittadino.

Double-blind peer-reviewed, open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0



How to cite: BRUNORI F., MUSSO V. (2023), "Per una risignificazione condivisa dello spazio: l'etica della cura nel commoning femminista", *Scienze del Territorio*, vol. 11, n. 2, pp. 101-109, <https://doi.org/10.36253/sdt-14901>.

First submitted: 2023-11-14

Accepted: 2023-12-23

Online as Just accepted: 2023-12-23

Published: 2023-12-29

Da questa prospettiva, oggi è possibile considerare la città come la cristallizzazione dei cortocircuiti del capitalismo contemporaneo, caratterizzato dalla forte spinta alla privatizzazione e dalla violenta cannibalizzazione della riproduzione sociale (FRASER 2023). Se, come chiarisce Nancy Fraser, “il verbo cannibalizzare significa privare un’impresa di un elemento essenziale per il suo funzionamento allo scopo di crearne o sostenerne un’altra” (*ibidem*, XIV), allora l’economia capitalista si appropria delle aree non-economiche del sistema – come comunità, ecosistemi e, in senso ampio, la riproduzione sociale – consumandone la sostanza secondo logiche estrattive. In tale contesto, dove gentrificazione (ANNUNZIATA, RIVAS-ALONSO 2020; ANNUNZIATA 2022; KERN 2022) e turistificazione (ESPOSITO 2023) sono in crescita, è emersa la necessità di riappropriarsi degli spazi tramite pratiche di radicamento e autodeterminazione, ripensando la cura come attività (TRONTO 2006), come pratica e come logica di relazione (CENTEMERI 2021) che privilegia l’interdipendenza rispetto alla presunta autonomia individuale di stampo contrattualista (BUTLER 2020). Attraverso la sua espansione semantica e concettuale, che trascende la dimensione domestica e individuale, la cura diviene emblema di un sistema sociale alternativo, che mette al centro le relazioni, la corresponsabilità, il tempo e la natura. In opposizione all’incuria capitalista (THE CARE COLLECTIVE 2020), la cura diviene grammatica del conflitto, bussola per delineare differenti modi di abitare la città secondo una prospettiva femminista e intersezionale. In questo quadro, il filone di ricerca legato ai beni comuni è centrale. All’intersezione tra spazio fisico e sociale,

il concetto di *commons* [...] è oggi il linguaggio nel quale si esprime l’alternativa alla logica del capitalismo, ed esso fa riferimento a una realtà complessa in cui beni materiali da ripartire, relazioni sociali e regolamenti riguardanti l’uso e la cura della ricchezza naturale o prodotta formano un tutto indissociabile sia nella teoria che nella pratica (FEDERICI 2021, 12).

In tal senso, gli spazi comuni sono il punto di vista privilegiato per riflettere sulla territorializzazione del discorso sulla cura, in quanto luoghi di soglia che permettono di valorizzare il patrimonio spaziale e relazionale collettivo, fuori dell’egemonia utilitaristica e proprietaria che caratterizza il capitalismo contemporaneo. Significative sono le esperienze di *commoning* femminista, dove secoli di battaglie contro discriminazione sessuale e sfruttamento del lavoro riproduttivo si intrecciano alle lotte di riappropriazione del territorio. Pensiamo, ad esempio, alle donne africane che, rifiutando un modello di sviluppo che avrebbe deprivato la comunità locale, hanno preso possesso di porzioni di terra pubblica da coltivare per le proprie famiglie. Negli anni ‘90 queste pratiche si sono ampliate fino a comprendere rivendicazioni legate alla lotta per il diritto alla terra in opposizione ai dettami patriarcali e coloniali (FEDERICI 2018). Da queste esperienze emerge come la cura possa essere vera e propria infrastruttura dell’azione politica, portando alla “produzione di una nuova realtà, alla creazione di un’identità collettiva, alla costituzione di un contropotere all’interno della casa e della comunità e all’apertura di un processo di autovalorizzazione e autodeterminazione dal quale c’è molto da apprendere” (FEDERICI 2012, 70).

L’articolo si propone di portare alla luce esperienze che, appellandosi al concetto di cura e situandosi in una sfera extraeconomica, si collocano in un orizzonte trasformativo che vuole rispondere al bisogno sociale (MARCUSE, MADDEN 2020) esplorando modalità alternative di abitare lo spazio urbano. Nello specifico, il primo paragrafo analizzerà come nelle città contemporanee la vita urbana viene impoverita in nome del profitto (JACOBS 2000). Nel secondo paragrafo approfondiremo il legame tra cura e beni comuni.

Il terzo paragrafo, infine, sarà dedicato alla descrizione di due esperienze concrete che promuovono un nuovo diritto alla città (LEFEBVRE 2014) declinato in ottica di genere (BONU 2020, 487), ovvero *Lucha y Siesta*, uno spazio transfemminista che si autodefinisce come “dispositivo di cura e di autocura di corpi che sono in relazione con lo spazio” (LUCHA Y SIESTA 2022), e *Piazza Las Pioneras* di Montevideo, un esempio di politica comunale di costruzione di spazi comuni femministi.

2. Abitare il capitalismo: l’impoverimento della vita urbana

Considerare il capitalismo in senso ampio (FRASER 2023) significa osservarne il riverbero in molteplici dimensioni. L’imperativo del profitto e della crescita si fondano su una logica cieca, che in nome della produttività cannibalizza la riproduzione, sacrificando diritti e logorando l’accessibilità alle risorse primarie, come la casa. A tal proposito, Dear (2002) descrive la privatizzazione del sistema abitativo come quintessenza della forma residenziale postfordista. Questo significa che “la funzione di una struttura nel *real estate* è dominante rispetto alla sua utilità come luogo dell’abitare” (MARCUSE, MADDEN 2020, 73). Gainsforth sottolinea che questa logica proprietaria si espande dallo spazio privato allo spazio pubblico, che subisce oggi continui processi mercificanti – quali gentrificazione (ANNUNZIATA, RIVAS-ALONSO 2020; ANNUNZIATA 2022; KERN 2022) e turisticizzazione (GAINSFORTH 2019; ESPOSITO 2023) – spesso camuffati da presunte rigenerazioni urbane (GAINSFORTH 2022; TOZZI 2023), dando il via al processo di conversione della città in proprietà (KERN 2022). Di conseguenza, “nella misura in cui il denaro pesa tutta la varietà delle cose in modo uniforme ed esprime tutte le differenze qualitative in termini quantitativi [...] esso diventa il più terribile livellatore” (SIMMEL 1995, 43): tutto questo si traduce nell’omogeneizzazione dell’esperienza urbana, poiché se ogni elemento cittadino è strumentale ad assolvere una funzione specifica e se tutti gli spazi pubblici sono pensati in quanto utili a soddisfare un bisogno economico, il risultato “non è né vita né arte: è imbalsamazione” (JACOBS 2000, 350). All’impoverimento esperienziale si accompagna anche uno svuotamento concettuale. A tal proposito, Rosi Braidotti afferma che

il capitalismo è un sistema che funziona in modo assiomatico: [...] esso rifiuta di fornire definizioni dei termini con cui lavora, preferendo regolare alcuni ambiti dell’esistenza tramite l’addizione e la sottrazione di determinate norme e comandi. Gli assiomi operano svuotando i flussi dei loro particolari significati (BRAIDOTTI 2014, 126-127).

Se si applica questa visione alla città contemporanea mercificata, emerge come tale svuotamento comporti una perdita di significato dell’esperienza urbana (JACOBS 2000).

3. Abitare oltre il capitalismo: l’etica della cura nei beni comuni

Nonostante il capitalismo sia egemone e pervasivo, esistono delle pratiche e degli spazi che lo eccedono. È il caso dei commons urbani, modalità non mercificate di abitare la città che possono essere lette come la territorializzazione delle logiche di cura. Infatti, diversi movimenti politici che negli ultimi decenni hanno messo in discussione il sistema capitalista e rivendicato il diritto alla casa, alla città e alla terra, hanno richiamato il concetto di cura per tessere narrazioni controegemoniche e trasformative (Bersani 2023). La cura – tradizionalmente associata al lavoro domestico e di riproduzione – è in questi contesti intesa in senso ampio, come

un'attività caratteristica della specie umana volta a mantenere, perpetuare e riparare il nostro 'mondo', così da viverci come meglio possiamo. Questo mondo comprende i nostri corpi, noi stessi e il nostro ambiente, tutti gli elementi che cerchiamo di mettere in relazione in una maglia complessa di sostegno alla vita (TRONTO 2006).

In questo senso, la cura trascende la sfera della specie per diventare cardine di una logica ampia, che inizia dal corpo e giunge all'ambiente; una postura etica che "richiede ascolto e attenzione alla molteplicità di forme di interdipendenza sociale ed ecologica, alla loro manutenzione quotidiana" (CENTEMERI 2021a, 94-95).

Da un punto di vista urbano, Samantha Biglieri afferma che, utilizzando

an expanded definition of care as an analytical framework, we can begin to understand the socio-spatial relationalities and assemblages of everyday life at all scales in a way that challenges assumptions about vulnerable individuals, and can reveal inequalities, injustice, and even justice (BIGLIERI 2022, 89).¹

La cura, dunque, è sia misura sia linguaggio prediletto dei conflitti urbani, e rende possibile delineare mancanze e ingiustizie che si traducono nello spazio cittadino, ma anche agire rivendicazioni e tratteggiare un'alternativa sistemica. In tal senso, cura nella città

vuol dire sostegno al gesto piccolo, di basso impatto, locale, riproducibile, legato al ciclo del vivente [...]. Avere cura di un territorio significa allora valorizzare le relazioni, comprendere i limiti e trasformarli in risorse progettuali e non limitarsi solo a presidiare, imbrigliare, contenere, recintare, sorvegliare, vietare attraverso un sistema di norme sempre più sclerotizzato (MARINELLI 2015, 128-129).

Assumere una prospettiva di cura significa, dunque, rimettere la riproduzione sociale al centro della vita urbana, agevolando l'accesso alle risorse primarie e il riconoscimento dei diritti.

Il legame tra beni comuni e cura è particolarmente stretto poiché "*collective care is most powerful when it creates forms and infrastructures of commons and commoning. Commons: those places, spaces, forces, referents and riches that must escape the logics of property, that belong to us all*" (ZECHNER 2021, 33).² In un reticolo di interdipendenze, le pratiche socio-spaziali innescate da questi luoghi sono potenti e sovversive, in quanto "curare è ricreare. L'attività performativa e trasformativa che plasma ciò che ci circonda è da intendersi anche come una forma di cura" (CALEO 2021, 155). È in questi spazi che viene attuato lo slittamento del valore dalla sfera del denaro a quella della relazione.

Come chiarisce Silvia Federici,

situata a metà strada tra pubblico e privato, ma irriducibile a entrambe le categorie, l'idea di *commons* esprime una concezione più ampia di proprietà, che fa riferimento ai beni sociali – terre, foreste, prati o spazi comunicativi – che una comunità, non lo Stato o un privato, possiede, gestisce e controlla collettivamente. Al contrario del pubblico che presuppone l'esistenza dell'economia di mercato e della proprietà privata ed è tipicamente amministrato dallo Stato, l'idea dei *commons* evoca immagini di intensa cooperazione sociale (FEDERICI 2021, 131).

¹ Utilizzando "una definizione ampliata della cura come quadro analitico, possiamo iniziare a comprendere le relazionalità socio-spaziali e gli assemblaggi della vita quotidiana a tutte le scale in un modo che mette in discussione le ipotesi sugli individui vulnerabili e può rivelare disuguaglianze, ingiustizie e persino forme di giustizia" (traduzione nostra).

² "La cura collettiva è più potente quando crea forme e infrastrutture legate ai beni comuni e *commoning*. I beni comuni: i luoghi, gli spazi, le forze, i riferimenti e le risorse che sfuggono alle logiche della proprietà, che appartengono a tutti noi" (traduzione nostra).

Caleo suggerisce inoltre che il verbo *commoning* evochi il procedimento creativo più che l'esistente, in una dimensione che fa emergere la trasformatività delle relazioni cooperative, capaci di autoregolarsi e delineare i propri modelli: "trasformare come ri/creare. [...] Pensare istituzioni autonome, comuni, *queer* significa prefigurare sistemi relazionali in continua trasformazione che saltano fuori dall'opposizione binaria tra movimento e istituzioni, tra differenza e codificazione" (CALEO 2021, 147).

4. Pratiche di riappropriazione dello spazio: due esperienze di *commoning* femminista

Ripensare lo spazio urbano al di fuori delle logiche capitaliste significa esplorare le potenzialità creative e alternative di resistenza (STAVRIDES 2022), risignificarlo con nuove forme di relazione che delineano processi in continuo divenire e rivendicano la vita collettiva. In quest'ottica la città diventa non solo scenario ma anche mezzo per sperimentare collettivamente forme alternative di organizzazione sociale (STAVRIDES 2019). Alla base di queste dinamiche trasformative, e in opposizione alle recinzioni capitaliste (FEDERICI 2022; STAVRIDES 2022), emergono le soglie, aree intermedie di attraversamento che simboleggiano la potenzialità della condivisione (STAVRIDES 2015). I beni comuni possono essere definiti spazi di soglia nella misura in cui, attraverso essi, la dimensione pubblica viene ibridata con quella privata, aprendo a nuove sfere di possibilità. Verso questa direzione si orientano le esperienze femministe di *commoning*, costruendo geografie liminari (BONFIGLIOLI 2023), abitando i margini (BELL HOOKS 1998) e includendo nelle proprie pratiche le soggettività marginalizzate.

Significativa in questo senso è la *Casa delle Donne Lucha y Siesta*, nata nel 2008 a seguito dell'occupazione di un immobile abbandonato a Roma. Nel 2022 è stato avviato un processo di negoziazione con la Regione Lazio, che ha dato luogo alla scrittura collettiva della Dichiarazione di autogoverno in cui *Lucha y Siesta* si definisce un bene comune femminista e transfemminista, uno spazio di relazione in cui si elaborano, sperimentano e praticano politiche di genere e di *commoning* intersezionali (LUCHA Y SIESTA 2022). Qui le lotte per l'accesso alla casa, alla salute, ai diritti sociali e il contrasto alla violenza di genere convergono nella risignificazione di spazi esistenti tramite metodologie situate e mai neutre. Attiva come centro antiviolenza, casa di accoglienza per donne in percorsi di fuoriuscita dalla violenza, polo culturale e luogo di confronto e crescita collettiva, *Lucha* è un arcipelago transfemminista composto da un mosaico di corpi e voci plurali che confluiscono in identità collettiva. È così che l'occupazione

sposta il piano della rivendicazione verso l'idea di una politica non necessariamente implicata con le istituzioni, ma che si radica nel vivere assieme, nell'agire di concerto, nel prendersi cura dello spazio comune. Chiamando in causa il corpo, il suo rapporto con lo spazio urbano, non reclama, ma agisce un nuovo spazio pubblico (CASTELLI 2016).

Da quando è nata, *Lucha* contribuisce quotidianamente alla costruzione di un'alternativa, rendendo possibile ed esperibile una città fatta di *soggetti imprevisi* (LONZI 1974) – donne, trans*, lesbiche, *gay*, *intersex*, persone con disabilità – attraverso micropratiche di resistenza e azioni collettive (BORGHI 2020) che smascherano la sua neutralità fittizia. In questo senso, Bonu sostiene che le forme di riappropriazione femminista sono

un s/oggetto impossibile: perché aprono varchi dove quelle esperienze non erano previste, perché riscrivono le possibilità del conflitto politico e sociale, perché affermano l'*agency* di soggetti la cui esistenza è liminale negli assetti istituzionali e urbani contemporanei. A cavallo tra un pubblico da reinventare e un privato che è politico, questi spazi esprimono il potenziale di un corpo politico (quello delle donne) che per trovare spazio ha bisogno di inventarlo (BONU 2019, 78).

Piazza Las Pioneras di Montevideo – di cui parla diffusamente Charmain Levy in questo stesso numero – ben rappresenta la traduzione urbana della cura. Si tratta di uno spazio composto da una piazza, gestita dall'Amministrazione comunale, e da una casa, la cui gestione come bene comune è affidata a sei collettivi femministi. Questa esperienza è esito dell'integrazione della prospettiva di genere nell'amministrazione municipale, possibile grazie al dialogo tra le dirigenti femministe del Consiglio comunale e i movimenti femministi, che ha portato alla creazione di uno spazio pubblico in grado di stabilire l'importanza degli *urban commons* femministi e di porre le persone al centro, nell'ottica di mettere in evidenza la diversità delle esperienze e dei bisogni, contro l'omogeneizzazione capitalista dello spazio urbano. Per questo *Piazza Las Pioneras* è un esempio di lotta contro le pressioni neoliberali e patriarcali, che attaccano il patrimonio materiale condiviso tanto quanto quello immateriale, come le identità collettive.

Le due esperienze presentate sono luoghi istituenti orientati al benessere sociale e alla cura in cui vengono sedimentate nuove forme di relazione, nuove pratiche politiche e nuove modalità di intervento sociale. Osservandole è possibile individuare "alcuni dei modi in cui i corpi, nella loro pluralità, rivendicano la sfera pubblica, trovando e producendo il pubblico attraverso l'occupazione e la riconfigurazione dell'ambiente materiale" (BUTLER 2017, 117). Seguendo il tracciato di Gilles Deleuze, queste esperienze di *commoning* sono riconoscibili come modelli di azione positiva, capaci di aprire e fondare nuovi modi, nuovi mondi, forme dell'agire comune, delle creazioni collettive (DELEUZE 2000; 2014), frutto "di una riappropriazione che si trasforma in redistribuzione – di spazio, di economie, di relazioni, di potenza" (CALEO 2021, 147). Questi luoghi tratteggiano un nuovo paradigma di fruizione dello spazio, sovvertendo il sistema dominante e costruendo un'alternativa concreta tramite il modello della *ciudad cuidadora* (VALDIVIA 2018),³ contrapponendo alle strutture escludenti un nuovo diritto alla città di genere (BONU 2020, 487) fondato su radicamento, riappropriazione e cura.

Conclusioni

Assumendo che le pratiche di *commoning* sono dentro, contro e oltre il capitalismo (STAVRIDES 2022), le esperienze citate mostrano come il *commoning* femminista possa rappresentare una modalità altra di vita urbana. Nelle parole di Silvia Federici, "*in the midst of such destruction, another world is growing, like the grass in the cracks of urban pavement, challenging the hegemony of capital and the state and affirming our interdependence and capacity for cooperation*" (FEDERICI 2018).⁴

³La città che cura" (traduzione nostra).

⁴In mezzo a questa distruzione, un altro mondo sta crescendo, come l'erba nelle fessure dei marciapiedi urbani, sfidando l'egemonia del capitale e dello Stato e affermando la nostra interdipendenza e la nostra capacità di cooperare" (traduzione nostra).

Nel contesto contemporaneo, i *commons* femministi simboleggiano una strategia di riappropriazione dello spazio, forniscono linee-guida utili per indirizzare le politiche pubbliche e delineano modalità alternative di abitare la città basate su cooperazione, mutualismo e interdipendenza.

Se *Lucha y Siesta* è una buona pratica che rappresenta l'archetipo di un modello socio-spaziale basato sulla comunità e sulle relazioni sociali, *Piazza Las Pioneras* evidenzia invece come il valore del coltivare l'interdipendenza comunitaria nella città sia riconosciuto non solo dalle attiviste, ma anche dalle amministrazioni pubbliche. Il potenziale della città come piattaforma di condivisione di saperi e pratiche è affermato quindi da realtà sia informali sia istituzionali, che convergono nel vedere in queste esperienze un futuro più sostenibile per le città, tracciando percorsi replicabili anche in altri contesti.

Emerge allora come l'etica della cura possa essere il paradigma per agire nella città attraverso logiche basate su una reciprocità non paternalista né assistenzialista volta al riconoscimento della vulnerabilità umana (THE CARE COLLECTIVE 2021). Kern (2020) sostiene che le donne - nonché tutte le soggettività discriminate e marginalizzate, aggiungeremmo - ricorrono ad una serie di strumenti creativi che utilizzano da sempre per sostenersi a vicenda. Anche Verges (2021, 113) richiama un archivio di pratiche di cura per immaginare futuri alternativi, in contrasto con le forme di disumanizzazione delle politiche pubbliche che abbandonano le persone e le costringono a riparare i danni. Proprio da questi strumenti creativi, da questo archivio comune radicato nelle conoscenze situate (HARAWAY 1988) di ciascuna soggettività marginalizzata, germogliano le pratiche femministe di risignificazione dello spazio urbano.

Riferimenti

- ANNUNZIATA S., RIVAS-ALONSO C. (2020), "Everyday resistances in gentrifying contexts", in MURRU S., POLESE A. (a cura di), *Resistances. Between theories and the field*, Rowman & Littlefield, Lanham, pp. 61-82.
- ANNUNZIATA S. (2022), *Oltre la gentrificazione. Letture di urbanistica critica tra desiderio e resistenze urbane*, EDITPRESS, Firenze.
- BELL HOOKS (1998), *Elogio del margine: razza, sesso e mercato culturale*, Feltrinelli, Milano.
- BERSANI M. (2023), *La rivoluzione della cura. Uscire dal capitalismo per avere un futuro*, Edizioni Alegre, Roma.
- BIGLIERI S. (2022), "Examining everyday outdoor practices in suburban public space. The case for an expanded definition of care as an analytical framework", in GABAUER A., KNIERBEIN S., COHEN N., LEBUHN H., TROGAL K., VIDERMAN T., HASS T. (a cura di), *Care and the city: encounters with urban studies*, Routledge, London, pp. 88-99.
- BONFIGLIOLI S. (2023), "Soglie, zone, margini: geografie liminari femministe e postumane", *Documenti Geografici*, n. 2, pp. 107-129.
- BONU G. (2019), "Mappe del desiderio. Spazi safe e pratiche transfemministe di riappropriazione dell'urbano", in BELINGARDI C., CASTELLI F., OLCUIRE S. (a cura di), *La libertà è una passeggiata. Donne e spazi urbani tra violenza strutturale e autodeterminazione*, IAPh Italia, Roma, pp. 73-84.
- BONU G. (2020). "Casa libera tutte. La costruzione di spazi femministi più sicuri come pratica di r-esistenza nei contesti urbani", in COPPOLA M.M., DONÀ A., POGGIO B., TUSELLI A. (a cura di), *Genere e r-esistenze in movimento. Soggettività, azioni, prospettive*, Università degli Studi di Trento, Trento, pp. 487-495.
- BORGHI R., CAMUFFO M. (2010), "Differencity: postcolonialismo e costruzione delle identità urbane", in BARBIERI P., *È successo qualcosa alla città. Manuale di antropologia urbana*. Donzelli, Roma, pp. 117-149.
- BORGHI R. (2020), *Decolonialità e privilegio: pratiche femministe e critica al sistema-mondo*, Mimesis, Milano.
- BRAIDOTTI R. (2014), *Materialismo radicale. Itinerari etici per cyborg e cattive ragazze*, Meltemi, Milano.
- BUTLER J. (2017), *L'alleanza dei corpi*, Nottetempo, Milano.
- BUTLER J. (2020), *La forza della nonviolenza. Un vincolo etico-politico*, Nottetempo, Milano.

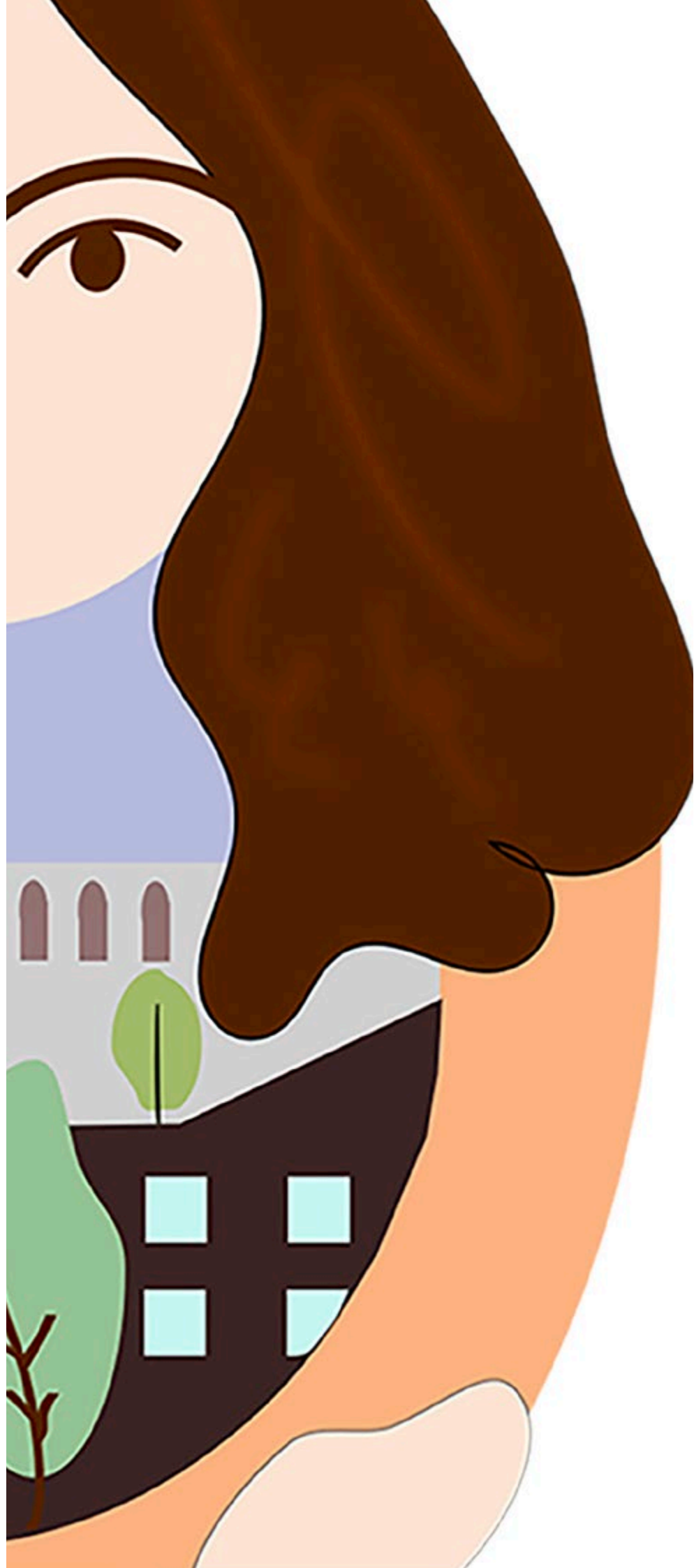
- CALEO I. (2021), "Per istituzioni trans corporee: note su queer commoning, lavoro improduttivo e politiche dell'interdipendenza", in FRAGNITO M., TOLA M. (a cura di), *Ecologie della cura. Prospettive transfemministe*, Orthotes, Napoli-Salerno, pp. 143-157.
- CASTELLI F. (2016), *Corpi e spazio pubblico. Pratiche, relazioni, passioni per nuove forme della politica*, intervento presso Libera Università Ispazia & Il Giardino dei Ciliegi, 19 Novembre 2016 (mimeo).
- L. CENTEMERI L. (2021). "La cura come logica di relazione e pratica del valore concreto: una prospettiva di politica ontologica", in FRAGNITO M., TOLA M. (a cura di), *Ecologie della cura. Prospettive transfemministe*, Orthotes, Napoli-Salerno, pp. 75-87.
- CENTEMERI L. (2021a). "Riabitare. L'impegno ambientalista in un mondo rovinato", in CAUDO G., PIETROPAOLI M. (a cura di), *Riabitare il mondo*, Quodlibet, Macerata, pp. 91-100.
- DEAR M. (2002), "Los Angeles and the Chicago School: invitation to a debate", *City & Community*, vol. 1, n. 1, pp. 5-32.
- DELEUZE G. (2000), *Pourparler. 1972-1990*, Quodlibet, Macerata (ed. or. 1990).
- DELEUZE G. (2014), *Istinti e istituzioni*, Mimesis, Milano (ed. or. 1955).
- ESPOSITO A. (2023), *Le case degli altri. La turistificazione del centro di Napoli e le politiche pubbliche al tempo di Airbnb*, EDITPRESS, Firenze.
- FEDERICI S. (2012), "Il femminismo e la politica dei beni comuni", *DEP - Deportate, Esuli, Profughe*, n. 20, pp. 63-77.
- FEDERICI S. (2018), *Re-enchanting the world. Feminism and the politics of the commons*, PM Press, New York.
- FEDERICI S. (2021), *Reincantare il mondo. Femminismo e politica dei commons*, Ombre Corte, Verona.
- FEDERICI S. (2022), *Caccia alle streghe e Capitale. Donne, accumulazione, riproduzione*. DeriveApprodi, Roma.
- FRASER N. (2023), *Cannibalismo cannibale. Come il sistema sta divorando la democrazia, il nostro senso di comunità e il pianeta*, Laterza, Bari-Roma.
- GAINSFORTH S. (2019), *Airbnb città merce. Storie di resistenza alla gentrificazione digitale*. DeriveApprodi, Roma.
- GAINSFORTH S. (2022). *Abitare stanca. La casa: un racconto politico*. EFFEQU, Firenze.
- HARAWAY D. (1988), "Situated knowledges. The science question in feminism and the privilege of partial perspective", *Feminist Studies*, vol. 14, n. 3, pp. 575-599.
- JACOBS J. (2000), *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane*, Einaudi, Torino.
- KERN L. (2020). *La città femminista. La lotta per lo spazio in un mondo disegnato*. Treccani, Roma.
- KERN L. (2022). *La gentrificazione è inevitabile e altre bugie*. Treccani, Roma.
- LEFEBVRE H. (2014), *Il diritto alla città*, Ombre Corte, Verona.
- LEFEBVRE H. (2018), *La produzione dello spazio*, PGRECO, Milano.
- LONZI C. (1974), *Sputiamo su Hegel, La donna clitoridea e la donna vaginale, e altri scritti*, La Tartaruga, Milano.
- LUCHA Y SIESTA (2022), *Dichiarazione di autogoverno* (mimeo).
- MARCUSE P., MADDEN D. (2020), *In difesa della casa: politica della crisi abitativa*. EDITPRESS, Firenze.
- MARINELLI A. (2015). *La città della cura. Ovvero, perché una madre ne sa una più dell'urbanista*, Liguori, Napoli.
- SIMMEL G. (1996). *Le metropoli e la vita dello spirito*. Armando, Roma.
- STAVRIDES S. (2015), "Common space as threshold space: Urban commoning in struggles to re-appropriate public space", *Footprint*, n. 16, pp. 9-19.
- STAVRIDES S. (2019), *Common spaces of urban emancipation*, Manchester University Press, Manchester.
- STAVRIDES S. (2022), *Spazio comune. Città come commoning*, Agenzia X, Fano.
- TOZZI L. (2023). *L'invenzione di Milano. Culto della comunicazione e politiche pubbliche*, Cronopio, Napoli.
- TRONTO J.C. (2006), *I confini morali. Un argomento politico per l'etica della cura*, Diabasis, Reggio Emilia.
- THE CARE COLLECTIVE (2021), *Manifesto della cura. Per una politica dell'interdipendenza*, Edizioni Alegre, Roma.
- VALDIVIA B. (2018), "Del urbanismo androcéntrico a la ciudad cuidadora", *Hábitat y Sociedad*, n. 11, pp. 65-84.
- VERGES F. (2021), "Perdersi nella foresta", in FRAGNITO M., TOLA M. (a cura di), *Ecologie della cura. Prospettive transfemministe*, Orthotes, Napoli-Salerno, pp. 101-116.
- ZECHNER M. (2021), *Commoning care & collective power. Childcare commons and the micropolitics of municipalism in Barcelona*, Transversal Texts, Vienna.

Francesca Brunori graduated in International Sciences with a Thesis on the geographies of trafficking for sexual exploitation. She is attending a Master degree course in gender-based urban planning at the University of Florence. Her research interests are gender geography, decolonial studies and feminisms.

Virginia Musso graduated in Philosophy with a Thesis entitled For a critique of the contemporary city. Urban space as a materialization of power relations. She is currently attending a Master degree course in gender-based urban planning in Florence. Her research interests are social inequalities and feminist philosophies.

Francesca Brunori si è laureata in Scienze Internazionali con una Tesi sulle geografie della tratta a scopo di sfruttamento sessuale. Sta frequentando un Master in pianificazione urbana di genere presso l'Università di Firenze. I suoi interessi di ricerca sono la geografia di genere, gli studi decoloniali e i femminismi.

Virginia Musso si è laureata in Filosofia con una Tesi dal titolo Per una critica della città contemporanea. Lo spazio urbano come materializzazione delle relazioni di potere. Segue attualmente un Master in pianificazione urbana di genere a Firenze. I suoi interessi di ricerca sono le disuguaglianze sociali e le filosofie femministe.



RIFLESSIONI
SUL PRO-
GETTO TER-
RITORIALI-
STA

Scienza in azione

Experimenting a heritage approach to forest conservation and management: the Majella National Park Forest Portal

Sperimentare un approccio patrimoniale alla conservazione e gestione dei boschi: il Portale Forestale del Parco Nazionale della Majella

Teodoro Andrisano*, Monica Bolognesi*

* Majella National Park, Forestry Management Office, Sulmona

** Polytechnic University of Bari, Department of Civil, Environmental, Territorial, Building Engineering and Chemistry; mail: monica.bolognesi@poliba.it

Double-blind peer-reviewed, open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0



How to cite: ANDRISANO T., BOLOGNESI M. (2023), "Sperimentare un approccio patrimoniale alla conservazione e gestione dei boschi: il Portale Forestale del Parco Nazionale della Majella", *Scienze del Territorio*, vol. 11, n. 2, pp. 112-122, <https://doi.org/10.36253/sdt-14202>.

First submitted: 2023-1-19

Accepted: 2023-2-2

Online as Just accepted: 2023-2-2

Published: 2023-12-29

Abstract. Forests, primary components of natural ecosystems, are an essential part of territorial heritage, a common good with an inalienable value of existence. Due to their multifunctional character and their ability to provide ecosystem and eco-territorial services, they are a key element in strategies to counter climate change. For this reason, it is necessary to systematise the knowledge about their features, potential and transformations. The experimentation performed in the Majella National Park with the creation of a forestry portal, the structure, functioning, contents and updating methods of which are described in this article, is an important step forward for the development of active protection policies according to an eco-territorial approach. The system created, replicable in other contexts, can represent a valid support for planning and the elaboration of territorial projects aimed at self-sustainability.

Keywords: Forest management; ecosystem services; protected areas; territorial heritage; geographic information systems.

Riassunto. Le foreste, componenti primarie dell'ecosistema naturale, sono parte integrante del patrimonio territoriale, bene comune dotato di un imprescindibile valore di esistenza. Per il loro carattere multifunzionale e la capacità di fornire servizi ecosistemici ed eco-territoriali, esse costituiscono un elemento-chiave nelle strategie di contrasto al cambiamento climatico. Per questo è necessario sistematizzare le conoscenze relative alle loro caratteristiche, potenzialità e trasformazioni. La sperimentazione condotta nel Parco Nazionale della Majella, con la realizzazione di un portale forestale di cui l'articolo descrive struttura, funzionamento, contenuti e modalità di aggiornamento, costituisce un importante passo avanti per l'elaborazione di politiche di tutela attiva secondo un approccio eco-territorialista. Il sistema realizzato, replicabile in altri contesti, può rappresentare un valido supporto per la pianificazione e l'elaborazione di progetti di territorio improntati all'autosostenibilità.

Parole-chiave: Gestione forestale, servizi ecosistemici, aree protette, patrimonio territoriale, sistemi informativi territoriali

1. La centralità dell'ecosistema forestale nella visione eco-territorialista: potenzialità e criticità di gestione

Il termine 'territorialismo' fa riferimento a una "scuola di pensiero multidisciplinare che considera il territorio come un soggetto vivente" (MAGNAGHI 2020, 67), prodotto dinamico della progressiva stratificazione e complessificazione data dal susseguirsi di fasi di territorializzazione, deterritorializzazione e riterritorializzazione (RAFFESTIN 1980; TURCO 2010): ciò che costituisce l'identità di una regione è il suo patrimonio territoriale, "l'insieme degli elementi, dei beni e dei sistemi ambientali, urbani, rurali, infrastrutturali e paesaggistici formati mediante processi coevolutivi di lunga durata fra insediamento umano e ambiente" (MAGNAGHI 2020, 46).

Il passaggio da una logica di tutela e conservazione dei beni alla considerazione del patrimonio territoriale come bene comune (MADDALENA 2014), e quindi all'elaborazione di piani e progetti che governino le trasformazioni in coerenza con i valori patrimoniali e ne garantiscano la trasmissione alle future generazioni,

risulta fondamentale per affrontare le criticità del modello di sviluppo contemporaneo in una prospettiva di ritorno al territorio; il riferimento è al paradigma della bioregione urbana (MAGNAGHI 2014), una riconcettualizzazione dello spazio urbano in relazione al suo territorio in cui si ristabiliscono forme di equilibrio fra i suoi “elementi costruttivi” (di natura ambientale, urbanistica, paesaggistica, produttiva, socio-culturale). Alla base del progetto di territorio fondato sulla riproduzione e sulla valorizzazione delle risorse locali vi sono non solo la lettura, l’interpretazione e la rappresentazione dei caratteri identitari, dei valori patrimoniali e delle regole invariabili di lunga durata che ne garantiscono la riproduzione, ma anche l’analisi del rapporto di interazione dinamica fra comunità locale e patrimonio, che fa crescere quest’ultimo nel suo valore di esistenza e nella possibilità d’uso consapevole come risorsa: il patrimonio territoriale diventa così un sistema articolato di elementi materiali e immateriali in grado di generare ricchezza durevole per le generazioni presenti e future (POLI 2015).

In questa prospettiva la struttura ecosistemico-ambientale del territorio, uno degli elementi fondativi della bioregione urbana, cessa di essere memoria muta di un passato da confinare in aree museali per (ri)diventare componente attiva della coevoluzione. Essa fornisce chiaramente servizi ecosistemici (COSTANZA ET AL. 1997; DAILY 1997) che hanno un ruolo rilevante nel determinare la qualità della vita degli abitanti, umani e non umani: servizi di supporto (formazione dei suoli, cicli dei nutrienti...), di approvvigionamento (fornitura di cibo, acqua potabile, combustibili...), di regolazione (prevenzione del dissesto idrogeologico, regolazione del clima, assorbimento CO₂...), culturali (valori estetici, ricreativi, identitari...). Costituendo però la base organica dei metabolismi territoriali, essa genera anche “servizi” di ordine superiore riferiti alla salute dell’intero ecosistema territoriale e che, pertanto, possiamo chiamare “servizi eco-territoriali”:

servizi ecosistemici ed eco-territoriali coesistono in un sistema territoriale/bioregione, ma necessitano di forme di misurazione diverse. La prima, più semplice, può far riferimento a dati oggettivi (quantità di CO₂ sequestrata, di acqua erogata, ecc.), la seconda, più complessa, necessita della valutazione soggettiva e relazionale che chiama in causa la comunità locale nelle modalità con cui essa si fa carico della rigenerazione del patrimonio territoriale e della sua capacità di fornire servizi ecosistemici (POLI 2020, 132).

Questa nozione costituisce dunque un arricchimento, rispetto a quella di servizi ecosistemici, in quanto si muove nel campo più largo del patrimonio territoriale e del suo valore dinamico, incrementale e soggettivo dato dall’interazione sinergica e temporalizzata fra società e ambiente (MAGNAGHI 2020a), abbracciando il significato più ampio di territorializzazione dei cicli delle risorse (MAGNANI 2018). Uno stesso elemento patrimoniale può fornire servizi ecosistemici differenti e talora anche in contrasto fra loro (per le aree forestali, per esempio, la fornitura di legname e la capacità di stoccaggio di CO₂); la valutazione delle priorità d’uso (anche di tipo etico, BRUNORI, BARTOLINI 2015) deve necessariamente fare riferimento alla localizzazione per favorire un’oculata gestione. Ciò vale in particolare per l’ecosistema forestale, logo archetipico dell’ambiente naturale e, come tale, crocevia fra natura ‘prima’ e ‘seconda’, fra preservazione e valorizzazione:

la fondamentale diversità che corre tra natura preservata (nella fattispecie foreste integre) e natura usata (boschi) spiega perché la ‘conservazione della natura’ debba essere considerata un valore e, allo stesso tempo, un imperativo assoluto per le generazioni odierne. Essa, pertanto, deve anche costituire un capitolo non omissibile di ogni piano di gestione territoriale (SCHIRONE 2020, 75-76).

In considerazione della rilevanza dei servizi ecosistemici ed eco-territoriali forniti alla collettività dalle foreste, sia pubbliche che private, per governarne al meglio da un lato i processi produttivi, dall'altro quelli di piano, è necessario che a questi sia associato un adeguato *corpus* di conoscenze oggi ancora scarso e disorganico, almeno a livello di cenosi forestali, oltre a un sistema deputato alla raccolta, all'archiviazione e alla condivisione delle informazioni.

Attualmente, ogni anno nel territorio forestale viene prodotta una quantità di progetti, con annessi rilievi, aree di saggio, dati, informazioni aggiornate di ogni tipo, che inesorabilmente si perde negli archivi. Analogamente il settore della pianificazione forestale, con i piani di assestamento, produce una massa di informazioni territoriali utilizzate solo saltuariamente per la scelta delle aree dove intervenire. D'altro canto, a causa della frequente mancanza di strutture amministrative regionali adeguatamente organizzate, le attività di utilizzazione forestale non vengono monitorate periodicamente, con conseguente cronica mancanza di statistiche e dati a livello regionale sui lavori effettuati (produzioni effettive, prezzi di macchiatico, giornate lavorative, ecc.). I pochi dati economici prodotti (magari ricavati da terze parti, es. controlli dei Carabinieri forestali) spesso sono parziali e sottodimensionati anche perché non tengono conto dei tagli su superfici ridotte, quelli più diffusi, che non necessitano di particolari autorizzazioni, tanto che la produzione forestale nel territorio sembra quasi scomparsa.

Diventa perciò indispensabile favorire la razionalizzazione e la messa a sistema delle conoscenze, cosa peraltro favorita dalla continua evoluzione tecnologica degli strumenti informativi, oggi in grado di gestire procedure sempre più complesse e incrociare grandi quantità di dati e informazioni che possono essere valorizzati ai fini della pianificazione e gestione pubblica del settore. Il Portale autorizzativo forestale del Parco Nazionale della Majella,¹ di seguito illustrato, oltre a costituire un contributo alla individuazione di metodiche, sistemi e procedure in grado di coordinare le attività forestali nel territorio, è uno strumento di supporto per la pianificazione territoriale e di settore degli enti locali e può concorrere all'elaborazione di nuove politiche di sviluppo socio-economico e di governo del territorio basate su di un approccio patrimoniale.

2. Il portale forestale, un nuovo strumento a servizio della gestione forestale

Il portale forestale nasce come strumento di supporto alla gestione 'unitaria' delle procedure autorizzative in campo selvicolturale effettuate, all'interno dell'area protetta, dai soggetti istituzionali che a diverso titolo hanno competenze autorizzative o di sorveglianza nel settore (Ente Parco, Regione, Carabinieri Forestali), ed è quindi a disposizione di una vasta platea di utenti, dai proprietari e gestori di boschi e terreni agricoli, pubblici e privati, ai tecnici forestali.

Il sistema messo a punto, oltre a informatizzare le procedure autorizzative di taglio in un unico sistema, e consentire all'utente in ogni momento di conoscere lo stato della pratica e il soggetto che la sta lavorando, mette a disposizione di tutti le informazioni, i dati tecnici e gli strati informativi relativi ai progetti forestali, ma anche una serie di conoscenze di carattere naturalistico e ambientale in grado di supportare una gestione forestale coerente con i valori espressi dall'area protetta.²

¹ Portale realizzato con il contributo finanziario del Ministero della Transizione Ecologica, fondo direttiva "Biodiversità" 2013.

² Il Portale mette inoltre a disposizione dei progettisti una sezione dedicata all'elaborazione e al calcolo delle aree di saggio, che costituiscono uno strato tematico del SIT a esso associato, insieme a quelle raccolte nell'Inventario Forestale Nazionale.

Uno dei punti di forza dell'architettura del portale è costituito dall'utilizzo dei dati prodotti dagli interventi selvicolturali, dal momento in cui vengono inseriti dal progettista, per attivare la procedura autorizzativa, fino all'approvazione del progetto e alla conclusione dei lavori, consentendo di aggiornare i dati e i tematismi cartografici più rilevanti ai fini forestali e naturalistici del SIT.

Il sistema consente così di disporre di un quadro completo e aggiornato, oltre che dei caratteri naturalistici ed ambientali del Parco, anche della qualità della gestione forestale nell'area protetta e, più in generale, dell'intera filiera delle attività forestali che si svolgono nel territorio.

L'architettura del sistema³ è organizzata per entità (utente, Parco, Carabinieri, Regione) che operano in maniera autonoma, il che lo rende uno strumento adattabile e replicabile anche in contesti normativi che prevedano una differente articolazione interna dei procedimenti.

3. Le unità cartografiche di base del sistema

Il portale forestale, in funzione del tipo di intervento, utilizza due unità cartografiche di riferimento:

- la particella catastale, nel caso degli interventi su superfici ridotte o su aree non assestate;
- la particella forestale, nel caso di interventi forestali su aree assestate.

Mentre per la particella catastale, a livello cartografico, sono associate al poligono solo informazioni relative a Comune, foglio di mappa e superficie, a ogni particella forestale è associato il *database* contenente tutti i dati, le informazioni e i contenuti descrittivi riportati sul piano di assestamento più recente, nonché la documentazione completa, consultabile online, degli interventi di taglio effettuati negli ultimi 20 anni. A queste unità primarie, indispensabili ai fini della gestione amministrativa delle richieste di taglio, si sommano le unità derivate: l'area d'intervento (perimetro dell'area interessata dai lavori previsti da un progetto forestale, che ha come contenuti associati il progetto e le aree di saggio con i relativi dati) e l'area omogenea (porzione o intero poligono di una particella catastale/forestale cui sono associate le informazioni forestali più aggiornate a disposizione).

L'area omogenea è quindi la superficie rappresentabile nel SIT che, a seguito di interventi selvicolturali o di eventi che hanno modificato lo stato dei luoghi (incendi, frane, slavine...), presenta al suo interno una completa omogeneità di caratteri: di specie, di uso del suolo, selvicolturali e dendro-auxometrici, ma anche produttivi, economici e naturalistici.

Oltre all'inserimento periodico dei poligoni relativi agli incendi, il sistema prevede il costante aggiornamento delle aree omogenee e dei tipi di alcuni strati tematici (tipi forestali, uso del suolo, habitat prioritari, forme di trattamento forestale). Lo strato delle aree omogenee costituisce quindi una sorta di particellare assestamentale aggiornato 'in tempo reale' del territorio del Parco, separato dallo strato "Assestamento Forestale" che continua a contenere i dati originari dei Piani di assestamento.

³Dal momento che il territorio del Parco è per intero ricompreso nella Regione Abruzzo, l'architettura del sistema è stata tarata in funzione della normativa di riferimento regionale del settore, costituita dalla L.R. 4 Gennaio 2014, n. 3, "Legge organica in materia di tutela e valorizzazione delle foreste, dei pascoli e del patrimonio arboreo della regione Abruzzo".

Per avere traccia delle modifiche intervenute, salvaguardando al contempo il dato originario, nel SIT questi tematismi sono stati sdoppiati, aggiungendo così allo strato tematico aggiornato un altro con l'appellativo "storico" (es. "habitat prioritari" e "habitat prioritari storico"). Tutti questi aggiornamenti andranno a loro volta, infine, ad aggiornare le tabelle e i grafici della sezione "statistiche e servizi ecosistemici assicurati dalle foreste". L'approccio adottato dal sistema consente, dunque, di gestire e pianificare al meglio non solo le attività forestali, ma anche quelle di gestione naturalistica e ambientale degli habitat forestali dell'area protetta. Analogo discorso può essere fatto nel campo della tutela delle aree incendiate, se si considera che l'incrocio dello strato tematico "Incendi" con il reticolo catastale consente, di fatto, di utilizzare il portale come catasto incendi dell'area.

4. La struttura tecnica e informatica del sistema

4.1 Metodologie e standard di riferimento

La soluzione individuata per il sistema soddisfa i requisiti funzionali di accessibilità e profilazione per le varie sezioni, basata su una architettura modulare ed espandibile sia per future estensioni applicative sia per consentire una gestione sempre crescente dei dati territoriali; e risponde altresì ai requisiti di interoperabilità sia verso i sistemi interni che verso quelli dei potenziali *stakeholders*. Vincolante è stato, in particolare, il rispetto della compatibilità con la piattaforma europea INSPIRE e con il Geoportale Nazionale del Ministero dell'Ambiente.

Lo standard di rappresentazione utilizzato per le attività di analisi, modellazione, progettazione dei moduli software e la documentazione relativa è costituito dal linguaggio visuale UML (*Unified Modelling Language*), che consente di modellare il sistema secondo il paradigma della programmazione a oggetti e offre tutti i vantaggi in termini di produttività, migliore manutenzione, scalabilità e riuso.

In particolare, per le attività di analisi, modellazione e progettazione del sistema cartografico si è fatto riferimento al linguaggio formale GeoUML (ISO GFM 19109 e Spatial Schema 19107) che specifica le classi determinate negli standard ISO, ampiamente sperimentato in vari progetti nazionali. Per la composizione delle metainformazioni cartografiche, necessaria per garantire l'uniformità delle informazioni geografiche disomogenee conservando la congruenza delle singole fonti all'origine, sono stati utilizzati gli standard ISO 19115, oltre a tenere come riferimento CEN/TC 287 e ISO TC/211. Essendo il sistema completamente web, nello sviluppo sono stati adottati i seguenti standard:

- per la pubblicazione del portale e di pagine web accessibili al pubblico su internet
 - a) standard obbligatori del World Wide Web Consortium (W3C), b) compatibilità con i browser Microsoft Edge, FireFox, Opera, Chrome, c) predisposizione agli standard per l'accesso sicuro alle pagine web SSL 2.0 e SSL 3.0;
- per la compatibilità con i formati di descrizione dei contenuti gli standard XML, RDF, XMI e Dublin Core Metadata Initiative (basato su ISO/IEC 11179).

4.2 Specifiche tecniche generali

Per lo sviluppo del sistema sono state utilizzate soluzioni e tecnologie *open source*, al pari di tutte le componenti software che compongono lo stock tecnologico, garantendo così da un lato l'indipendenza da tecnologie proprietarie, dall'altro di creare un sistema multiplatforma. Tale soluzione si applica anche al sistema RDBMS con estensione "Spatial".

Il sistema, nato inizialmente come 'riuso' di un'applicazione software prodotta da MATTM nell'ambito del progetto PON MIADRA, ha subito evoluzioni e adeguamenti tecnologici nelle sue componenti originarie. Il portale si compone dei seguenti moduli applicativi:

- Modulo Portale Informativo in cui sono presenti le funzionalità per la gestione dei tagli, implementate secondo le esigenze dell'Ente e in attuazione della normativa regionale.
- Modulo portale webGIS per la pubblicazione e navigazione in ambiente web dei dati cartografici e la pubblicazione dei servizi. L'architettura software è conforme agli standard OGC-Open Gis Consortium. Il sottomodulo Mapstore è il visualizzatore di mappe con funzioni multiple di ricerca e selezione.

4.3 Contenuti cartografici e geodatabases

Le basi cartografiche del webGIS del sistema sono varie e includono sia i *layers* nella disponibilità del Parco che quelli derivanti da sistemi esterni (quali Google Maps, che ai fini funzionali offre una visione di maggior dettaglio con una scala 1:564, e Open Street Map): essi includono per esempio i confini amministrativi comunali, provinciali e regionali, i centri abitati e le aree urbanizzate, i boschi e i pascoli di alta quota, la viabilità stradale e le altre infrastrutture principali del territorio, la rete idrografica, i principali toponimi, i poligoni delle aree protette, compreso il perimetro del Parco e i punti di maggiore interesse alla scala in cui si opera. In aggiunta o in alternativa a queste basi, è possibile utilizzare la carta topografica della Regione Abruzzo prodotta alla scala 1:25.000 o altri strati tematici disponibili come servizi WxS.

Come si è detto ad alcuni layer sono associati *geodatabases* dedicati contenenti schede informative più o meno articolate. Parliamo nello specifico di:

- alberi monumentali censiti dal Parco;
- particelle forestali dei Piani di assestamento, con associato *database* contenente per ognuna tutte le informazioni riportate nei Piani più recenti;
- aree omogenee, con associato lo stesso *database* contenente le schede informative delle particelle forestali dei Piani di assestamento;
- habitat prioritari, con tutte le informazioni utili per la loro gestione contenute nel Piano di gestione dei Siti Natura 2000 del Parco;
- specie di fauna e flora prioritarie, con grigliato di presenza delle specie tutelate e tutte le informazioni utili per la loro gestione contenute nel Piano di gestione suddetto.

5. Architettura logica del portale

L'architettura del sistema si compone di quattro ambiti generali fra loro interdipendenti:

- procedure autorizzative degli interventi;
- supporto tecnico alla progettazione;
- webGIS e banca dati associata;
- statistiche e servizi ecosistemici assicurati dalle foreste.

L'utente che accede per la prima volta al sistema si registra, indicando le proprie generalità e i propri recapiti, quindi riceve quindi un messaggio via telefono ed email di conferma dell'avvenuta registrazione e può scegliere se navigare sul webGIS, accedere alle statistiche, presentare una domanda di taglio su piccole superfici o un progetto. Le generalità inserite nel sistema verranno riproposte ogni volta che l'utente compilerà una domanda di taglio.

Gli utenti di tipo istituzionale sono stati divisi in 3 aree: Ente Parco, Reparto/Stazione Carabinieri Parco e Regione Abruzzo; ogni area ha un suo amministratore che si occupa della gestione degli operatori della sua area

6. Iter autorizzativo degli interventi

6.1 Generalità

L'iter autorizzativo degli interventi comprende sia le comunicazioni/richieste di nulla osta e VIA per tagli su piccole superfici o piante, sia le richieste di autorizzazione e VIA per i progetti selvicolturali redatti dai tecnici abilitati.

Relativamente agli interventi su superfici ridotte, l'utente ha tre possibilità: inserire una nuova pratica; perfezionare pratiche in bozza; seguire l'iter delle pratiche inviate. La procedura di inserimento di una pratica prevede siano compilate quattro schede informative: dati anagrafici; localizzazione dell'area; informazioni sulla pratica; informazioni sull'intervento.

La sezione dati anagrafici riporta tutti i dati inseriti all'atto della registrazione dall'utente. Nella sezione localizzazione dell'area, il sistema, dopo avere inserito il nome del Comune, propone direttamente l'elenco dei fogli di mappa a disposizione e a cascata l'elenco delle particelle catastali per il foglio scelto. In automatico il sistema riporta la superficie della particella catastale e chiede di inserire la superficie boscata e quella interessata dall'intervento. La procedura deve essere ripetuta per ogni particella. Da ultimo il sistema inserisce la superficie totale dell'intervento ripartita fra catastale, boscata e interessata dal taglio.

Sulla base delle informazioni fornite dall'utente, il sistema inserisce in automatico la sede del Comando Stazione Carabinieri Parco competente, la zona a diverso grado di tutela dove ricade l'intervento e, se del caso, gli estremi del SIC e della ZPS interessati. L'utente deve quindi inserire, sulla base di griglie prestabilite, informazioni sul tipo di bosco, forma di governo e trattamento, le specie forestali che lo compongono, l'età del bosco e l'anno dell'ultimo taglio, il tipo di taglio e gli interventi accessori (ripuliture, decespugliamenti, ecc.).

6.2 Progetti di taglio ordinari

Anche nel caso dei progetti di taglio ordinari, l'utente/progettista può creare un nuovo progetto o aggiornare una bozza di progetto non presentata. Nel primo caso il progettista deve indicare, sulla base di griglie prestabilite, la Provincia, il Comune dove intende effettuare l'intervento, l'area sorgente (estremi particella forestale o catastale). Il sistema chiede quindi all'utente se intende dividere la particella e, in tal caso, di inserire il file GPS contenente il tracciato dei punti o l'area, con il relativo sistema di riferimento, da impiegare per il taglio. In ogni caso il sistema genera in automatico tante aree d'intervento per quante divisioni sono state introdotte.

Nel caso di particella forestale, per ogni area prodotta, il sistema propone di *default* la scheda informativa con i dati, riportati nei piani di assestamento, con gli attributi riportati nel SIT relativi a: tipo forestale, habitat prioritario e forma di trattamento, tutti da aggiornare, oltre alla zonazione del Parco e alla superficie del poligono. Nel caso di particella catastale tutti i campi saranno vuoti, ad eccezione dei dati cartografici del SIT e della superficie.

Dopo avere aggiornato/compilato tutti i campi, il progettista salva la scheda e il sistema chiede quindi se si vuole inserire un'area di saggio da associare all'area.

In caso affermativo il sistema chiede di dare un nome all'area, di indicare la superficie, le coordinate geografiche e il sistema di riferimento del punto centrale. Per ogni area omogenea è possibile inserire diverse aree di saggio.

Al termine della procedura di immissione delle aree di saggio, di cui si dirà più oltre, il progettista dispone di tutti i dati dendrometrici relativi ai caratteri attuali del popolamento, alla situazione prevista al termine del taglio e sul prelievo, che può salvare come foglio di calcolo, nel formato di suo gradimento, che utilizzerà per stimare i parametri dendro-auxometrici che inserirà nella scheda informativa dell'area omogenea e dell'intervento.

La procedura si ripete per ogni area. Al termine l'utente allega tutti i file degli elaborati del progetto, il file con la copia del documento d'identità e la PEC da cui la richiesta sarà inoltrata al sistema e a cui il portale invierà in automatico, attraverso PEC dedicata, la ricevuta ufficiale di avvenuta ricezione della pratica, con il relativo numero.

6.3 Gestione del procedimento

Nel momento in cui la richiesta di taglio viene accettata dal sistema, la pratica viene visualizzata dai diversi soggetti istituzionali che curano la procedura autorizzativa o svolgono compiti di sorveglianza, ognuno dei quali procede autonomamente a protocollare la richiesta sul proprio protocollo istituzionale e a riportarne gli estremi sul portale.

Nel caso degli interventi su superfici ridotte, la Stazione Carabinieri Parco competente redige una relazione istruttoria su un modello prodotto in automatico dal sistema contenente i dati inseriti dal richiedente e, dopo averli confermati o modificati sulla base delle risultanze del sopralluogo congiunto, trasmette la relazione al Reparto Carabinieri Parco che inoltra la relazione istruttoria al Parco. In alternativa a questa procedura, il tecnico del Parco effettua il sopralluogo, redige direttamente la relazione istruttoria, che viene inserita nella pratica, e produce il provvedimento finale.

A seconda del tipo di intervento presentato, tutti gli uffici interessati, in successione (Ente Parco, Regione), istruiscono la pratica, possono chiedere una integrazione, comunicare un preavviso di diniego, o produrre il provvedimento autorizzativo di competenza. Ogni atto, una volta emesso e acquisito al protocollo della propria amministrazione, viene scansionato, e il file allegato alla pratica nel sistema.

In ogni momento il richiedente e gli uffici delle amministrazioni interessate, per i territori di competenza, possono consultare il portale, verificare lo stato dell'iter della pratica e scaricare copia dei provvedimenti. Ogni volta che viene emesso un provvedimento da uno degli Enti interessati, copia del documento protocollato viene inserita nel sistema e resa disponibile a tutti gli enti interessati. Il portale, inoltre, provvede a trasmettere in automatico all'utente un messaggio di avviso dell'avvenuta emissione del provvedimento.

7. Procedure di validazione e aggiornamento del portale

A seguito del rilascio dell'autorizzazione al taglio, sul SIT del portale forestale l'amministratore del sistema valida e aggiorna i dati sulla situazione dei popolamenti prima del taglio, per le aree omogenee e d'intervento, immesse dal progettista, oltre agli attributi relativi agli strati cartografici: tipi forestali, forma di trattamento, uso del suolo e habitat prioritari. Vengono così aggiornati sia il contenuto dei *databases* che i dati presenti nella sezione statistiche del portale.

L'iter autorizzativo, nel caso dei progetti forestali, non si esaurisce con l'autorizzazione al taglio, ma prosegue con la fase di chiusura dei lavori. Infatti, al termine dell'intervento, chi ha curato la richiesta di autorizzazione accede alla pratica nel sistema e compila un'ulteriore scheda, inserendo una serie di informazioni, di carattere economico e organizzativo, sulle modalità e risultati dell'intervento realizzato (prezzo di macchiatico e assortimenti ricavati, durata del cantiere, ditta esecutrice, personale e mezzi impiegati, giornate lavorative, ecc.).

8. Supporto tecnico alla progettazione

Un elemento qualificante di una piattaforma unitaria delle conoscenze è dato dalla coerenza e omogeneità delle informazioni contenute e delle tecniche adottate per rilevarle. Nel caso del portale forestale, per poter utilizzare i dati dendrometrici e le informazioni prodotte periodicamente dai progetti forestali per migliorare e aggiornare la conoscenza del patrimonio forestale e per realizzare analisi statistiche del territorio, è indispensabile disporre di modalità, sistemi e strumenti di rilievo ed elaborazione dei dati omogenei, ivi comprese le modalità di rappresentazione grafica della distribuzione dei parametri dendrometrici e della ripartizione degli stessi, in relazione alle scelte fatte, fra popolamento principale e accessorio.

Il supporto tecnico alla progettazione fornito dal portale forestale agli utenti interessa più aspetti: *in primis* la disponibilità, su un'unica piattaforma cartografica *open source*, di tutti i tematismi territoriali tradizionali (esposizioni, pendenze, carta geologica, carta pedo-paesaggistica, tipi di vegetazione, rete sentieristica, strutture parco, catasto terreni, ecc.), delle informazioni contenute nei Piani (Piani di assestamento, Piano di Gestione SIC e ZPS, PAI, Piano Regionale Paesistico, ecc.) e nelle banche dati (particelle forestali dei Piani di assestamento, alberi e boschi monumentali, incendi, copia dei progetti di taglio già realizzati), di tematismi e informazioni di carattere naturalistico e ambientale (zonazione del Parco, carta degli habitat e grigliato di presenza delle specie di flora e fauna tutelate, ecc.). Ciò permette di fornire al tecnico tutte le informazioni utili per localizzare e definire al meglio l'area dove intervenire, i caratteri quantitativi e qualitativi dell'intervento selvicolturale che intende realizzare, le informazioni di dettaglio relative agli habitat e alle specie prioritarie tutelate presenti nell'area (stato di conservazione, obiettivi di conservazione, minacce, misure di miglioramento).

L'assistenza fornita dal portale contempla anche altri servizi: dalla predisposizione della planimetria analitica dell'area di intervento, ripartita per aree omogenee, al pari dell'elencazione dettagliata delle caratteristiche del webGIS, fino all'elaborazione dei dati delle aree di saggio realizzate attraverso l'inserimento da parte del progettista dei tradizionali parametri selvicolturali.

8.1 Elaborazione aree di saggio

La sezione, dopo avere inserito le coordinate geografiche del sito, la superficie dell'area, i diametri e le altezze per specie delle piante presenti, ripartite per popolamento principale e accessorio, consente di ottenere i parametri tradizionali del bosco (distribuzione del numero di piante, area basimetrica, curva delle altezze e del volume della fitomassa in funzione del diametro), la fitomassa epigea prelevata e quella che resterà a dote del bosco, ripartita in tutte le sue componenti (fitomassa arborea epigea, fitomassa della ramaglia e fitomassa della ceppaia) e la CO₂ equivalente fissata dal bosco, nonché l'estrazione del file del foglio di calcolo prodotto.

Per l'elaborazione dei dati vengono impiegate le tavole dendrometriche e della fitomassa elaborate per gruppi di specie e prodotte in margine all'Inventario Nazionale delle Foreste e dei Serbatoi di Carbonio del 2015. L'approccio individuato rende così disponibili dati produttivi dei boschi del Parco omogenei e confrontabili fra loro, fidelizzando l'impiego del sistema da parte dei progettisti che lo utilizzano come una sorta di 'giornale dei lavori', inserendo alla fine del taglio tutte le informazioni di carattere economico e statistico sui lavori svolti le quali, in tempo reale, consentiranno di conoscere la *performance* del sistema forestale.

8.2 Statistiche e servizi ecosistemici assicurati dalle foreste

L'ambiente "statistiche e servizi ecosistemici assicurati dalle foreste" è organizzato sia in forma di tabella che di grafico a torta e, oltre alle usuali informazioni destinate all'utente generico (quante pratiche ha presentato e via dicendo), riporta come categorie generali di analisi la superficie occupata dalle diverse tipologie forestali, classi colturali, forme di trattamento e habitat prioritari presenti nell'area protetta. Il sistema prevede inoltre la possibilità di effettuare statistiche particolari utilizzando un 'modulo pivot': è così possibile interrogare il sistema per elaborare statistiche di secondo livello o superiore (es. numero medio di alberi dei cedui matricinati di faggio del Comune X). Ma il campo di applicazione delle statistiche riguarda anche le variabili economiche (es. prezzo di macchiatico medio e per tipo di bosco o in funzione dell'accessibilità, ecc.) o, ad esempio, i caratteri produttivi e la dotazione tecnologica delle imprese.

Un posto a parte meritano gli aspetti statistici legati alla fissazione del Carbonio e della CO₂ equivalente operata annualmente dagli ecosistemi forestali del Parco, così come le perdite causate dagli incendi o la sottrazione prodotta dai tagli, fino a valutare da ultimo l'efficienza ed efficacia della gestione degli ecosistemi forestali attuata dal Parco.

Considerazioni conclusive

La corretta gestione e la possibilità di attuare azioni di tutela e valorizzazione del patrimonio forestale si basano innanzitutto sulla conoscenza delle sue caratteristiche, delle funzioni assolte all'interno del sistema bioregionale, dei servizi ecosistemici ed ecoterritoriali che è in grado di fornire, del ruolo giocato, in atto o in potenza, all'interno delle strategie locali e globali di contrasto al cambiamento climatico. La realizzazione del Portale forestale del Parco Nazionale della Majella ha consentito di raccogliere e condividere informazioni afferenti a varie competenze disciplinari sul patrimonio forestale del Parco, di mettere a disposizione in tempo reale tutti i dati e le informazioni disponibili sui popolamenti forestali, di ricostruire la stratificazione temporale degli eventi e degli interventi operati dall'uomo e di monitorare, così, le dinamiche evolutive dell'organismo vivente foresta attraverso la costruzione di specifici indicatori. Una visione territorialista e non predatoria della gestione forestale, orientata all'elaborazione di progetti di territorio complessi e integrati in cui le risorse siano valorizzate senza comprometterne il valore di esistenza, necessita di una conoscenza profonda e articolata del patrimonio: una stratificazione di saperi dialoganti che buone pratiche quali quella descritta, chiaramente replicabile in altri contesti territoriali, rendono accessibile e contribuiscono a diffondere.

Riferimenti

- BRUNORI G., BARTOLINI F. (2015), "I dilemmi della bioeconomia: una riflessione sulla Bioeconomy Strategy della Commissione Europea", *Agriregionieuropa*, vol. 11, n. 41, pp. 5-9.
- COSTANZA R., D'ARGE R., DE GROOT R., FARBER S., GRASSO M., HANNON B., LIMBURG K., NAEEM S., O'NEILL R., PA-RUELO J., RASKIN R.G., SUTTON P., VAN DEN BELT M. (1997), "Value of the world's ecosystem services and natural capital", *Nature*, vol. 387, n. 6630, pp. 253-260.
- DAILY G. (1997), *Nature's services: societal dependence on natural ecosystems*, Island Press, Wash- ington.
- MADDALENA P. (2014), *Il territorio bene comune degli italiani. Proprietà collettiva, proprietà privata e interesse pubblico*, Donzelli, Roma.
- MAGNAGHI A. (2014), "Il progetto della bioregione urbana: regole statutarie e elementi costrut- tivi", in *Id.* (a cura di), *La regola e il progetto. Un approccio bioregionalista alla pianificazione territoriale*, Firenze University Press, Firenze, pp. 3-42.
- MAGNAGHI A. (2020), *Il principio territoriale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MAGNAGHI A. (2020a), "Un'introduzione ai servizi eco-territoriali", in *Polì D.* (a cura di), *I servizi ecosistemici nella pianificazione bioregionale*, Firenze University Press, Firenze, pp. 37-45.
- MAGNANI N. (2018), *Transizione energetica e società. Temi e prospettive di analisi sociologica*, Franco Angeli, Milano.
- POLÌ D. (2015), "Il patrimonio territoriale fra capitale e risorsa nei processi di patrimonializzazione proattiva", in *MELONI B.* (a cura di), *Aree interne e progetti d'area*, Rosenberg & Sellier, Torino, pp. 123-140.
- POLÌ D. (2020), "Tracciare la rotta per iscrivere i servizi ecosistemici nella pianificazione bioregionale", in *EAD.* (a cura di), *I servizi ecosistemici nella pianificazione bioregionale*, Firenze University Press, Firenze, pp. 129-135.
- RAFFESTIN C. (1984), "Territorializzazione, deterritorializzazione, riterritorializzazione e informazione", in *TUR- CO A.* (a cura di), *Regione e regionalizzazione*, Franco Angeli, Milano, pp. 69-82.
- SCHIRONE B. (2020), "Ecosistemi, boschi e servizi ecosistemici", in *Polì D.* (a cura di), *I servizi ecosistemici nella pianificazione bioregionale*, Firenze University Press, Firenze, pp. 65-83.
- TURCO A. (2010), *Configurazioni della territorialità*, Franco Angeli, Milano.

Teodoro Andrisano, forestry doctor, PhD, now at the Majella National Park, deals with forest manage- ment and care, nature protection and biodiversity, also in the fauna field, overseeing the development, coordination and implementation of projects, plans and programmes for a coherent development of protected areas.

Monica Bolognesi, PhD in urban and Regional Planning and Design, is currently research fellow at DI- CATECh Department of Polytechnic University of Bari. Her research activities focus mainly on the rela- tionship between territorial heritage and energy transition.

Teodoro Andrisano, dottore forestale, PhD, ora al Parco Nazionale della Majella, si occupa di gestione e cura dei boschi, protezione della natura e biodiversità, anche in campo faunistico, curando l'elabora- zione, coordinamento e realizzazione di progetti, piani e programmi per lo sviluppo coerente delle aree protette

Monica Bolognesi, PhD in Progettazione Urbanistica e Territoriale, è attualmente assegnista di ricerca presso il Dipartimento DICATECh del Politecnico di Bari. La sua attività di ricerca si focalizza principalmen- te sul rapporto fra patrimonio territoriale e transizione energetica.

Teodoro Andrisano Paolo
Baldeschi Chiara Belingardi Monica
Bolognesi Francesca Brunori Elisa
Butelli Marcella Corsi Maria Fierro
Antonietta Izzo Charmain Levy
Agnese Marcigliano Érica Martins
Virginia Musso Zaida Muxí Martínez
Valentina Novak Giulia Piazza Daniela
Poli Stefania Ragozino Maddalena
Rossi Lily Scarponi Maria Visciano